*Cataldo Marino*

# Il seme dell'utopia

Riflessioni sociologiche di un blogger

Volume II

***Nelle ultime pagine del PDF si troveranno:***
***1) L'indice analitico degli articoli (il titolo e una brevissima sintesi dell'argomento trattato)***
***2) La prima e la quarta di copertina di questo volume***

*"La comunità dei credenti viveva unanime e concorde,*
*e quelli che possedevano qualcosa non lo consideravano*
*come proprio, ma mettevano insieme tutto quello che avevano.*
*[...] nessuno mancava del necessario, perché*
*quelli che possedevano campi o case li vendevano,*
*e i soldi ricavati li mettevano a disposizione di tutti:*
*li consegnavano agli apostoli e poi venivano distribuiti*
*a ciascuno secondo le sue necessità."*

*Atti degli apostoli 4: 32,34,35*

# LA QUESTIONE PADANA

# 1989-2014

## *Il salto nel buio*

Ricordo che, nel 1961, in occasione del primo centenario dell'Unità d'Italia, a tutti gli alunni furono regalati un librino sulla storia del Risorgimento e una coccarda tricolore. Feci le scuole elementari e medie imparando ad onorare la memoria di Mazzini, Cavour e Garibaldi e, quando nella tv in bianco e nero si trasmettevano le commedie napoletane di Eduardo De Filippo, quelle genovesi di Gilberto Govi e quelle veneziane di Cesco Baseggio, sembrava che, da lontano, le ombre dei tre eroi del Risorgimento sorridessero: il loro sogno di un'Italia unita e sulla via della prosperità forse si stava avverando.
Poi un lento scivolare verso il declino e i particolarismi. La Democrazia Cristiana si sfalda sotto il peso di un clientelismo troppo costoso e il Partito Comunista crolla sotto le macerie del muro di Berlino. E nel vuoto appaiono i volti gialli della Lega e il sorriso untuoso di Berlusconi.
Da Berl(inguer) a Berl(usconi), come in un salto improvviso, nel buio!

Ed eccoci ora qui a leccarci le ferite: la disoccupazione giovanile (quanti studi inutili!), il precariato (impossibile metter su famiglia), l'evasione fiscale (di chi ha tanti soldi per pagarsi un consulente ad hoc), la scuola dell'accoglienza (e senza selezione), la criminalità organizzata (che si espande a macchia d'olio), l'antimeridionalismo e l'antitalianità dei leghisti e un parlamento di basso profilo culturale. I parlamentari più colti oggi sono lo "statista" Berlusconi, che sfoggia il più trito e banale

liberismo nelle sue cinque tv, l'on. D'Alema che per diventare molto arguto ha lasciato in corso d'opera l'Università di Pisa, l'on. Bondi che dialoga ripetendo all'interlocutore dieci volte la stessa frase e un magnifico Bersani che passerà alla storia per il suo eloquio… travolgente. Sembra la controfigura dell'assessore romagnolo Palmiro Cangini di *Zelig*.

*Giovedì 17 dicembre 2009*

## *In difesa del Sud*

Con il passaggio dalla monarchia assoluta a quella costituzionale, a partire dalla metà del secolo XIX sono sorti in Italia tanti partiti politici. Erano tutti "per" qualcosa: per la libertà, per la cristianità, per il socialismo, per la patria ecc. Poi, circa trent'anni fa, a tutti questi "partiti per" se n'è aggiunto uno di natura molto diversa: un "partito contro". E' sorto nel Nord con l'obiettivo viscerale, più e oltre che mentale, di denigrare e isolare il Sud del paese perché, secondo i suoi sostenitori, fatto di gente incapace e sfaticata.

Questo antagonismo non mi era nuovo. Già negli anni Sessanta con le mie orecchie sentii dire, con impietosa allusione ai frequenti terremoti, che il Sud era terra "ballerina", che dover pagare ad ogni acquisto cinque lire per la Cassa per il Mezzogiorno faceva girar le palle e sottolineare come l'economia meridionale fosse arretrata e legata all'agricoltura, da cui l'epiteto sprezzante e irriguardoso di "terroni". Fu però con la Lega che queste ostilità si trasformarono da pettegolezzo diffuso in un fatto politico e che si ipotizzò, sotto la guida ideologica del prof. Gianfranco Miglio, un diverso assetto istituzionale dello Stato, che soppiantasse in larga misura il governo centrale con ampi poteri locali. Tutto ciò, inasprendo le presunte differenze etniche e a scapito dell'analisi storica.

A questi signori, come pure a quelli che li hanno preceduti sulla stessa linea - premesso che mio nonno nel 1917, per aiutare il Nord a riconquistare Trento e Trieste, per molti mesi in un campo di prigionia austriaco si nutrì di bucce di patate - vorrei fare un paio di ragionamenti. Innanzitutto uno di tipo storico.

Il prof. Amintore Fanfani, toscano per nascita con parziale ascendenza calabra, nella sua dotta "Storia economica" sostiene, e credo che non sia l'unico, che dopo la scoperta delle Americhe il baricentro dell'economia si spostò dal Mediterraneo alle coste dell'Atlantico, favorendone lo sviluppo dei commerci, che trascina sempre con sé quello delle attività produttive.
Ora è chiaro che, se si fosse potuta capovolgere l'Italia reale così come lo si può fare con una semplice cartina geografica (i se non fanno storia ma a volte permettono di capirla), la Sicilia avrebbe condiviso i confini con la Francia, la Svizzera e l'Austria, e non con i mari della Libia e della Tunisia; e da Palermo, come oggi in realtà da Milano, si sarebbero potute più facilmente raggiungere Parigi, Ginevra, Vienna e Monaco di Baviera. E allora la scoperta delle Americhe avrebbe danneggiato non il Sud ma la terra del sig. Bossi. Dico "signore" perché, che io sappia, non ha titoli professionali, fra questi non rientrando la carica di rappresentante nel parlamento e non ravvedendo comunque, come prova la foto in alto, i dovuti motivi di onorevolezza.

C'è poi un ragionamento sulla conformazione geografica del territorio. Il grande vantaggio dei diversi popoli padani – ché diversa è la mentalità di un veneziano e di un brianzolo - è quello di vivere in una delle più vaste pianure d'Europa. Dico un vantaggio e non un merito, perché, se i genitori padani avessero fatto l'amore sulle Madonie o sul Pollino, i loro bimbi non avrebbero dischiuso gli occhi su una grande pianura ma sulle cime delle montagne o su una lunga sequela ondulata di colline.
In pianura è più facile arare col trattore e scavare fossati geometrici per irrigare, ma soprattutto è meno difficile costruire strade che collegano le campagne alle città e le città fra di loro. Anche nel Sud dove c'è pianura c'è un certo sviluppo: nel Tavoliere e nel Salento, a Metaponto e Vibo, ai piedi dell'Etna e nella Conca d'Oro. Naturalmente, da questi territori pianeggianti, fazzoletti di terra rispetto alla pianura padana, per trasportare le merci nel cuore dell'Europa bisogna macinare quasi duemila chilometri di binari o di autostrade, il che comporta maggiori costi.
Fa bene dunque il sig. Bossi a riempire l'ampolla lì dove nasce il Po. Se non avesse avuto il bel culo di nascere e pascolare nella

fertile distesa prodotta da quel suo dio pagano, forse starebbe a munger capre con le basette lunghe e la coppola calcata in testa e, al passare di un distinto signore, si inchinerebbe salutando con un rispettoso “Vossia” e baciando le mani.

Se la scoperta delle Americhe e il maestoso fluire delle acque del Monviso, arricchite a destra e a manca da altri mille corsi d’acqua grandi e piccoli, dall’ ‘800 hanno dato ai padani il primato del Pil, essi non sono tuttavia riusciti a dar loro anche il primato della cultura. Molti avvocati, ingegneri, fisici, medici e docenti universitari vengono reclutati fra quei terroni che sono andati anch’essi ad abbeverarsi alle acque del Po. Che se poi in vacanza a Stoccolma si sentono chiedere quali siano i maggiori autori padani di romanzi, e dipinti, e film, e musiche, non credo che potrebbero rispondere con una sfilza molto lunga di nomi. Per un più ricco bagaglio di questo genere bisogna allungare la vista a quella parte dell’Italia che sta oltre il Passo della Futa.

*Martedì 13 aprile 2010*

## ***Lingua, dialetto e identità***

Qualche giorno fa ho letto su *Leccoprovincia.it* l'articolo della signora Irene Riva sull'importanza dell'uso del dialetto.
La lettera, contrassegnata da uno stile asciutto e una logica rigorosa, tocca anche le corde emotive e morali, quando, a un certo punto, la signora si augura che la nipotina, figlia di una lecchese e di un campano, possa "*fare l'esperienza di tutti i suoi dialetti e non per marcare il suo territorio, ma per capire chi è, nel profondo*".
Di fronte a questo suggestivo messaggio ho avvertito il desiderio di esprimere la mia ammirazione per l'autrice e di aggiungere sullo stesso giornale qualche mia considerazione sulla complementarietà fra dialetto e lingua nazionale, il primo essendo espressione dell'identità di una "comunità" e la seconda di un "popolo". Concetti per noi importanti, non solo perché fra un anno si celebrerà il 150° anniversario della formazione dello Stato italiano, ma anche perché parliamo, e soprattutto scriviamo, nella lingua italiana da più di sette secoli.
Ripropongo qui di seguito entrambe le "Lettere al Direttore" di *Leccoprovincia*, Prof. Enrico Baroncelli, verso il quale nutro sentimenti di profonda stima per la sensibilità e il costante impegno civile.

* * *

***Dialetto e identità***
***di Irene Riva - 26 aprile 2010***

Egregio Direttore,
un vecchio documento, mai andato in prescrizione, assegna alla mia e ad altre tre famiglie di Pescarenico il diritto di uso di un tratto di lago.
E' un segno tangibile delle mie profonde radici lombarde e lecchesi. I miei genitori parlavano tra loro in dialetto: suoni familiari mi permettono ancora oggi di capire due persone che si esprimono in vernacolo e di seguire con curiosità e interesse la rubrica di Gianfranco Scotti sul quotidiano locale.
Non so invece parlare in dialetto. Mio padre e mia madre me lo impedivano. Pensavano che più correttamente dovessi sforzarmi di esprimermi in italiano e temevano che parlare abitualmente come loro facevano me lo avrebbe impedito. Oggi ne sono rammaricata e vorrei spiegarne il perché dopo aver letto il parere di Umberto Aondio nella rubrica "Le lettere" de "La Provincia di Lecco".

Condivido l'eliminazione del "Va' Pensiero" dal telefono del Comune di Lecco. L'appropriazione da parte di un gruppo politico di un'aria così intensa, che esprime il profondo amore per la terra natia, è fuorviante in quanto le assegna un valore di parte. Decidano i Cittadini lecchesi cosa vogliono sentire quando telefonano in Comune. L'inno di Mameli sarebbe sicuramente più appropriato perché è un simbolo che ci appartiene e ci rappresenta come nazione.
Condivido anche l'eliminazione dei cartelli in dialetto, ma solo per il motivo per il quale sono stati posti: la demarcazione di un territorio, un po' come fanno gli animali per ragioni di gerarchia. Come a dire: qui ci siamo noi, padroni a casa nostra, gli altri valgono di meno e …stanno sotto.
Ecco, questo è il dialetto che non mi piace.
Me ne piace un altro: quello che sta scritto nei miei ricordi più cari e nella mia tradizione, quello di cui anch'io sono impastata, quello a cui faccio riferimento per trovare modi più efficaci per esprimere un concetto, quello che mi piacerebbe continuasse a

restare impresso non sui cartelli stradali, ma nel profondo della nostra identità.
Ho una nipotina, figlia di una lecchese che ha studiato a Milano, che vive a Bergamo con un Vicano, cioè nativo di Vico Equense, che ha scelto un Comune del bergamasco per studiare prima, per lavorare poi e per far crescere sua figlia. Che crogiuolo di identità e quanta ricchezza!
Quale sarà il dialetto della mia nipotina? Quali saranno i suoni e le sensazioni che le arriveranno dalla molteplicità delle sue appartenenze?
Vorrei che potesse fare l'esperienza di tutti i suoi dialetti e non per marcare il suo territorio, ma per capire chi è, nel profondo, perché, come dice una colta pubblicità, *"...ti accorgi che per essere veramente liberi occorre avere radici*".
E questo vale per tutti, qualunque sia il paese natio dal quale si proviene.
Ne tenga conto il nuovo Assessore alla Cultura del Comune di Lecco, favorendo, anche attraverso un nuovo approccio al dialetto, il dialogo tra donne e uomini…liberi.

* * *

**Lingua e dialetto**
***di CataldoMarino - 4 maggio 2010***

Egregio Prof. Baroncelli, mi sono chiesto varie volte in quale modo potesse interagire, con i lettori del suo quotidiano, una persona che come me vive nel Sud, a così tanti chilometri di distanza. Diversi i problemi, pensavo, e diversa la mentalità, per poterne discutere insieme.
La lettera della signora Irene Riva del 26 aprile ("Dialetto e identità") mi ha invece fatto capire che avevo torto, che certe barriere sono artificiose, e comunque mai da considerare insormontabili. Una lettera "di testa e di cuore" che contrappone la ragionevolezza agli impulsi, la fiducia alla diffidenza, il coraggio alla paura. Ha ragione la signora Irene ad amare il dialetto. Come pure, però, avevano ragione i suoi genitori nel loro invito a non usarlo "abitualmente". Sembra una

contraddizione, ma entrambe le tesi sono giuste e fra loro compatibili.

I dialetti sono diffusi, pur se in misura diversa, in tutte le nazioni. Non ne conosco esattamente il motivo, ma ognuno di noi può cercare di immaginarselo. Io credo che anche in questo caso, come in tutti gli altri aspetti della realtà sociale, le forme di aggregazione si possano pensare come un numero indefinito di cerchi concentrici. Il punto, che ne segna il centro, è l'identità del singolo essere umano; il cerchio più piccolo e prossimo ad esso include gli amici a lui più affini (qui il linguaggio è comune quasi al 100%), il cerchio successivo include anche la famiglia (e qui ci sono significativi elementi di differenziazione per età e sesso), un cerchio più ampio comprende poi i compagni di scuola o di lavoro (fra i quali in genere vengono meno le differenze di età, ma subentrano quelle di natura sociale e culturale).

Ad un livello organizzativo ancora più ampio, anche gli abitanti di un villaggio o una città hanno qualcosa in comune: nella comunicazione verbale esso consiste nel dialetto di quella città particolare, che in sé contiene tutte le differenziazioni delle sottoaggregazioni prima elencate, ma in una certa misura unifica i suoi membri. Man mano che si ampliano i limiti geografici della zona considerata (dalla città al distretto, alla regione, alla intera nazione), le differenziazioni però si accentuano, e per poter comunicare diventa indispensabile una lingua ufficiale.
Non conosco il dialetto di Lecco, ma capisco benissimo perché la signora Irene vi rimanga affezionata. I lemmi dialettali sono carichi di forza emotiva, evocano sentimenti oltre che idee; le costruzioni grammaticali dialettali, d'altro canto, sono espressione di un modo particolare di ragionare. Col dialetto insomma la comunicazione, caricandosi di forza emotiva e reggendosi su presupposti culturali condivisi, diventa più immediata ed efficace.
Se il dialetto segna l'appartenenza ad una comunità ristretta, la lingua nazionale è anch'essa un fattore identitario ed offre, rispetto al primo, altri tipi di vantaggi.
Innanzitutto agevola gli scambi ed i rapporti interpersonali a distanza, arricchendo le economie e la cultura degli aggregati

sociali più piccoli di cui si compone. Ma, soprattutto, le lingue nazionali sono più ricche e favoriscono costruzioni logiche più ordinate. Provino i lettori a tradurre in un qualunque dialetto un brano di un'opera scientifica o letteraria di un certo livello: ci si accorgerà che, spesso, per tradurre una parola si dovrà ricorrere ad una circonlocuzione, perché nel dialetto quella parola non esiste. Il Dizionario della Treccani (non l'Enciclopedia) comprende circa 500.000 lemmi, molti altri dizionari circa 200.000, mentre le parole che usiamo di frequente nella comunicazione quotidiana sono circa 7.000.

E' di queste 7.000 parole che troviamo facilmente il corrispondente dialettale, per gli altri 193.000 lemmi siamo costretti a ricorrere a un "giro di parole".
Da qui l'importanza delle raccomandazione dei genitori della signora Irene. Se l'avessero spinta ad usare abitualmente il dialetto, così come taluni oggi stoltamente suggeriscono, la signora Irene non avrebbe potuto scrivere una lettera così ordinata e incisiva, le sue riflessioni sull'argomento si sarebbero forse fermate a pochi chilometri da Lecco …ed io avrei perso l'occasione di conoscere le idee di una donna, madre e nonna, tanto saggia e sensibile. Ringrazio *Leccoprovincia* di avermene offerto l'opportunità.

*Venerdì 7 maggio 2010*

## ***Sul Po, dai mulini alle armi***

Quando su google si inizia a digitare un nome, già alle prime lettere il motore di ricerca ne suggerisce alcuni fra quelli più noti. Ad esempio, non appena componete le lettere “umbe”, google lo trasformerà subito in “Umberto” e a fianco appariranno in ordine i cognomi di Saba, Bossi, Eco, Galimberti e Veronesi. Fatto salvo il poeta, vedere questi ultimi tre essere preceduti da Bossi, lì per lì m’ha fatto un po’ senso, ma subito mi sono dato una ragione del fatto che quest’ultimo fosse più “cliccato”: chi non prova una certa curiosità a saperne qualcosa di più, di quanto non emerga oggi sui media, sul profilo del politico? Al momento dell’*exploit* della Lega, i giornali avevano fatto trapelare qualcosa sul suo passato ma, con l'incalzare degli eventi, l'occhio della stampa si rivolse maggiormente al quotidiano, e alle sue imprevedibili sortite. Di quelle prime indagini biografiche, ricordo qualche accenno a una sua precedente iscrizione al partito comunista e poi un curriculum degli studi, per il quale neppure il ‘figlio-trota’ ha motivo di provare invidia.

Non disponendo in casa di una sua biografia (di Berlusconi ce ne sono tante, di suo invece c’è poco o nulla) e rinunciando, per ovvi motivi, alla consultazione della vecchia Treccani ereditata dalla suocera, proseguo dunque la mia ricerca su google, accontentandomi di quanto dice Wikipedia. Bene, dall’enciclopedia “volatile” risulta che oggi egli ha sessantotto anni (gliene davo di più!) e su di essa trovo anche conferma di quanto ricordavo circa la sua prima militanza politica e gli studi. Si aggiunge poi che a 34 anni si sposa mentre è ancora iscritto alla Facoltà di Medicina. Quando di anni ne ha 38, la moglie, la

prima, gli dà però un ultimatum: un lavoro fisso è necessario per portare avanti la famiglia. Ma dopo tre anni si vede costretta a chiedere il divorzio: al marito, ormai quarantunenne, per la laurea mancano ancora 11 esami!

Ma proprio in quell'anno il nostro moderno Brancaleone scopre le sue nuove radici etniche, si dà arie di moralizzatore della vita pubblica, ritrova nel proselitismo quell'occupazione stabile verso la quale la moglie lo aveva inutilmente spinto, e in Italia trasforma il conflitto sociale in conflitto territoriale. "*Melàno*" dice storcendo la sua larga bocca, per ridicolizzare i suoi primi nemici, gli immigrati provenienti dalla "terronia". E su questa scia trova in fretta i primi seguaci: evidentemente la cultura non serve molto per far politica, visto che l'unico suo titolo di studio è ancora quello di perito tecnico, ottenuto nella scuola per corrispondenza RadioElettra.
A 43 anni conosce poi Emanuela Marrone, che sposa, però, solo quando di anni ne avrà 53. Cosa abbia indotto questa maestrina di origine siciliana a sposare, oltre che lui, anche la passione antimeridionale del marito, è cosa che sul momento lascia alquanto perplessi; ma una spiegazione sociologica è possibile: un ribaltamento di status che la sottrarrà stabilmente alla subalternità subìta e la farà salire sul "carroccio". E lei non è l'unica a farlo fra i terroni del nord: avranno tutti avuto la loro bella convenienza!

Questo è il personaggio che precede, su google, i proff. Eco, Galimberti e Veronesi, e che dice di poter disporre di dieci milioni di uomini pronti ad imbracciare il fucile ad un suo cenno. La prima cosa che mi si affaccia alla mente è l'ingratitudine di quest'uomo: nel 2004, dopo due mesi di coma, il Padreterno lo tira su per i capelli, e subito dopo lui parla di fucili. Il secondo pensiero riguarda un enigma: come farà a trasformare tre milioni di voti in dieci milioni di fucili? Le tre regioni in cui la Lega è presente contano 19 milioni di abitanti. Tolte le donne, che probabilmente e saggiamente preferiscono continuare a fare il risotto, tolti vecchi e ragazzi, che solo Hitler nel mondo occidentale mandò a combattere, e tolto infine quel 75% di persone che, la Lega, neppure la vota - è ancora possibile, mi

chiedo, trovare dieci milioni di persone disposte a imbracciare il fucile? Al massimo si potrebbe trovarne due milioni e dare ad ognuno di esse cinque fucili, ma ciò comporterebbe uno spreco troppo deprecabile per uno che antepone l'economia a tutto il resto.
E chi li imbraccerebbe poi questi fucili? Non lui, mi pare, data l'età e le condizioni psico-fisiche. Chi altri allora, se non i giovani padani? Felici, lui pensa, lasceranno in massa le fabbriche e le aziende familiari, diranno addio alla moto e alle discoteche, daranno un bacio alla morosa e alla mamma e s'inerpicheranno su per l'Appennino tosco-emiliano, per sparare. Cosa c'è di più esaltante per un signor perito, quasi settantenne, del vedere il sangue delle camicie rosse e delle camicie verdi bagnare le dolci colline toscane e i lembi della fertile pianura padana?

Forse sono troppo pessimista, ma io temo che, se si continuerà a fare orecchio da mercante, o a dire che si tratta solo di scherzi e malintesi, le scene qui paventate possano anche diventare realtà. Perché se Bossi veramente disponesse di tanti fucili, anche gli altri potrebbero armarsi. Forse lo farebbero i nipotini di quelli che nel 1915 dalle città e dalle campagne di Palermo, Bari, Napoli, Roma e Firenze risalirono su per le Alpi per sparare contro gli Austriaci. Ma a sparare forse sarebbero anche i bolognesi e i genovesi, che poco hanno da spartire, per tradizioni e cultura, con la Lega. E a questo punto, forse, Austriaci e Tedeschi, aiutati dalle teorie leghiste, si ricorderebbero che in Alto Adige si è sempre parlato il tedesco e che il principio di autodeterminazione vale anche per loro. E forse gli Sloveni potrebbero pensare che sulle Alpi carniche e giulie qualche cocuzzolo potrebbe far comodo anche a loro. Ci saranno fucili anche a nord del nord e ad est dell'est? Insomma tante cose potrebbero essere rimesse in discussione, finchè non spuntasse un nuovo Metternich o non si tornasse a fare due chiacchiere a Yalta.
Peccato che le letture del sig. Bossi si siano fermate ai manuali di Scuola RadioElettra ed ai riti celtici: una buona infarinatura di storia patria avrebbe evitato a tutti noi alcuni pericoli, e a lui tante, ma tante, figuracce.
*Lunedì 28 giugno 2010*

| | |
|---|---|
| europee '84 | 164.115 |
| europee '89 | 636.242 |
| politiche '92 | 3.395.384 |
| politiche '94 | 3.235.248 |
| europee '94 | 2.162.586 |
| politiche '96 | 3.776.354 |
| europee '99 | 1.391.595 |
| politiche '01 | 1.464.301 |
| europee '04 | 1.615.834 |
| politiche '06 | 1.747.730 |
| politiche '08 | 3.026.844 |
| europee '09 | 3.126.915 |

*Risultati elettorali della Lega Nord in 25 anni*

Non vide il pericolo il pur bravo Gad Lerner, quando nel '91 fece salire sul palco per diverse settimane i quattro secessionisti della Lega. Un palco privilegiato (gli spettatori oscillavano fra 1.300.000 e 2.500.000) dal quale i titolari delle partite iva individuavano i mali dell'Italia, non in una generale politica miope e dissipatrice, ma nell'assistenzialismo di cui, a loro avviso, il Sud godeva a danno del Nord. No, Lerner è giornalista intelligente ma, in quegli anni di sconvolgimenti politici e giudiziari, non seppe accorgersi della pericolosità di quei discorsi e della eccessiva animosità che li accompagnava. Insomma, non ebbe la lungimiranza di un Bertold Brecht.

Il 1989 la Lega era arrivata a 636.000 voti. Poi, fra ottobre '91 e marzo '92, Gad dedicò alle aspirazioni del "Profondo nord" e del mitico nord-est sedici puntate; e in aprile i voti crebbero fino a 3.400.000. Un caso? Una previsione? O una, sia pur involontaria, promozione pubblicitaria?

Quei tre milioni di voti del '92, tuttavia, non divennero mai quattro. Ci si avvicinarono nel '96, ma in tutte le altre tornate

elettorali rimasero tre e spesso scesero a uno o due. Insomma, dopo il grande balzo, non solo non ci fu l'ascesa, ma per ben nove anni, il movimento secessionista – il federalismo è solo una tattica che nasconde ben altra strategia – scese dal 10 al 4,5%. La tabella qui riportata parla chiaro.

Ma, se nelle elezioni del 2009, anche dopo una certa ripresa, ogni 100 cittadini votanti, ci sono in Piemonte solo 17 leghisti, in Lombardia 25, in Veneto 35, in Liguria 10 e in Emilia 14 (in media, diciamo, una ventina, lasciando stare la Val d'Aosta ai valdostani e l'Alto Adige ai tirolesi), com'è questa faccenda che comandano loro? Come mai un partito che si chiamava Forza Italia accettava di farla tagliare a fettine, l'Italia? E perché un partito che si chiamava Alleanza Nazionale ha accettato per quasi quindici anni di rompere, in qualche modo, l'unità della Nazione? No, non è un grande dilemma, la risposta è semplice: "cummannà è meglio e fottere" dicono i napoletani, anche se, come dimostrano il ‘celodurismo’ di Bossi e l'harem berlusconiano, le due cose non sono incompatibili; anzi col potere le *chance* sembrano aumentare.

**Teorie leghiste.**

Di intellettuali, in mezzo alla Lega, a dire il vero ne ho visti e ne vedo pochi, a meno che non si vogliano ritenere tali gente come Calderoli, Borghezio e Tosi, che propagandano l’uso del dialetto, perché con la lingua studiacchiata a scuola ancora fanno a botte. Non parliamo del capo e fondatore, col suo lessico da osteria: quello ha carisma, dicono, e si vede che per i suoi fans questo basta e avanza.

Qualcuno c’è stato, però. Ad esempio il prof. Miglio, il quale, con in mano i risultati della Fondazione Agnelli sulle macro-regioni, ha instillato negli strati sociali scarsamente acculturati il convincimento che l’Italia andasse divisa in tre. Nessuno gli ha chiesto: "E perché non quattro? Quattro no, perché non cinque? Cinque no, perché non venti? Venti no, perché non cento, come le province, o diecimila, come i campanili?". Ma Miglio è morto, è andato in cielo, naturalmente nella zona nord, nei paraggi della stella polare, e oggi non può più rispondere.

Chi ne raccoglie l'eredità? Mi guardo intorno e continuo a non vedere fulgidi intelletti in gran numero. Uno però l'ho scoperto leggendo un vecchio articolo della rivista "Indipendenza", dalla quale ultimamente ho avuto l'onore di vedere ospitato un mio scritto sulla scuola. Una bella rivista di approfondimento che mi ha vagamente riportato indietro di quarant'anni, quando, ancora giovane, andavo in edicola a comprare Rinascita per leggerla due volte. L'intelligenza della quale sto parlando è quella del prof. Sergio Salvi e l'articolo porta il titolo "La nazione padana". Per fortuna esso era preceduto e poi seguito da altri due della Redazione, che smontavano alle radici l'idea di Salvi, la quale si articolava su tre argomentazioni: 1) i dialetti della Val Padana non hanno nulla in comune con la lingua italiana; 2) l'affinità fra questi dialetti implica una nazionalità diversa rispetto a quella dei toscani e dei popoli residui della penisola (Salvi si rammarica del fatto che questi ultimi non abbiano saputo darsi un nome che li identificasse: sarà perché non hanno una propria cultura o perché, dopo essere stati chiamati per due volte a combattere gomito a gomito con quelli dal dna celtico, ritenevano di essere ad essi accomunati dall'italianità?); 3) se riconosciamo tre distinte nazionalità, l'azione della Lega, pur essendo criticabile per tanti versi, gioca oggettivamente un ruolo storico positivo: liberando il nord, libera anche gli abitanti appenninici, che non si rendono conto dei vantaggi che potrebbero avere dalla formazione di tre diversi Stati. Magari con un esercito comune ma con tesorerie ben separate!

**Unitarietà dei dialetti padani e loro diversità dagli altri dialetti della penisola.**

Abbiamo visto che la Lega non è poi così irresistibile (3.700.000 voti nel '96 e 3.100.000 nel 2009 comportano una perdita di 600.000 voti), però certe trappole ideologiche vanno subito individuate e combattute. E, quella di Salvi, "trappola è", anche se a farsene portavoce è uno col distintivo cangiante fra il rosso e il verde. Proviamo a indicarne i punti deboli.

Gli abitanti di una città hanno in comune una memoria storica, che comprende anche il linguaggio: costituiscono un "insieme",

scomponibile in tanti sottoinsiemi in base all'età, al sesso (le espressioni scurrili, ad esempio, sono tendenzialmente riservate agli uomini), al lavoro e al livello culturale. Se per un verso questo insieme è scomponibile in sottoinsiemi più ristretti, per un altro verso esso in parte si scontra e in parte si interseca con gli insiemi delle città limitrofe. Non appena un romano si allontana in direzione di Frascati o di Viterbo, avverte alcune differenze nelle parole e nell'accento, e queste diversità gli sembreranno a primo acchito inconciliabili col suo linguaggio; ma ben presto, se proseguirà il suo percorso verso Napoli o Firenze, si accorgerà che i dialetti di Roma, Frascati e Viterbo sono sì diversi ma, a confronto con quelli di Napoli e Firenze, hanno molto in comune, costituiscono cioè un insieme più grande, che li include tutti e tre. Man mano che il viaggiatore proseguirà nelle due direzioni scoprirà ancora differenze e affinità, ma, finché non giungerà a Milano e Palermo, le affinità consentiranno, sia pur con qualche difficoltà, tanto la conversazione quanto lo scambio epistolare: c'è insomma una lingua comune. Ben più difficile diventerebbe la comunicazione se proseguisse in direzione dell'Austria o della Francia. Salvi dice che il dialetto lombardo è più simile a quello occitano che a quello toscano, ma io sfido qualunque cittadino brianzolo a chiedere quanto costa un caffè in un bar di Marsiglia, se prima non ha soggiornato in quella città per almeno un mese o non ha fatto un breve corso di francese con le cuffie.

Fattori linguistici e culturali sono descrivibili come cerchi concentrici che si dilatano all'infinito e, man mano che ci si allontana dal centro considerato, le differenze aumentano, ma le affinità non raggiungeranno mai lo zero.

## L'evoluzione linguistica.

Fra lingua e dialetti di una nazione corre lo stesso rapporto dialettico che si riscontra fra le ristrette comunità locali e l'organizzazione statuale, che a livello normativo ed economico le riunisce. Quasi sempre, e quasi dappertutto, i dialetti vengono lentamente fagocitati nel tempo da un linguaggio comune. Lo sviluppo storico rende ineludibile l'uso di termini giuridici,

economici, scientifici e letterari comprensibili sull'intero territorio nazionale. La continua erosione finisce per impoverire i dialetti a tal punto da non poterli più utilizzare al di fuori di precisi ambiti e circostanze. Ogni lingua - attraverso la progressiva selezione e assimilazione del lessico dei vari dialetti e la introduzione di termini nuovi apportati dalla scienza, dalla letteratura e dalle trasformazioni sociali in generale - tende a dilatarsi a scapito dei dialetti.
In Italia, attualmente, a fronte di circa 7.000 lemmi dialettali, diversi per ogni comunità, la lingua nazionale può contare sui circa 200.000 lemmi dei dizionari più comuni ed i 500.000 del Dizionario Treccani. L'uso esclusivo del dialetto si tradurrebbe perciò in un inevitabile impoverimento culturale, oltre che ostacolare la libera circolazione delle idee.
Quando Salvi parla di differenze dialettali, non tiene conto della dimensione diacronica dei fenomeni culturali e linguistici. Lingue e dialetti cambiano, si evolvono nel tempo, ma lui parla di antiche convergenze fra i dialetti lombardi, riferendosi indifferentemente tanto ai poeti del XIII secolo quanto agli studi di Rolhfs e di Pellegrini, che sono invece recentissimi (e con una impostazione metodologica che porta a un tracciato storico molto diverso da quello che, della nostra lingua, hanno saputo offrire Natalino Sapegno ed altri autorevoli storici della letteratura). Credo che le sue tesi in entrambi i casi non siano sufficientemente supportate, perché le poesie lombarde di Bonvesin de la Riva e quelle siciliane di Cielo d'Alcamo sono tuttora leggibili lungo tutta la nostra penisola senza bisogno di esperti traduttori; così come oggi dalla pianta dello stivale sono facilmente intuibili le interviste di un gondoliere veneziano e, dall'orlo del gambale, le interviste di un pescatore di Taranto. Ma, come dicevo, a parte questo, Salvi commette l'errore di non considerare minimamente quanto è successo in Italia negli ultimi decenni.

Negli anni Cinquanta vivevo nella stessa cittadina in cui vivo oggi: la stessa solo per via del nome, perché oggi è invece completamente diversa sotto il profilo culturale, intendendo il termine "cultura" nel senso antropologico affinato da Edward Sapir, cioè di abito mentale e stile di vita, come nel saggio

"Culture, genuine and spurious" (armoniosa, la prima; portatrice di contrastanti valori manifesti e latenti, la seconda).In quegli anni, per 25.000 abitanti, c'erano forse una cinquantina di classi delle scuole elementari e una dozzina delle scuole medie, oltre un liceo che arrivava forse a dieci classi, perché raccoglieva le iscrizioni dei paesini dell'entroterra. Oggi ci sono scuole di ogni ordine e grado e palazzi che in pianura hanno assorbito il sovraffollamento delle piccole case collinari. La più alta scolarizzazione (rinvio per questo al mio articolo Università: correlazione fra reddito e istruzione, pubblicato il 7 agosto 2010 su ilsemedellutopia.blog-spot.com), le nuove strutture urbane e la diffusione dei mezzi informatici fra le giovani generazioni hanno rafforzato il processo di omologazione culturale, già intravisto da Pasolini nel 1975.

Ancora più importante, ai fini dell'analisi dell'evoluzione culturale e linguistica, è la considerazione della mobilità geografica. Credo che un buon 30% della popolazione del sud abbia vissuto per periodi abbastanza lunghi nel nord o in altri paesi europei per motivi di lavoro e un altro 10-20% dei giovani lo abbia fatto per gli studi accademici.

In una dimensione sincronica tutto ciò non emerge. Fermi, nelle menti ferme, rimangono i cliché, gli stereotipi antichi. Ma le ragazze non dedicano più tutta la giornata ai lavori domestici e i giovani non aspettano più due mesi sotto la finestra della ragazza amata. Soprattutto né gli uni né gli altri parlano più il dialetto, se non occasionalmente scherzando fra amici o in espressioni tipiche familiari. L'istruzione, i viaggi e i mass media hanno mutato radicalmente i costumi e il linguaggio: nei luoghi pubblici, ma anche in quelli privati, si usa sempre più la lingua italiana. Forse il dialetto continuano a proporlo unicamente Bossi e i suoi amici nei gazebo, e in parte nelle adunate, per la pochezza degli studi e comunque col diabolico fine di trovare un nemico esterno: i meridionali nel 1990 e gli extracomunitari nel 2000. Un nemico esterno fa sempre comodo a certe ideologie, fu sempre "adottato" per cementare l'unità interna. Storia vecchia, ma purtroppo sempre efficace.

## Colonizzatori e colonizzati.

Il teorema di Salvi si conclude – perché lì Salvi voleva andare a parare – con l’esigenza del riconoscimento di una nazione del nord. Ma questo presunto spirito nazionale padano non trova sufficiente riscontro nei numeri. Un tale spirito dovrebbe animare, non dico il 100% della popolazione, ma almeno il 90%; quando invece si ferma al 20%, non se ne parla.
Far poi coincidere i confini di uno Stato con certi confini linguistici (la cui esistenza in ambito regionale ho comunque cercato di dimostrare essere inesistenti) è un errore grossolano, e la dimostrazione inequivocabile ne è la vicina Svizzera. Lì si parlano tre lingue ufficiali, non tre dialetti facenti parte di un unico insieme, e tuttavia nessun cittadino svizzero vorrebbe mai per questo diventare cittadino tedesco o francese o italiano. Non è la lingua a fare lo Stato, ma la storia. E gli svizzeri una storia comune ce l’hanno: una storia di non belligeranza, di ordine sociale, di commercio e finanza, di welfare, di libertà.
Ma se proprio si dovesse giungere alla conclusione di una spaccatura dell’Italia per aspirazioni autonomistiche, qualche altra considerazione allora bisognerebbe farla.
Di guerre di indipendenza la storiografia ne offre in abbondanza. Molti popoli hanno abbandonato l’ex Urss, mentre Cuba ha voluto piena autonomia dagli Usa ed i paesi del Maghreb dalla Francia. Andando indietro nel tempo, l’India e le altre colonie asiatiche si sono liberate dagli inglesi e, prima ancora, il Nuovo Continente ha reclamato la sovranità contro la dipendenza dagli inglesi, gli spagnoli e i portoghesi. Lo stesso hanno fatto nell’800 i lombardi e i veneti - proprio loro, sì - con l’Austria, mettendo “le birbe alla berlina” o rinunciando a fumare i sigari.

Tutti questi fenomeni storici hanno qualcosa in comune: sono stati sempre i popoli succubi, sfruttati, colonizzati, a pretendere la separatezza, mai nella storia è avvenuto il contrario. Perché allora, adesso, a reclamarla sono invece alcune zone geografiche economicamente forti e dominanti? E’ possibile dire, in modo tanto ipocrita, che i lombardi e i veneti siano stati sfruttati dai campani e dai siciliani? Ma, se così fosse, essi non avrebbero il reddito pro-capite più alto della penisola; non avrebbero una rete

autostradale, seconda solo a quella della regione renana; non avrebbero gli ospedali che fanno il pieno di ricoveri con la gente del sud e le università con forti presenze da altre regioni; non attirerebbero lavoratori dalla Sicilia, dal Brasile e dall'Ucraina. Qui c'è una palese contraddizione: come si fa ad essere sfruttati pur diventando sempre più ricchi?

**Il prima e il dopo.**

Il Lombardo-Veneto, lo Stato Pontificio e il Regno delle Due Sicilie si possono anche rifare. Ma questo non succederà mai prendendosi reciprocamente a calci nel sedere, come sembra suggerire l'ideologia xenofoba e squadristica leghista. Per farlo occorre prevedere due fasi, una antecedente e una successiva.

La prima consiste nella restituzione del maltolto o nel risarcimento dei danni: le vite di tanti meridionali uccisi dai piemontesi e dei tanti uccisi dagli austriaci, per guerre che in alcun modo riguardavano gli interessi territoriali ed economici del sud; i patrimoni finanziari spostati tramite le banche; lo sfruttamento delle risorse naturali (c'era o no un granaio del sud?); l'apporto culturale in campo filosofico, scientifico e artistico; i pesanti tributi pagati per attrezzare il nord di infrastrutture e per sostenere conflitti bellici.

La fase successiva, consiste nel calcolo di un rischio. Da sessant'anni in Europa non ci sono guerre, ma questo non garantisce che non ce ne saranno mai più. Certo, tutti ce lo auguriamo - in fondo, la CEE prima e l'UE dopo sono sorte con questo scopo precipuo, oltre che per facilitare gli scambi commerciali – però uno dei pochi filosofi di un certo rilievo che l'Italia ha dato all'umanità, il napoletano Giambattista Vico, ha detto che la storia non ha un moto rettilineo ma circolare, ritorna periodicamente sulle proprie speranze e sui propri errori. Chi può smentirlo?

Se così non fosse, potremmo avere oggi al governo un Berlusconi dopo aver avuto per vent'anni un Mussolini? E, se così è, chi può escludere che un giorno ai bavaresi e ai renani, partendo dalla

parte alta dell’Adige, non venga nuovamente voglia di annessione della Valle Padana? E allora, altro che i furbetti avvocati meridionali di cui si circondano, per poi lamentarsene, i grassi imprenditori del Po! Con nuovi elmetti teutonici che, ben inquadrati, tornassero a intonare la prima strofa dell’inno “Deutschland uber alles”, ci sarebbe poco da “bosseggiare” col braccio o col dito.

In una ipotesi del genere, mio nonno se l’avrebbe a male se i suoi discendenti tornassero a difendere l’italianità delle Alpi e del Po. Lui lo fece già nella Grande Guerra, mangiando poi bucce di patate crude in un campo di prigionia austriaco, ma, visti i risultati, di sicuro non vorrà che l’errore si ripeta. A meno che non si torni a ragionare. Ma, per questo, c’è bisogno di uomini di un certo livello culturale e morale.

*Sabato 29 gennaio 2011*

## *Fini punta sull'identità nazionale*

**Fini.** La sfida è semplicissima. Esiste lo spazio politico per un centrodestra, che sia profondamente diverso dal modo con cui Berlusconi e Bossi lo rappresentano? Secondo me c’è. E’ l’identità nazionale: io mi rifiuto di pensare che un elettore di centro destra possa sopportare a lungo che la Lega irrida persino la festa dell’unità nazionale.
Escludo che un elettore di centrodestra non sia cosciente del fatto che “governare” non vuol dire “comandare” e che quindi serve rispetto per le altre istituzioni, rispetto anche per la magistratura. Quindi ci si difende “nel” processo non “dal” processo.
**Ruotolo.** Il suo ‘Futuro e Libertà’ sta perdendo un po' di pezzi. Lei ha detto nei giorni scorsi, mi pare in un'intervista al Secolo d'Italia, che "E' colpa del potere mediatico e finanziario di Silvio Berlusconi".
**Fini.** No, la correggo parzialmente, nel senso che si è trattato di un articolo in cui io ho scritto che il potere mediatico è nelle campagne di intimidazione che vengono condotte nei confronti di chi si oppone frontalmente a quelli che sono i voleri del Presidente del Consiglio. Il potere finanziario - ma non alludevo minimamente alla compravendita: se ci fosse la prova la denuncerei – è nell’enorme conflitto di interessi che caratterizza Berlusconi. In parlamento Berlusconi è più forte, perché qualcuno si fa tentare dalla nostalgia: torna alla casa madre.
Nell’Italia reale c’è uno spazio per questa opposizione al berlusconismo e all’asse privilegiato con Bossi, nel nome dei valori di un centrodestra europeo, la destra repubblicana? Io credo di sì.

**Ruotolo.** Lei esclude l'ipotesi, diciamo, di uno schieramento che si unisca, che vada dal terzo polo a Vendola.
**Fini.** Voglio essere esplicito. ‘Futuro e libertà’ è una forza che si colloca nell’ambito dei valori di centrodestra, che secondo noi sono mortificati o dimenticati da Berlusconi. Ergo siamo alternativi alla sinistra.
**Ruotolo.** Ma anche la sinistra.
**Fini** … è alternativa, è alternativa.
**Ruotolo.** Però può esserci l'unico momento particolare.
**Fini.** Ci deve essere, ma non per una lista comune alle elezioni. Ci dovrebbe essere, nello stesso momento in cui si ravvisa la necessità di riformare il Paese. Sulle regole ci deve essere un accordo largamente condiviso, perché la democrazia della alternanza comporta che, se cambiano le maggioranze e ogni maggioranza si cambia le regole, viene meno la Repubblica, viene meno la coesione nazionale, viene meno quel doveroso senso delle istituzioni, che devono avere tutti e che poi è alla base del nostro essere una nazione.

*** *** ***
Questa è la quarta parte dell’intervista che Gianfranco Fini ha rilasciato a Sandro Ruotolo per la trasmissione “Anno Zero” del 24 febbraio 2011. L’ho trascritta fedelmente da youtube, perché mi pare che da essa emergano delle cose molto interessanti.

Per chi è di sinistra gli uomini di destra non sono, non devono essere, tutti uguali. Essere di destra o di sinistra oltretutto oggi non ha lo stesso significato dirimente che aveva fino a vent’anni fa: si tratta in molti casi di etichette che nascondono sostanze “adulterate”. Circa dieci anni fa mi fu chiesta una intervista telefonica per uno dei tanti sondaggi e ricordo ancora lo stupore dell’intervistatrice (non dovrebbe succedere, ma così è stato!), quando a un certo punto dissi che Berlusconi era per me più a destra di Fini.
Le “categorie” politiche di destra e sinistra hanno ancora un certo valore, ma i partiti attuali non sempre hanno programmi e comportamenti coerenti con la loro collocazione politica. Siamo quindi costretti di volta in volta a decifrare tali comportamenti in modo da ricavarne un’idea rispondente ai dati oggettivi.

In questa intervista Fini dice di aver identificato un suo spazio politico nella “identità nazionale”. Per me questo vuol dire una cosa abbastanza chiara: intende contrapporsi alla Lega e recuperare un elettorato, che sui temi dell’unità nazionale non si sente rappresentato da Berlusconi, ma neanche dal PD, il quale nel 2001 ha cambiato il Titolo V della Costituzione ed oggi sembra disponibile ad ulteriori concessioni a Bossi pur di uscire dalla sua persistente crisi programmatica e di leadership. Insomma Bossi, l’uomo che vuole dividere l’Italia con un misero 10% dei voti, è potenzialmente supportato da tutti.
E’ chiaro allora che il discorso di Fini va giù liscio come l’olio. Chi devono votare quegli Italiani di destra, e sono tanti, che credono ancora nell’identità della nazione italiana? C’è un vuoto di rappresentanza, e Fini ha praticamente deciso di colmarlo.
Io resto a sinistra - quella che ancora può definirsi tale - ma non posso che essere contento di questo riposizionamento di Fini nei confronti della Lega e di Berlusconi. Ha collaborato con loro per 15 anni, ma è anche quello che ha trasformato il Msi in Alleanza Nazionale, e la nuova collocazione è da considerare un ritorno a quella matrice. Sta poi condannando chiaramente le prevaricazioni berlusconiane ed è pronto a rendere più decente la legge elettorale, eliminando il premio di maggioranza.
Bisognerebbe anche abbandonare il sistema maggioritario, ma su questo il PD, pur di tarpare le ali a Vendola e Di Pietro, probabilmente avrà la faccia tosta e la sconsideratezza di difenderlo insieme a… Berlusconi.
Per intanto Fini ha identificato il suo potenziale bacino di elettori, un bacino che sicuramente comprende una parte del Po, ma si allunga e diventa più fertile di consensi scendendo verso il centro, il sud e le isole. Che ne dice, Bersani, che di tanto in tanto, fra un insomma e un eccetera, strizza l’occhio a Bossi?

Sabato 26 febbraio 2011

## *Celebrazioni per l'Unità d'Italia*

A dicembre 2009 ho pubblicato sul blog il post “Il salto nel buio”. Basandomi su un mio ricordo, dicevo che nel 1961, in occasione dei festeggiamenti per il Primo Centenario dell’Unità d’Italia, a tutti gli alunni fu consegnata una copia della Costituzione e una coccarda tricolore.

In questi giorni ho rovistato inutilmente fra i miei scaffali per ritrovare questo librino; poi, capitato a casa dei genitori, ho pensato di rovistare anche lì, e l’ho trovato. Non si trattava di una copia della Costituzione, ma di un’Antologia a cura di Grazia Dore dal titolo “I grandi fatti che portarono all’Unità”.
La memoria mi ingannava, ma di poco, perché si tratta di una pubblicazione del 1961 e sulla copertina c’è disegnata una bella coccarda tricolore. Nella seconda pagina interna c’è la dicitura “Questo volume è consegnato, per incarico del Ministro della Pubblica Istruzione, allo studente: …… nella ricorrenza del Primo Centenario dell’Unità d’Italia”. Il nome è scritto naturalmente a penna, nello spazio lasciato appositamente vuoto. Sotto c’è il timbro del preside della scuola.

Avevo dodici anni quando il librino mi fu consegnato e, nonostante l'imprecisione sul contenuto del volume, a distanza di cinquant'anni il ricordo era rimasto ben fissato nella mia coscienza. Vuol dire che lo strumento educativo era stato scelto con giudizio.
Anche questo fatto è, ormai, Storia.

*Mercoledì 2 marzo 2011*

## *Lombardia. Elezioni europee 2009*

| | PROVINCIA | | CAPOLUOGO | | ALTRI COMUNI | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| | VOTANTI | % Lega | VOTANTI | % Lega | VOTANTI | % Lega |
| Milano | 1.691.440 | 14,70 | 637.161 | 11,74 | 1.054.279 | 16,49 |
| Pavia | 325.952 | 18,55 | 45.219 | 13,27 | 280.733 | 19,40 |
| Monza | 470.421 | 20,37 | 68.864 | 15,01 | 401.557 | 21,29 |
| Mantova | 233.032 | 20,79 | 24.970 | 13,16 | 208.062 | 21,71 |
| Lodi | 133.857 | 21,37 | 24.748 | 18,14 | 109.109 | 22,10 |
| Cremona | 221.628 | 21,96 | 43.928 | 15,14 | 177.700 | 23,65 |
| Lecco | 202.760 | 26,13 | 26.950 | 18,81 | 175.810 | 27,25 |
| Varese | 483.200 | 26,27 | 41.654 | 23,38 | 441.546 | 26,54 |
| Como | 340.870 | 26,79 | 43.474 | 19,32 | 297.396 | 27,88 |
| Brescia | 727.149 | 28,91 | 103.255 | 18,29 | 623.894 | 30,67 |
| Bergamo | 648.099 | 32,95 | 70.256 | 18,44 | 577.843 | 34,71 |
| Sondrio | 113.214 | 41,47 | 11.923 | 31,97 | 101.291 | 42,59 |
| LOMBARDIA | 5.591.622 | 22,76 | 1.142.402 | 14,39 | 4.449.220 | 24,91 |

Le osservazioni che seguono faranno probabilmente sorridere i tanti politici lombardi, i quali conoscono già abbastanza bene la situazione locale. Non altrettanto avverrà forse per gli abitanti delle altre regioni e per i cittadini che partecipano alla politica non da protagonisti ma da semplici spettatori.

1) Le percentuali ottenute dalla Lega nei capoluoghi sono sistematicamente più basse di quelle ottenute nei centri urbani più piccoli e nelle campagne. Nella città di Lecco, ad esempio, si ferma al 18,81%, mentre negli altri comuni della provincia arriva al 27,25%, con uno scarto di 8,44 punti. Del dato si trova conferma nel fatto che nel 2010 la Lega, pur candidando a sindaco Castelli, un Ministro della Repubblica, con tutte le maggiori chances che ciò può comportare, in città ha ottenuto solo il 20,66% e, insieme al PDL, ha perso il confronto elettorale col candidato del centrosinistra al primo turno.

2) Nelle province situate in pianura la Lega si attesta fra il 15% e il 22%, mentre in quelle a nord di Milano la percentuale oscilla fra il 26% e il 33%, per arrivare nella provincia più a nord, Sondrio, al 41,47%.

Da quanto osservato sembrerebbe di poter dedurre che il fenomeno leghista risenta della più forte chiusura culturale delle comunità di piccole dimensioni e delle zone montane; la dimostrazione più evidente ne è il risultato della cittadina di Sondrio, in cui per il sommarsi di entrambe le componenti, perifericità e ridotte dimensioni urbane (22.000 abitanti), la Lega raggiunge il 31,97%.

Milano, da parte sua, con motivazioni e risultati opposti, non fa che confermare tale meccanismo: tanto in città (11,74%) quanto in provincia (16,49%) la Lega ottiene i risultati più bassi dell'intera regione. Bisognerà pur chiedersi perché nella Lombardia, regione guida della Lega, si arrivi al 22,76%, mentre a Milano, città guida della Lombardia, la Lega ottiene percentualmente la metà dei voti. Non mi sembra azzardato dedurre che il superamento di una certa soglia di dinamismo economico e culturale, legato per un verso alla struttura e alla posizione del territorio e per un altro verso all'ampiezza dei centri urbani, divenga a un certo punto incompatibile con la cultura leghista.

L'unica cosa che resta da spiegare è perché la Lega, sia pur entro certi limiti, abbia attecchito nella regione col reddito medio pro-capite più alto d'Italia. Ma il mistero prima o poi, come tutti i misteri, è destinato ad essere svelato dagli storici, o dalla Storia.

*Chiarimenti relativi alla tabella*.

*I dati delle prime quattro colonne sono stati rilevati dal sito del Ministero dell'Interno (Archivio storico delle elezioni). Il numero dei votanti degli "Altri comuni" sono stati calcolati per differenza fra la colonna della provincia e quella del capoluogo. Le percentuali ottenute dalla Lega in "Altri comuni" sono state*

*invece ricavate con la formula inversa della media aritmetica ponderata. Faccio l'esempio della provincia di Milano:*

[(1.691.440 x 14,70) – (637.161 x 11,74)] : 1.054.279 = 16,49%

*Le colonne dei votanti, che si riferiscono a tutti i cittadini che si sono recati alle urne a prescindere dal voto espresso, sono utili per mettere in rilievo l'indice di significatività del dato percentuale, che è invece riferito ai voti ottenuti dalla Lega.*

*Le province sono state elencate in ordine crescente, partendo da quella in cui la Lega ha ottenuto la percentuale più bassa (Milano, 14,70%) per arrivare a quella con la percentuale più alta (Sondrio, 41,47%).*

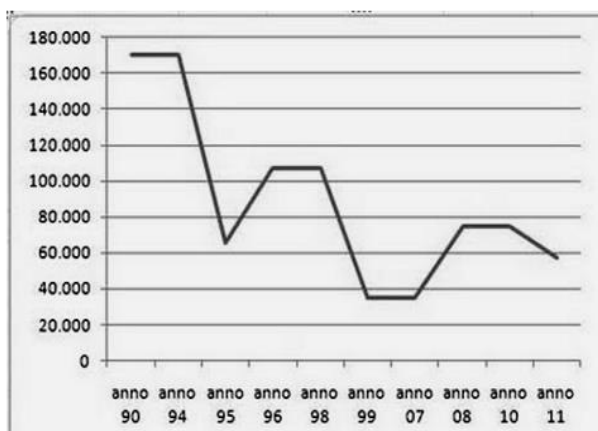
*Sabato 26 marzo 2011*

## *Storia della Lega Nord a Milano (a passo di gambero)*

| | LEGA NORD | |
|---|---|---|
| | Voti | % |
| europee 1984 | 2.223 | 0,21 |
| politiche 1987 | 7.850 | 0,70 |
| europee 1989 | 30.916 | 3,40 |
| comunali 1990 | 128.312 | 12,90 |
| regionali 1990 | 134.623 | 13,60 |
| politiche 1992 | 186.669 | 18,10 |
| comunali 1993 | 308.562 | 40,90 |
| politiche 1994 | 162.676 | 15,90 |
| europee 1994 | 99.978 | 12,00 |
| regionali 1995 | 66.446 | 9,00 |
| politiche 1996 | 114.647 | 12,00 |
| comunali 1997 | 100.184 | 15,50 |
| europee 1999 | 35.380 | 5,10 |
| regionali 2000 | 39.623 | 6,30 |
| comunali 2001 | 28.914 | 4,40 |
| politiche 2001 | 41.547 | 4,80 |
| europee 2004 | 37.788 | 5,50 |
| regionali 2005 | 39.177 | 7,40 |
| politiche 2006 | 42.513 | 5,20 |
| comunali 2006 | 22.959 | 3,80 |
| politiche 2008 | 94.477 | 12,30 |
| provinciali 2009 | 65.630 | 12,60 |
| europee 2009 | 73.267 | 11,80 |
| regionali 2010 | 74.675 | 14,50 |
| comunali 2011 | 57.518 | 9,60 |

Per la terza volta propongo una tabella sui risultati elettorali della Lega Nord. E' come se sentissi la necessità di scavare sempre più a fondo nelle radici e nel percorso di questo fenomeno politico. Ho cominciato nell'aprile 2010 con il post *In difesa del Sud* (tesi: il nord è favorito da fattori geografici e storici e non da fattori etnici), ho proseguito nel mese di giugno con il post *Sul Po, dai mulini alle armi* (tesi: le minacce di Bossi di ricorso a strappi violenti è pericoloso e antistorico), poi a gennaio 2011 con *La resistibile ascesa di Umberto B* (tesi: a livello nazionale la Lega in 25 anni non riesce a superare i tremilioni di voti) e infine a marzo con *Lombardia. Elezioni europee 2009* (tesi: la Lega tendenzialmente prende voti nei piccoli centri e nelle campagne, mentre riscuote minori consensi nei centri urbani di un certo

rilievo).Oggi, dopo i risultati elettorali dello scontro fra Giuliano Pisapia e Letizia Moratti al primo turno, ritorno sull'argomento con una tabella, che si aggiunge a quelle contenute negli ultimi due post ed ha un oggetto di analisi più ristretto, la città di Milano, ma vuole andare più in profondità ed è più aggiornata, perché contiene i dati di tutte le competizioni elettorali svoltesi dal 1984 al 2011.

Dai dati appare evidente che ancora una volta la Lega dimostra i suoi limiti, in un “andamento ciclico con trend negativo”. Negli anni dell’exploit, 1990-1994, a Milano essa si attestava in media sui 170.000 voti; nel ’95 scendeva a 66.000; dal ’96 al ’98 risale a una media di 107.000; fra il ’99 e il 2007, gli anni più bui, scende a una media di 35.000 voti; fra il 2008 e il 2010 risale in media a 75.000 voti e infine nel 2011, una settimana fa, è ritornata a 57.000 voti. Abbozziamo un grafico che evidenzi in modo più netto i dati finora espressi in cifre.

Ma torniamo all'ultimo scontro elettorale, quello di domenica scorsa. Al ballottaggio si voterà per le posizioni politiche e le qualità personali dei due candidati, ma per il posizionamento dei vari partiti il gioco è finito col primo turno, e quelli sono pertanto i dati che si possano prendere in considerazione.

Se candidato sindaco del centrodestra fosse stato Matteo Salvini o Renzo Bossi anziché la Moratti, la Lega forse di voti ne avrebbe avuti di più, ma. Ma, con Roberto Cota in Piemonte e Luca Zaia in Veneto, presentare un altro leghista al Comune di Milano, per Berlusconi avrebbe rappresentato una *débacle* politica, che si sarebbe aggiunta a quella della sfera più propriamente personale, e innanzitutto morale.

E' possibile poi che con un proprio candidato la Lega avrebbe guadagnato qualche voto, ma il PDL, che rispetto alle regionali dell'anno scorso ha comunque perso il 7,30% , avrebbe avuto una più forte emorragia. E' vero che Casini e Fini di voti ne hanno presi pochi, ma mi sa che, senza di loro, Berlusconi *"Non dura, dura minga, non può durare!"*

Note.

.1) Voti e percentuali sono stati rilevati dalla Banca Dati Elettorale del Comune di Milano – Settore Statistica e S.I.T.

*http://www.comune.milano.it/dseserver/statistica/bancadatielettorale/consultazione.html*

2) Il sottotitolo del post richiama il titolo di un libro di Umberto Eco pubblicato nel 2006

*Domenica 22 maggio 2011*

## ***Eboli. Non fu Cristo a fermarsi***

Carlo Levi, finito dal Piemonte in Basilicata per attività antifascista, nel suo "Cristo si è fermato ad Eboli" ha tratteggiato in modo suggestivo le arretratezze della comunità di cui fu ospite e volle sottolinearne l'enorme divario con la sua Torino. Lo fece naturalmente da narratore, non aveva alcun obbligo di indagare sulle cause di tale divario; da quanto mi rimane in mente della lettura del suo romanzo autobiografico, mi pare che, sia pur involontariamente, sia caduto nella trappola delle differenze di mentalità e di costumi, lasciando un po' sullo sfondo le radici storiche e strutturali di quella arretratezza: il titolo del libro ne è un segno.
Non credo che Cristo si sia fermato ad Eboli. Come poteva fare ciò, colui che ha detto che la fede sposta anche le montagne? No, Cristo ha raggiunto e penetrato gli animi degli abitanti della Lucania e delle altre regioni del sud almeno quanto quelli delle regioni del nord.
Coloro che si sono fermati ad Eboli sono stati invece Cavour, Giolitti ed i loro eredi, gente un po' meno magnanima. Non è che si siano fermati loro personalmente, hanno fatto fermare le ferrovie, le strade, le scuole e le banche e, quando queste invece di fermarsi hanno attraversato la cittadina che segnava il confine fra due terre, lo hanno fatto per fagocitare ciò che vi trovavano e non per portarvi qualcosa.

Oggi, venendo da nord, giunti alle pendici dell'Appennino meridionale col treno o l'autostrada, anche se con difficoltà si

passa. Ma ricordo bene che, ancora negli anni Sessanta, superare quelle montagne con la mia '500 era un'impresa. E col treno, per andare fino a Roma dalla Piana che ospitò 2.500 anni fa la città di Sibari, si impiegavano tredici ore.
Adesso a Roma si arriva più velocemente, ma per fare cosa? L'Europa non ha ancora una struttura politica, ma dal punto di vista economico, per produrre e vendere, ha i suoi punti di riferimento nelle regioni che l'Eurostat indica come quelle più ricche, per lo più gravitanti sull'asse Londra-Amburgo-Milano (1). Di fronte a questa nuova realtà l'Italia meridionale è nuovamente spiazzata: niente alta velocità, niente autostrade degne di questo nome e, soprattutto, pochi aeroporti.

Le grandi distanze si coprono ormai con gli aerei e, anche in questo, la classe politica italiana è mancata all'appuntamento con il sud. Nel territorio compreso fra le Alpi e il Lazio, 161.000 kmq con 34 milioni di abitanti, l'Enac (Ente Nazionale per l'Aviazione Civile) segnala la presenza di 21 aeroporti, mentre dal Lazio alla Calabria, un territorio di 90.500 kmq con 20 milioni di abitanti, ce ne sono solo 9. Con un rapido calcolo si può osservare che nelle zone ricche c'è un aeroporto ogni 7.600 kmq e ogni 1.600.000 di abitanti e nelle zone povere ce n'è uno ogni 10.000 kmq e ogni 2.200.000 abitanti.
Gli eredi di Cavour, dopo 150 anni, continuano sulla stessa scia nella dislocazione di ospedali, università, strade, ferrovie, aeroporti. Qualcuno dirà che è lo sviluppo economico a potenziare le infrastrutture, ma io credo che questo sia un dilemma simile a quello dell'uovo e della gallina, per il quale non può esserci che una duplice soluzione. Fra strutture produttive e infrastrutture c'è un rapporto di interdipendenza: la ricchezza crea le vie di comunicazione, così come le vie di comunicazione creano ricchezza.
Spesso cerco di rendere meno aride certe pagine, dove i numeri disorientano, con qualche esperienza personale. Qui l'ho già fatto a proposito dei tempi di percorrenza dei treni negli anni Sessanta, ma voglio aggiungere un esempio circa la raggiungibilità degli aeroporti. Per arrivare a quello di Lamezia con l'automobile, impiego – non sono più un giovanotto – circa due ore e mezza; per arrivarci col treno me ne servono il doppio. E far coincidere

i pochi treni coi pochi aerei è difficile quanto riempire gli “incroci obbligati” della Settimana Enigmistica.
Mi chiedo se ci sia, nelle regioni ricche, un qualunque altro paesino dal quale, per raggiungere un aeroporto, ci voglia altrettanto tempo. Invito i lettori a vedere sulle pagina web dell’Enac l’elenco degli aeroporti e delle compagnie operanti in ognuno di essi, per verificare come fra le Alpi e il Gran Sasso nel raggio di cento chilometri ce ne sia sempre almeno uno, comodamente raggiungibile in auto o in treno, e quanto numerosi siano i treni e i voli. E li invito poi a guardare quale vuoto vi sia invece nel quadrilatero Roma, Pescara, Napoli, Bari e nel triangolo Napoli, Bari, Lamezia.

Note

(1) *I dati statistici elaborati da Eurostat, organo della Commissione Europea, dicono che il reddito pro-capite nelle regioni del Nord supera i 30.000 euro, nell’Italia centrale oscilla fra i 20 e i 30.000 e nel Sud e nelle isole oscilla invece tra i 15 e i 20.000. Questa suddivisione economica dell’Italia ci è nota da oltre un secolo ed eminenti studiosi l’hanno messa in risalto col titolo di “Questione meridionale”. Eurostat ce ne dà oggi una quantificazione in base a comuni parametri europei, ma gli economisti convengono sul fatto che, per numerosi motivi fra i quali spicca l'evasione fiscale, i dati sul pil non sono poi così precisi e che fra il pil così calcolato e quello reale ci potrebbe essere un notevole scostamento percentuale.*

*Venerdì 26 agosto 2011*

## ***Bossi, Venezia 18 settembre 2011***

Il pendolo leghista, che oscilla fra la secessione e il federalismo a seconda di come tira il vento, una settimana fa s'è fermato. Il leader di quel fazzoletto di terra che confina a nord con le pendici delle Alpi e a sud con la riva *gauche* del Po (perché dalla riva *droite* in giù è storia ben diversa), è salito sul palco di Venezia e, per le genti che hanno momentaneamente messo nel cassetto la tuta e indossato una camicia verde, ha recitato come al solito il suo credo.
Su alcune pagine web, quel giorno, vicino al nome di Bossi era proposta "la diretta", e così ho potuto vedere l'eroe varesotto mentre parlava il suo incerto italiano, con alle spalle un enorme dipinto simil-fascista, un braccio legato al collo e un altro che si alzava minaccioso, per denunciare che… Che in Italia non c'è democrazia, che i giornali(sti) sono "stronzi", che i lombardi e i veneti, indigeni ed allogeni (vedi per tutti Rosy Mauro), vogliono la secessione e infine che, se quest'ultima non è possibile ottenerla con un referendum, ci sono pur sempre milioni di militanti pronti a trasformarsi in milioni di militi.
Nessun timore per tutto questo. Sono slogan che ripete da trent'anni accompagnandoli con faccia feroce e gesti triviali, ma poi resta sempre fermo lì, al palo. Dove sono, infatti, i numeri? Dove sono le armi?

Nelle urne, alle regionali del 2010, in Veneto, di schede verdi se ne sono ritrovate una su tre (1/3); una su quattro (1/4) in Lombardia; una su sei o sette (1/6) in Piemonte, Emilia e Friuli; una su dieci (1/10) in Liguria; una su venti (1/20) in Toscana, Umbria e Marche! Dove sono, dunque, i numeri? Il referendum

ventilato è poi illegittimo in base all'articolo 138 della Costituzione. Ma, se pure, in via puramente ipotetica, riuscisse in qualche modo a farlo, i voti reali di cui dispone ed i sondaggi dicono che la consultazione lascerebbe le cose come stanno. Appare allora evidente come la stramba idea non sia che un semplice… *"bluff"* e che, a giocare e scoprire le carte, i promotori la pagherebbero cara. Tanto più cara quanto più alzassero la posta in gioco, e cioè l'ampiezza del territorio e delle popolazioni coinvolte.

Ho in altre occasioni osservato come i voti leghisti abbiano avuto nel corso degli anni un "andamento ciclico con trend negativo" e come siano stati racimolati in prevalenza nelle campagne più che nelle città. Ma le rivoluzioni - tanto quelle sociali quanto quelle indipendentiste - sono sempre partite dalle grandi città, e non dalla provincia o dai borghi o dalle campagne. Conosco le gloriose "Cinque giornate di Milano" e le "Quattro giornate di Napoli", ma mai ho sentito parlare delle quattro, o cinque, giornate di Sondrio o Benevento. E poi, dove sarebbero le armi? Nelle fabbrichette dei commendatur, che le canottiere di Bossi le mettono solo sulle isole felici del Pacifico? O nei cascinali, sotto il culo delle mucche?
Probabilmente le armi non ci sono, ma se davvero ci fossero, ci sarebbero anche gli estremi per riconoscere nel partito leghista una associazione "*che persegue scopi politici mediante organizzazioni di carattere militare*", le quali "*sono proibite*" (art. 18 Cost.). Organizzazione, scopi politici (contrari all'art. 5 della Costituzione), simboli (inno, bandiera e alzabandiera), divisa e infine armi; in una parola un nuovo "squadrismo"; cos'altro occorrerebbe per schiaffarli in galera?

Il secessionismo e la minaccia della forza sono ormai, come si diceva, slogan vecchi e un po' consunti. Ma nel comizio di Venezia c'era, nascosto fra le pieghe, anche qualcosa di nuovo, del quale lì per lì non si nota la rilevanza.
La pedagogia moderna tende a valorizzare la comunicazione mediante immagini per l'immediatezza e la facilità con cui viene recepita, ma io penso che ciò vada a scapito della riflessione. E' per questo che ho pensato di "sbobinare" (così si diceva quando

ancora si usava il registratore) il comizio e ricavarne una pagina che offrisse l'opportunità di valutare, in tempi più adeguati, quei messaggi che - nel frastuono degli applausi, nello sventolio di bandiere e nell'impeto teatrale dell'oratore – spesso sfuggono all'attenzione dello spettatore, fisico o virtuale che sia.
Lasciando da parte i consueti intoppi linguistici ed alcuni blackout logici - che pure appaiono evidenti a un qualunque lettore di media cultura - poniamo ora la dovuta attenzione a una nuova argomentazione dell'oratore:
"*Se l'Italia va giù, la padania vien su*".

L'affermazione è la dimostrazione lampante del fatto che Bossi & C. non possono più, per legge (infedeltà alla Costituzione), fare i ministri. Basti per questo un sillogismo:
a) Bossi vuole fortemente che la valle padana venga su;
b) la valle padana viene su, se l'Italia va giù (è lui a dirlo);
c) Bossi, ergo, non può che desiderare che l'Italia vada giù.
E' cioè un ministro che rema contro lo Stato, di cui, in modo ingannatore, si fa rappresentante.
Questo non è un "giochino" logico. Credo che egli non si limiti ad essere contento che in Italia ci siano problemi di declassamento del debito pubblico, di grave disoccupazione giovanile e di instabilità politica. Molto probabilmente lavora proprio per questo! Fa il doppio gioco!
Basta o non basta per prenderlo a calci in culo?

**Documenti.** E' possibile rivedere il comizio finale tenuto da Bossi a Venezia il 18 settembre 2011 su:
youtube.com/watch?v=a9y3J1hc8rM (gli ultimi minuti del video evidenziano bene la stanchezza e il disorientamento dell'uomo politico). Qui di seguito inserisco inoltre la fedele trascrizione del discorso cui accennavo. Può essere utile per una più approfondita analisi da parte degli amici lettori.

*"Mi chiedevo 'Chi è quel genio che ha trovato la soluzione? Secessione'. Ehhh, ehhhh, come si fa a restare in un paese. ("Se-ces-sio-ne", Se-ces-sio-ne" ), come si fa a stare in un Paese che sta addirittura perdendo anche la democrazia? Giorno per giorno. Se qualcuno pensa che il fascismo è finito, mi sembra che*

*è ritornato; con altri nomi, con altre facce, però. Addirittura hanno aggredito i corridori del Giro di padania, ehhh. Per dirvi come è finito il sistema italiano: non è più neppure in grado di essere democratico.*
*Ebbene, non c'è – che siano dei vigliacchi è fuori discussione – ma non c'è il minimo dubbio che i popoli vincono sempre. Non vincono gli eserciti, vincono i popoli, alla fine, ehhh. E quindi bisogna trovare la via democratica per – forse quella referendaria – perché un popolo storicamente importante, dignitoso, lavoratore, che fino adesso è stato costretto a mantenere l'Italia, non allegramente, eh?, noi non è che siamo contenti di mandare a Roma un treno di soldi al giorno, no? Siamo stati costretti. Però è evidente che così non si può andare avanti. D'altra parte, se l'Italia va giù, eh?, la padania vien su, non c'è santo che tenga.*
*Sono coltelli, i giornali sono dei grandissimi stronzi, sono degli Jago, sono degli Jaghi. Jago era quello che nell'opera verdiano parlava male continuamente della donna di un amico finché, finchè diciamo, fece provocare una tragedia. Gli Jago della carta stampata, che raccontano bugie sistematicamente, adesso stanno un po' esagerando. Ho visto che, non potendo attaccare me, attaccano anche la mia famiglia. Sono dei delinquenti. E sì, devo dire ai nostri Jago che le cose cambieranno perché, quando finiscono i soldi, la gente perde la pazienza, e come se la perde, non si fa mica fermare da quattro saltimbanco che minacciano in strada la gente comune, che va a picchiare i corridori. Quattro saltimbanc.*
*Vi devo dire a proposito che in primavera ci sarà la prossima manifestazione, una grande manifestazione come quella che abbiam fatto sul Po. Eh, questa volta però non sarà sul Po. No, non lo dico ufficialmente, pubblicamente, per non dargli, per non dargli la soddisfazione ai giornalisti, che così sanno prima. Sapranno dopo, dopo i nostri militanti. Quella sarà una grande manifestazione.*
*Abbiamo salvato le pensioni, tanto per dirne una. Se non c'eravamo noi, mi sa che questa volta l'Europa, i poteri quelli van da soli, eh?, i poteri forti, l'Europa, tutti i partiti italiani. E' un mondo alla rovescia: la sinistra dovrebbe salvare le pensioni, e invece era dall'altra parte. Per fortuna c'era la vecchia Lega*

*che le pensioni ha messo il veto, nonostante che Casini dice "Bossi mostra il dito". Si, si, mostro il dito perché sono soldi di chi ha lavorato una vita e ha pagato una vita, e ha diritto di avere la sua pensione. Adesso addirittura non vuole più neppure, i sindacati volevan mangiarsi anche le pensioni, ehhh. Calma, calma, è bastata la vecchia Lega. Eravamo in pochi, però in pochi si son dati da fare.*
*Molti sono i popoli amici della Padania, sono molti. Ogni giorno abbiamo un popolo nuovo che dice "Avete ragione. Come avete fatto a sopportare un peso così grave?". Tutti i nostri soldi costretti a regalarli, con gli altri che se li mangiano anche, e se la ridono sotto i baffi. Ebbene, tutto arriva, alla fine tutto arriva a bersaglia. Noi siamo qui per dire che da adesso in avanti ritorna la grande battaglia per la lotta, la grande lotta di liberazione, per la libertà dei nostri popoli, i popoli padani ("Se-ces-sio-ne", "se-ces-sio-ne!). Ehhh, ehhh. Ebbé!*
*Ho visto subito che quel signore lì che ha scritto "Secessione" è un genio, ha capito qual è la soluzione. Però piano piano, ragazzi, uno può sognare, illudersi che possa cambiare qualcosa senza fare la secessione, senza fare i cambiamenti che si poi diventa necessario. Un popolo non può vivere schiavo del centralismo politico, no non può vivere. I popoli hanno diritto alla loro libertà, soprattutto noi. Abbiamo diritto alla nostra libertà... E abbiamo anche la forza per ottenerla, se fosse necessario.*
*Fratelli padani, la prossima volta che ci vedremo, in un..., in posti bellissimi, la grande manifestazione, ma prima di allora alcune cose, alcuni diritti saranno già stati presi. Innanzitutto in via referendaria. Ehhh, bisogna che tutti noi si abbia, gli altri fan questo ragionamento: "Noi non gli diamo la possibilità di far le cose democratiche. Così, se vogliono, devono combattere". State attenti, perché in padania ci sono milioni di persone disposte a combattere per la pada..., per la libertà della padania. Eh, Padaniaaaa! Padaniaaaa!*
*("Auguriiii!"- Bossi fa le corna). Quali auguri? Io è trent'anni che non faccio più gli anni. Va bene. Auguri perché guarisca subito il braccio. E' già tutto fatto, ehhh, mi sono già fatto operare, adesso manca solo che passi il dolore, e basta. Ricordatevi, non correte mai giù dalle le scale a casa vostra con*

*le ciabatte, rincorrendo i figli, soprattutto quelli più piccoli, che vanno da tutte le parti, se no vi fate male come mi son fatto male. Però, alla fine, quando appena passerà il dolore, fra pochi giorni, sarò guarito.*
*Vabbé, grazie, grazie, grazieee. Vabbè, un abbraccio, passiamo ad altro."* (Umberto Bossi, Venezia, comizio conclusivo della Festa del 18 settembre 2011)

*Lunedì 26 settembre 2011*

## ***Filosofi italiani: Pasquale Galluppi***

Il 10 aprile 2010 scrivevo su questo blog che: "*Se la scoperta delle Americhe (fattore storico)** *e il maestoso fluire delle acque del Monviso, arricchite a destra e a manca da altri mille corsi d'acqua grandi e piccoli (fattore geografico), dall' '800 hanno dato ai padani il primato del Pil, essi non sono tuttavia riusciti a dar loro anche il primato della cultura*."
Scrivevo queste cose quando la Lega Nord era guidata da un cialtrone che parlava il dialetto solo perché non conosceva altrettanto bene la lingua nazionale, e se la prendeva con gli Italiani del Sud per creare una famelica cricca di politici al Nord. C'era dunque in me un certo risentimento, che in quell'epoca ha alimentato abbondantemente gli accenti polemici di alcuni miei post.
Tuttavia, come si sa, mentre le parole 'volano', ciò che si scrive 'resta', ed ognuno pertanto è tenuto, senza scappatoie, a dar conto di ciò che ha in precedenza affermato. Nel post del 2010 dicevo fra l'altro che di artisti, al di sotto del Passo della Futa - quello che, sull'Appennino tosco-emiliano, per un verso divide e per altro verso collega la Padania al resto dell'Italia - non se ne potevano contare molti. Per vari motivi ho trascurato in seguito di dimostrare questa affermazione relativa a letterati, pittori, musicisti, registi teatrali e cinematografici ecc., ma qualche giorno fa mi è capitato di leggere le prime pagine del corposo

lavoro di un meridionale, Pasquale Galluppi, e ciò mi ha spinto a fare la conta di cui parlavo in un'altra categoria di personaggi che, per usare le parole della nostra Costituzione, hanno "illustrato la Patria per altissimi meriti": i filosofi.
Questa conta è rappresentata qui sopra, graficamente, in una cartina dell'Italia sulla quale ho incasellato i nomi dei filosofi ai quali gli egregi Abbagnano e Garin, nei loro Manuali ben noti ai liceali italiani, hanno ritenuto di dover dedicare almeno una pagina, trascurando quindi gli autori che in genere vengono menzionati solo per dovere di cronaca.

Resta ora da spiegare perché questa mappatura geografica dei filosofi italiani prenda le mosse dal mio corregionale calabrese di Tropea, Pasquale Galluppi. Fra alcuni libri ereditati da mia moglie ho trovato, qualche giorno fa, una delle primissime edizioni dei suoi *Elementi di Filosofia***, in volume unico, stampato a Firenze nel lontano 1832 e suddiviso in cinque parti: 1) Logica pura;*** 2) Psicologia; 3) Ideologia; 4) Logica mista; 5) Filosofia morale
Ho letto le prime quaranta pagine della "Logica pura" e ne sono rimasto affascinato non tanto per quello che dice, ma 'per come lo dice'. Pochi sono i libri di filosofia di facile lettura: se ci si vuole capire qualcosa, oltre ad avere una decente cultura di base, in genere bisogna prendere carta e penna e segnare con la massima attenzione ogni passaggio; e neppure questo garantisce che, alla fine, il discorso resti chiaro in mente.
Fra gli 'antichi' la profondità spesso si coniugava con la leggerezza dell'esposizione (i Dialoghi di Platone, l'Etica di Aristotele, i Dialoghi e le Epistole di Seneca) ma, quando si arriva alla filosofia moderna (snobbando, a torto o a ragione, le disquisizioni medioevali sulla natura di Dio e il sesso degli angeli), non c'è più lettura gradevole ma solo possibilità di studio faticoso. E se questo vale per i testi dei filosofi, vale paradossalmente molto di più per chi cerca di spiegare la filosofia altrui: i critici sono quasi sempre… criptici.
Pasquale Galluppi, almeno nelle poche pagine finora lette, mi sembra che a tutto questo faccia eccezione; scrive come se parlasse. Di lui mi piace poi l'importanza data alla Logica, perché credo che questa sia l'oggetto d'indagine sul quale la filosofia ha

ottenuto i risultati più sicuri, mentre il resto è ormai nelle mani delle scienze naturali ed umane e in quelle della tecnologia. Anche in queste scienze però occorre sempre saper distinguere il vero dal falso, per la qual cosa occorrono delle regole logiche. Galluppi, basandosi principalmente sugli studi di Aristotele e Kant, riordina queste regole e ce le ricorda con rigore e semplicità.

Note

***** A. Fanfani, Storia economica, Utet 1965, pagg. 446-451

****** "Il merito maggiore di Galluppi risiede nell'avere, con gli "Elementi di filosofia" ma, soprattutto, con le "Lettere filosofiche", introdotto nel nostro paese lo studio e la conoscenza della nuova filosofia europea, soprattutto quella kantiana: le "Lettere filosofiche" furono a ragion veduta definite il primo saggio in Italia di una storia della filosofia moderna, mentre gli "Elementi di filosofia" ebbero una larghissima diffusione nelle scuole."

(www.filosofico.net/galluppi.htm )

******* Il testo degli "Elementi di Logica Pura" è disponibile in un'edizione del 1821 sul sito www.archive.org alla pagina **https://archive.org/details/bub_gb_OyMi42nwF3UC**

Se ne può effettuare il download cliccando sul formato pdf, che è quello che garantisce la massima fedeltà al testo originale

Mercoledì 12 novembre 2014

## *Breve storia semiseria della questione meridionale*

Sistema aeroportuale italiano nel 2017

Rete autostradale nel 2017 (in blu le superstrade)

Rete ferroviaria nel 2017 (in rosso l'alta velocità)

Nel 1861 i Piemontesi con le truppe regolari (per allargare il loro Regno) e alcuni volontari Lombardi (per sottrarsi alla tassazione degli Austriaci) conquistano il Sud.

Nel 1866 Lombardi e Veneti si liberano dal giogo austriaco e si uniscono col Plebiscito di Venezia (85% di partecipazione e 99,99% di Si) a quelli che parlavano e scrivevano nella loro stessa lingua, anche se nel parlare usavano più di frequente dialetti diversi.

In quel periodo gli ingenti depositi bancari del Sud vengono impiegati per sanare gli ingenti debiti, contratti dal Regno di Piemonte e passati al Regno d'Italia, e per finanziare le nascenti attività industriali del Nord.
Al Sud resta l'artigianato, mentre a partire dal primo Novecento a Torino si fabbricano le prime auto Fiat e a Recoaro i primi abiti della Marzotto.
Le strade e le ferrovie sono difficili da percorrere, per cui i prodotti artigianali del Sud restano prevalentemente nel Sud,

mentre le auto e gli abiti confezionati nel Nord restano prevalentemente nel Nord.
Dal 1861 al 1961 si spostano solo le persone e a senso unico, da Sud verso Nord: i soldati, per liberare Trento e Trieste nel 1915 e per dare una mano ai Tedeschi nel 1940.
A partire dal 1961 si inizia a lavorare all'autostrada Milano-Salerno e poi a quella che congiunge Salerno con Reggio Calabria e Palermo. Grossi TIR cominciano a trasportare le merci.
Al Sud arrivano dal Nord le automobili e spariscono cavalli e carretti, arrivano gli abiti confezionati e spariscono i sarti, arrivano le scarpe di Vigevano e spariscono i ciabattini, arrivano i mobili in serie da Como e Pesaro e spariscono i falegnami, arrivano le ringhiere tutte uguali dei balconi e spariscono i fabbri, arrivano i gioielli di Valenza Po e spariscono gli orafi.
Le uniche cose che al Sud non spariscono sono i prodotti agricoli, ma ben presto a quelli coltivati in loco si aggiungeranno le mele trentine e le zucche padane. Non spariscono neppure gli animali da allevamento, ma a quelli allevati in loco si aggiungeranno i polli allevati a decine di migliaia in strette gabbie e… le loro uova.

Ma se i prodotti di un luogo vengono soppiantati dai prodotti di un altro luogo, non c'è più lavoro e denaro per comprare. Bisogna pur esportare qualcosa. Il Sud di nuovo esporta uomini.

E', questa, una cosa molto utile per l'economia nazionale. Infatti la bilancia commerciale dell'Italia con il resto d'Europa è in passivo, ma, con le rimesse degli emigrati dall'estero, la bilancia dei pagamenti diventa attiva.
A partire dal 1990 tutto ciò non viene più apprezzato dalle genti del Nord. Sono ormai diventati ricchi, pieni di autostrade, strade, ferrovie e ospedali. E le loro imprese devono contribuire a 'sostenere' il Sud ormai impoverito.
Si comincia a parlare di Secessione, ma con la moneta unica europea il progetto diventa complicato. Per questo i

secessionisti abbandonano il loro capo storico, truculento e volgare, e lo sostituiscono con un altro… dal volto umano. Se non ce la facciamo con le cattive – dicono, invertendo i termini della strategia più consolidata - ce la faremo con le buone: restiamo tutti uniti, con un unico esercito (ché la carne da macello può sempre venire comoda), ma ognuno si tiene i propri soldi, perché al Sud li spendono male.
Anno 2000. Arrivano i Cinesi, che vendono a 5 euro ciò che gli Italiani del Nord producono al costo di 20 euro.
E anche le imprese del Nord cominciano a chiudere.

*Nota:*
*Per approfondimenti più seri rinvio alle opere di Antonio Gramsci e all'economista e meridionalista Pasquale Saraceno.*

31 ottobre 2017

# SISTEMA ELETTORALE

## ***Fascio e Biscione***

Chi ha già visitato il mio blog avrà notato che non vado quasi mai sulla notizia, ripresa magari dalle grandi testate giornalistiche. Da ragazzo, nei primi anni ’60, periodicamente compravo “Rinascita”, dove non trovavo trafiletti o cronache ma riflessioni articolate: forse questa ne è la ragione.
Quello attuale è però un momento particolare, forse un punto di snodo della storia italiana del dopoguerra, e sento di dover intervenire. Probabilmente, dopo Casini anche Fini voterà contro il *berlusconismo*, inteso come movimento politico che inizia e finisce con un leader, per ritornare nell'alveo di una politica corretta, nella sostanza oltre che nei modi.
Se il 14 dicembre il governo sarà sfiduciato, si avvieranno le consultazione per l’affidamento di un nuovo incarico. Naturalmente, per i reciproci veti incrociati, né Fini né Casini potranno guidare un nuovo esecutivo e bisognerà trovare un tecnico equidistante fra tutte le parti che lo sosterranno. Prima che ciò accada, bisognerà però convergere su un sistema elettorale con cui andare a nuove elezioni perché, se su questo non ci sarà un’intesa, le elezioni di primavera si faranno ancora con il premio di maggioranza e PDL e Lega potranno vincere nuovamente; questa volta con qualcosa di simile a un “patto di acciaio”, pericoloso quanto quello del 1939.

Se il PD si aggrappasse ad un sistema maggioritario, all’inglese o alla francese, l’accordo sarebbe quasi impossibile, perché i centristi - e tale anche Fini deve essere a questo punto considerato - non troverebbero lo spazio politico in cui collocarsi autonomamente. Non resta dunque che la strada di un proporzionale alla tedesca, con sbarramento per quei piccoli partiti personali che spesso condizionano ogni possibile governo sulla base delle poltrone ottenibili.

Col proporzionale, in base al *trend* degli attuali sondaggi, dovremmo avere un PDL al 27%, un PD al 24%, la Lega al 12%, Fini, Casini, Di Pietro e Vendola intorno al 7%, e poi alcuni partiti più piccoli, destinati a trovare un'intesa con i sette partiti maggiori, per non restare senza rappresentanza. Per governare, tanto la destra quanto la sinistra dovrebbero avere l'appoggio dei centristi, e con ciò si ritornerebbe alla vituperata Prima Repubblica. La quale però garantiva la democrazia, la libertà di stampa, un certo equilibrio nel controllo dei media e, non ultima, la rappresentanza politica ad una sinistra vera, che ancora oggi potrebbe contare, sommando Vendola e la Federazione della sinistra, su circa il 10% dei seggi.

E' poi così deleterio che, con i centristi a fare da ago della bilancia, si ritorni alla politica delle negoziazioni?
Io francamente ho maggiore timore di un padrone decisionista, che non ha bisogno dialogare con nessuno. Ho timore tanto degli sbilanciamenti, già concretamente sperimentati con Berlusconi e Bossi, quanto dei possibili sbilanciamenti dell'eminenza grigia del PD, Massimo D'Alema.
E' l'arroganza da lui dimostrata nel '99 a farmelo temere, è la sua tendenza ad essere più realista del re, più berlusconiano di Berlusconi: fu lui a mandare nel Kossovo gli aerei da guerra, e sempre lui a trattare gli insegnanti come straccetti, lui che più della Gelmini ha un curriculum universitario molto discutibile.
Da un lato il condizionamento dei centristi mitigherebbe le intemperanze caratteriali di Berlusconi e i torbidi scivoloni di D'Alema, dall'altro la presenza di una sinistra al 10% impedirebbe al PD di spostare completamente il suo asse politico dall'originario egualitarismo a uno sconsiderato liberismo.

Tutto questo dovrà pur accadere, se non si vuole mantenere in vita il premio di maggioranza, il meccanismo che permise a Mussolini di governare dal '23 al '43, di cui cercò di avvantaggiarsi la DC nel 1953 per espropriare i comunisti dei loro voti e ripreso da Berlusconi nel 2005 per dare libero sfogo alla sua voglia di comando, alla sua necessità di controllo dell'economia e della magistratura, alla sua… licenziosità. *

La politica è anche mediazione, e bisogna lasciare che, col proporzionale, una parte dell'elettorato moderato vada a Casini e Fini, se non si vuole che esso resti tutto in mano al PDL. E bisogna lasciare che una parte dell'elettorato di sinistra vada a Vendola, se non si vuole che esso resti prigioniero di D'Alema e della Bindi. Perciò si impone il ritorno a un proporzionale che garantisca la rappresentanza a tutti, un maggiore ricambio al vertice, una penalizzazione del *leaderismo* e una maggiore aderenza ai principi della Carta Costituzionale.

* *Quella del premio di maggioranza non è l'unica legge fascista ad essere stata sapientemente rispolverata dal nostro "duce mediatico". L'ha fatto anche con una legge che proteggeva dal fisco i grandi capitali nel momento della loro trasmissione agli eredi, e lo ha fatto con lo stesso tempismo del Duce.*
*Mussolini si insediò a Palazzo Chigi a ottobre del '22 e abolì ogni tassa sulle successioni e donazioni ai familiari a luglio del '23; Berlusconi vi si insediò a maggio del 2001 e abolì la tassa a ottobre dello stesso anno. Ma la legge era già stata presentata nel mese di giugno, tanto essa era importante, per lui e per le forze economiche che egli rappresenta.*

*Martedì 7 dicembre 2010*

## *Furto di voti*

Un blog non è posto adatto per una trattazione sistematica di argomenti complessi come i sistemi elettorali. Ma poiché spero, e prevedo, che questo argomento divenga cruciale nei prossimi mesi, cercherò almeno di cogliere le differenze tra il sistema proporzionale, che in Italia è stato in vigore fino al 1993, il sistema misto con collegi uninominali in vigore dal '93 al 2005 (c.d. mattarellum) e il sistema proporzionale corretto (o corrotto?) dal premio di maggioranza, col quale si è votato nel 2006 e nel 2008 (c.d. porcellum).

Al referendum del '93 contro il proporzionale votai con un no, perché intuii che si trattava di un espediente dei partiti maggiori (DC e PDS) per trasformare, a livello di collegi, le competizioni elettorali nel gioco di "asso piglia tutto". Col sistema proporzionale fino ad allora in vigore, il numero di seggi assegnati in parlamento a ciascun partito era "esattamente proporzionale al numero di voti ottenuti": il Parlamento diventava così lo specchio fedele dei vari partiti e dei vari strati sociali su cui ognuno di essi si reggevano. Col 'mattarellum', che fu la dovuta conseguenza dell'esito del referendum, le cose cambiavano: 475 dei 630 seggi della Camera dei Deputati erano posti in palio per il partito che, in ogni singolo collegio elettorale, avesse preso un solo voto più degli altri. Poteva dunque accadere che in uno dei collegi di Firenze il candidato della sinistra prendesse diecimila voti in più rispetto a quello di destra, e venisse eletto allo stesso, identico modo di un candidato di un collegio di Milano in cui la destra vinceva con soli tre voti di scarto.
Era un effetto iniquo, ma non era né l'unico né il più importante: infatti con questo meccanismo i piccoli partiti erano destinati a sparire. E questo era il vero scopo di DC e PDS, la prima aveva così la speranza di salvarsi da tangentopoli e il secondo la speranza di fagocitare tutta la sinistra. Alle elezioni del '94 però, con Craxi in fuga e Forlani in tribunale, Berlusconi in modo inatteso scombussolò i giochi di entrambi: si sostituì alla DC e – aiutato da Dell'Utri (!), Previti (!), i fondi Fininvest e le

trasmissioni di Mediaset – frustrò dolorosamente le aspirazioni della sinistra.

Nel 2001 Berlusconi vince per la seconda volta e nel 2005, quasi alla fine della legislatura, fa ciò che nessun politico corretto avrebbe mai fatto: cambia le regole del gioco. Non si trattò di ritocchi marginali, era qualcosa che stravolgeva i risultati elettorali e quindi la volontà popolare. Prima di lui questo lo fece solo Mussolini, al quale secondo me lui si è sempre segretamente ispirato. Ecco le nuove regole: 1) i partiti possono presentarsi in coalizioni; 2) alla coalizione che prende un solo voto in più su tutto il territorio nazionale, a prescindere dalla percentuale ottenuta viene assegnato il 55% dei seggi della Camera (il maggioritario si sposta dunque dai singoli collegi all'intero corpo elettorale!); 3) si riconferma lo sbarramento per i partiti minori; 4) nelle varie circoscrizioni i partiti o le coalizioni presentano una lista di candidati, e l'ordine con cui essi vengono elencati determinerà l'eventuale elezione (conosciamo adesso i criteri coi quali Berlusconi forma queste liste: molti avvocati capaci di legiferare a suo favore, faccendieri e belle ragazze); 5) ogni coalizione indica un candidato premier (per una repubblica parlamentare come la nostra, ritengo che si tratti di una norma incostituzionale, ma evidentemente le mie nozioni giuridiche devono essere un po' scarse).

Nel 2006 il cavaliere viene disarcionato dai tanti rami dell'Ulivo, ma due anni dopo, si rimette in sella. Il nuovo congegno elettorale finalmente si è dimostrato a lui favorevole e può perciò dedicarsi, come gli imperatori gaudenti nel declino della Roma imperiale, alla cetra e al bunga bunga. Forse in futuro questi diversivi gli costeranno caro, ma non tanto caro se alle prossime elezioni voteremo ancora col porcellum, capace di trasformare le minoranze in maggioranze. Ne abbiamo un esempio nella tabella che segue, dove sono riportati in ordine i partiti e le coalizioni presenti alle elezioni del 2008, le percentuali di voti da essi ottenute, il numero di seggi a cui avrebbero avuto diritto se si fosse votato col sistema proporzionale (un dato "virtuale" che consente però il confronto fra i sistemi), i seggi che - in virtù del premio di maggioranza e dello sbarramento al 4% - i partiti della

coalizione vincente hanno rubato agli avversari e ai partiti minori e, nell'ultima colonna, il numero di deputati assegnato col metodo di Calderoli, il dentista che ha spostato il trapano dalla bocca dei pazienti al cuore della democrazia.

Ecco qui sotto la tabella, che spero si abbia la pazienza di osservare per due minuti, superando la diffidenza e l'idiosincrasia per i numeri, dalla quale noi Italiani siamo afflitti più di altri popoli se tali numeri non rappresentano lire o euro. Seguirà una concisa spiegazione.

| Partiti e coalizioni | voti in % | Proporz. | Travaso | Maggior. |
|---|---|---|---|---|
| Popolo della Libertà + Lega Nord + Mov. Aut. | 46,81 | 289 | 51 | 340 |
| Partito Democratico + Italia dei Valori | 37,55 | 232 | 7 | 239 |
| Unione Dem. di Centro | 5,62 | 35 | 1 | 36 |
| Sinistra-Arcobaleno | 3,08 | 19 | -19 | 0 |
| Destra-Fiamma Tric. | 2,43 | 15 | -15 | 0 |
| Partito Socialista | 0,98 | 6 | -6 | 0 |
| PCdL | 0,57 | 4 | -4 | 0 |
| Sinistra Critica | 0,46 | 3 | -3 | 0 |
| Sudtiroler Wolkspartei | 0,41 | 2 | 0 | 2 |
| Altri | 2,09 | 12 | -12 | 0 |
| | 100,00 | 617 | 0 | 617 |

Con 289 deputati Berlusconi non avrebbe potuto formare un governo e sarebbe stato costretto a genuflettersi all'UDC di Casini, che da poco lo aveva mollato. Ma col nuovo congegno elettorale non c'è stato bisogno di farlo. Il PDL si è infatti auto-premiato con 51 deputati, sottratti a Bertinotti e Vendola (19), a Storace e Santanchè (15), a Boselli (6), a Ferrando (4) e a Sinistra Critica (3); altri dodici provengono dai partitini con meno dello 0,40%. Non tutti questi seggi rubati finiscono a Berlusconi, sette li rubacchia anche il PD e uno anche l'UDC, ma il colpo grosso lo fa il cavaliere.

Le storture di questa legge elettorale mi sembrano evidenti. E' vero che negli USA può diventare presidente anche uno che prende meno voti se conquista più Stati ed è anche vero che il bipartitismo domina in Inghilterra da tanto tempo. L'Italia però è socialmente frastagliata come il territorio che la ospita, è lunga e stretta, ha un sud che lo Stato ha sfruttato e poi abbandonato sin dall'avvio dell'unità nazionale, e gli Italiani sono diversi dagli USA per storia e risorse naturali. Se per il sistema elettorale vogliamo proprio prendere qualcuno a modello, facciamolo con quello tedesco: proporzionale, con scelta popolare dei candidati e un qualche sbarramento che pone al riparo dai partiti "alla Mastella".

A chi ancora sostiene il maggioritario, o il proporzionale con premio di maggioranza, con l'argomentazione della maggiore stabilità del governo, faccio osservare che 1) il governo Berlusconi è durato cinque anni dal 2001 al 2006 e adesso dura da tre anni, ma l'incompatibilità della Lega con Fini e Casini per motivi politici e l'incompatibilità di tutti e tre questi partiti con Berlusconi, per il suo stile di vita e i suoi problemi giudiziari, bloccano l'attività dell'esecutivo; 2) il fatto che un governo abbia maggiore durata non costituisce di per sé sempre un vantaggio: se fa leggi o riforme sbagliate, più dura e peggio è.
Nella prima repubblica, Presidente del consiglio e Ministri cambiavano ogni due anni o forse meno, ma c'era continuità nell'azione di governo e soprattutto c'era ascolto per le opposizioni e per le libere espressioni degli umori diffusi nei vari strati sociali. Adesso c'è il muro contro muro e la completa mancanza di rispetto per le regole più elementari. Quando Forza Italia vinse le elezioni nel '94, per la prima volta nella storia della Repubblica la Presidenza delle Camere non fu più assegnata alle opposizioni: "Non si fanno prigionieri" era il motto di Giuliano Ferrara, l' eminenza grigia nostrana, il Richelieu italiano del XX secolo.

Note.

1) I dati della tabella si riferiscono solo alla Camera dei Deputati e non tengono conto dei 12 seggi delle circoscrizioni estere e del

seggio della Valle d'Aosta (è per questo che risultano 617 anziché 630); il sito del Ministero degli Interni riporta i dati disaggregati. Al Senato il premio di maggioranza è a livello regionale, e non nazionale, ma anche per Palazzo Madama al cav. nel 2008 è andata bene, perché in regioni come la Sicilia, patria di Dell'Utri, Previti e Mangano, prese 15 senatori su 26.
Alle prossime elezioni però le cose per lui non saranno più così semplici; l'uscita di Fini gli è costata cara: dal 37,38% il pdl passa, nei sondaggi post-amministrativi e post-referendari, a circa il 28%, quasi dieci punti in meno, tanti quanti Fini gliene aveva portati in dote alla fusione dei due partiti.
.
2) Si è da poco costituito un comitato referendario per modificare il porcellum. Sosteniamolo con la raccolta delle firme: i tre quesiti, le ragioni del referendum e le modalità per la raccolta delle firme sono reperibili sul sito referendumleg-geelettorale.it/

*Martedì 21 giugno 2011*

## *Premio di maggioranza e Democrazia*

| COALIZIONI (Partiti e Segretari) | Stima SWG 04-feb-13 | seggi col proporz. | col premio di maggior. | Travaso di voti |
|---|---|---|---|---|
| COALIZIONE CENTROSINISTRA | 33,6 | 212 | 340 | 128 |
| PD (Bersani/Renzi) | 28,9 | 183 | 296 | 113 |
| Sinistra Ecol. e Libertà (Vendola) | 3,9 | 25 | 40 | 15 |
| Centro Democratico | 0,4 | 2 | 0 | -2 |
| Sudtiroler Volkspartei | 0,4 | 2 | 4 | 2 |
| COALIZIONE CENTRODESTRA | 28,1 | 177 | 127 | -50 |
| PDL (Berlusconi/Alfano) | 18,9 | 119 | 99 | -20 |
| Lega Nord (Maroni) | 5,3 | 33 | 28 | -5 |
| 6 liste minori | 3,9 | 25 | 0 | -25 |
| COALIZIONE MONTI | 13,3 | 84 | 60 | -24 |
| Scelta Civica (Monti) | 8,8 | 55 | 45 | -10 |
| Unione di Centro (Casini) | 3,0 | 19 | 15 | -4 |
| Futuro e Libertà (Fini) | 1,5 | 10 | 0 | -10 |
| MOVIMENTO 5 STELLE (Grillo) | 18,0 | 114 | 81 | -33 |
| RIVOLUZIONE CIVILE | 4,9 | 31 | 22 | -9 |
| (Ingroia, IdV, PdCI, Rifondazione) | | | | |
| LISTA OSCAR GIANNINO | 1,6 | 10 | 0 | -10 |
| ALTRE LISTE | 0,5 | 3 | 0 | -3 |
| INDECISI E ASTENUTI | 32% | | | |

L'avvicinarsi delle elezioni politiche mi ha spinto a cercare di meglio chiarire con due tabelle, relative a due diverse ipotesi, gli effetti della legge elettorale con cui si va a votare, cioè il sistema proporzionale con premio di maggioranza. La legge 21 dicembre 2005 n. 270, all'art. 1 comma 12 dice: *"Qualora la coalizione di liste [...] che ha ottenuto il maggior numero di voti validi [...] non abbia già conseguito almeno 340 seggi, ad essa viene ulteriormente attribuito il numero di seggi necessario per raggiungere tale consistenza. [...]. L'Ufficio procede poi a ripartire proporzionalmente i restanti [...] seggi tra le altre coalizioni di liste".*

Nella prima tabella, posta in alto, si considera l'ipotesi che i risultati elettorali coincidano pressappoco con le stime ricavate dall'Istituto di ricerca SWG dai sondaggi del 4 febbraio 2013.
Se effettivamente la coalizione di centrosinistra dovesse ottenere il 33,6% dei voti alla Camera, si vedrebbe assegnare ben 340

deputati. Con un sistema proporzionale puro le sarebbero spettati 212 seggi, dunque ne avrebbe 128 in più.
A chi li sottrarrebbe? 50 verrebbero dal centrodestra, 24 dal centro, 33 da Grillo, 9 da Ingroia e altri 13 da partiti piccoli che non fanno parte di alcuna coalizione e non raggiungono il 2% come previsto dalla legge.
In tal modo il voto di circa otto milioni di elettori verrebbe 'cambiato'. E' come se gente (che parola abusata!) che ha votato verde o blu vedesse trasformarsi la scheda in rosa pallido.
A dicembre del 2011, in un altro articolo, ho chiamato questo meccanismo "furto di voti" e ancora oggi credo che non avrei potuto trovare termine più appropriato. C'è solo da aggiungere che questo tipo di furto è l'unico non previsto come reato dal codice penale. Quello di una mela sì, quello di otto milioni di voti no!

* * *

Anche al partito di Bersani questo meccanismo in fondo è piaciuto. Da un anno il cavaliere era stato giustamente messo alla porta dai colleghi d'Oltralpe, Monti aveva ridotto lo spread, la Lega era impegnata nelle pulizie di casa sua e il pdl era sceso dal 37 al 15%. La vittoria era assicurata.
Ma subito dopo le primarie, il cavaliere si è svegliato. "Con un avversario come Bersani posso ancora farcela: nei confronti televisivi glielo faccio vedere io, altro che pettinare bambole" deve aver detto.
E, pian pianino, convince Maroni, comincia a bastonare Monti, rispolvera i suoi slogan da mercante e la sua coalizione arriva a cinque punti da quella di Bersani. Mancano due settimane al voto: basta che Bersani perda tre punti e che lui li guadagni e la Camera dei Deputati è di nuovo tutta sua (teniamo conto del fatto che per seri motivi alcuni elettori provano vergogna a dichiarare nei sondaggi di voler votare per Berlusconi). Vediamo con un'altra tabella cosa accadrebbe in questa secondo ipotesi.

| COALIZIONI (Partiti e Segretari) | Ipotesi del sorpasso | seggi col proporz. | col premio di maggior. | Travaso di voti |
|---|---|---|---|---|
| COALIZIONE CENTROSINISTRA | 30,7 | 193 | 133 | -60 |
| PD (Bersani/Renzi) | 26,0 | 164 | 114 | -50 |
| Sinistra Ecol. e Libertà (Vendola) | 3,9 | 25 | 17 | -8 |
| Centro Democratico | 0,4 | 2 | 0 | -2 |
| Sudtiroler Volkspartei | 0,4 | 2 | 2 | 0 |
| COALIZIONE CENTRODESTRA | 31,0 | 195 | 340 | 145 |
| PDL (Berlusconi/Alfano) | 21,8 | 137 | 273 | 136 |
| Lega Nord (Maroni) | 5,3 | 33 | 67 | 34 |
| 6 liste minori | 3,9 | 25 | 0 | -25 |
| COALIZIONE MONTI | 13,3 | 84 | 58 | -26 |
| Scelta Civica (Monti) | 8,8 | 55 | 43 | -12 |
| Unione di Centro (Casini) | 3,0 | 19 | 15 | -4 |
| Futuro e Libertà (Fini) | 1,5 | 10 | 0 | -10 |
| MOVIMENTO 5 STELLE (Grillo) | 18,0 | 114 | 78 | -36 |
| RIVOLUZIONE CIVILE (Ingroia, IdV, PdCI, Rifondazione) | 4,9 | 31 | 21 | -10 |
| LISTA OSCAR GIANNINO | 1,6 | 10 | 0 | -10 |
| ALTRE LISTE | 0,5 | 3 | 0 | -3 |
| INDECISI E ASTENUTI | 32% | | | |

Ecco, in virtù della legge dell'amico Calderoli, col 31% dei voti la sua coalizione otterrebbe 340 seggi anziché 195: un regalo di 145 deputati. Il meccanismo è identico a quello visto nella prima ipotesi, cambia solo il ladro. Nella prima ipotesi Bersani ruberebbe 50 seggi a Berlusconi, nella seconda Berlusconi ruberebbe 61 voti a Bersani. Nulla però cambierebbe per Monti, Grillo, Ingroia e Giannino. Loro sarebbero sempre derubati di 75-80 parlamentari. Del resto il premio di maggioranza e lo sbarramento sono stati introdotti proprio per tarpare le ali a tutti i fastidiosi partiti minori (comunisti, giustizialisti ecc.) e per impedire la formazione di nuovi partiti (Grillo). E… la chiamano democrazia!

Bene, *rebus sic stantibus* cosa possiamo fare? Col meccanismo diabolico del premio di maggioranza che assegna a chi prende un voto in più 340 seggi, la tendenza sarà quella di votare secondo la ormai storica spaccatura fra berlusconiani ed antiberlusconiani.
Però al Senato il discorso cambia. Lì il premio di maggioranza

scatta regione per regione, per cui, anche secondo la metodologia statistica, se nel Veneto a rubacchiare sarà uno, in Toscana sarà l'altro. Rubandosi fra di loro, le perdite saranno bilanciate dai profitti, e nessuno dei due ladri avrà tutto il malloppo.
Nel Senato quindi i voti di Ingroia, Grillo e Monti conteranno.
A chi, fra questi, i due ladruncoli potranno chiedere aiuto? Berlusconi, credo, a nessuno. Monti potrebbe anche collaborare con il pdl, ma con un pdl dal quale Berlusconi esca de-fi-ni-ti-va-men-te. Incompatibilità di… carattere
Maggiori chance ha invece Bersani. E' personalmente più stimato e politicamente più vicino a tutti e tre. Potrebbe tornare a collaborare con Monti, concedendo qualcosa a Vendola sui diritti civili e sull'ecologia; cose che non dispiacerebbero neppure a Ingroia e Grillo. Ma Se Vendola si impuntasse, sarebbe costretto a considerare che Monti porterebbe l'appoggio di 40-50 senatori, mentre Vendola potrà arrivare a soli 10-15.
Lì, conteranno i numeri. Tutto, pur di non riconsegnare l'Italia alla Banda Bassotti.

Oggi abbiamo fatto un po' di conticini e di nomi. L'amica di una mia amica di facebook, leggendo un articolo del blog, ha sottilmente ironizzato sul fatto che dal 'cilindro dell'utopia' uscissero anche cose di tal genere. Trattandosi di una gentile signora, ho incassato senza fare una piega. Ma adesso vorrei chiarire, anche a me stesso, che l'utopia non è un sogno, ma un progetto difficile e lontano, una meta verso la quale dirigersi seguendo alcuni principi: marciare verso l'orizzonte stando attenti a dove si mettono i piedi e similmente guardare dove si mettono i piedi senza mai perdere di vista l'orizzonte.
Il mio orizzonte politico è una società di eguali, ma per arrivare a questo bisogna essere disposti a una lunga marcia. Mi dispiace solo di avere i piedi un po' stanchi e di non avere ancora tempi lunghi a disposizione. Ma, a sopravvivere al tutto, non devono essere gli individui ma le idee, che passano dai vecchi ai giovani. Come il testimone, nella staffetta, da un atleta all'altro.
*Nota. Per semplificare, le variazioni percentuali ipotizzate per le due coalizioni sono state imputate a variazioni dei loro due principali partiti.*
*Venerdì 8 febbraio 2013*

## *Premio di maggioranza. Da Mussolini a Renzi*

Renzi, diversamente dai dirigenti afasici o logorroici che si sono alternati nel suo partito negli ultimi anni, è un ragazzo intelligente e dinamico, ma ora sulla legge elettorale sta per compiere un errore gravissimo. Ignorando la storica opposizione della sinistra italiana al premio di maggioranza, in questi giorni ha concordato con Silvio Berlusconi di mantenere in vita il *Porcellum*, pensando di farlo rientrare nei limiti invalicabili della costituzionalità attraverso una modifica sostanzialmente insignificante. Se tale modifica verrà approvata, per ottenere il premio di maggioranza al primo turno d'ora in poi sarà necessario, ma anche sufficiente, che una delle coalizioni ottenga almeno il 35% (*) dei voti; se nessuna di esse dovesse raggiungere questa soglia minima, è previsto un secondo turno elettorale riservato ai due schieramenti che hanno ottenuto la percentuale più alta.

Perché dico che, su questo importante punto della legge elettorale, la differenza col *Porcellum* è 'insignificante'? Perché già nelle elezioni del 2013 le due principali coalizioni alla Camera avevano raggiunto il 29,55 e il 29,18% con uno scarto dello 0,38% e, in virtù di quello scarto politicamente irrilevante, ad una delle due coalizioni sono stati assegnati 340 seggi e all'altra 124. Una mostruosità, una distorsione della volontà degli elettori, che col sistema proposto da Renzi potrebbe nuovamente verificarsi, anche a favore del centrodestra o del M5S. Ipotesi non peregrina, quest'ultima, perché la sinistra è tradizionalmente più frastagliata e perciò maggiormente soggetta alle 'rotture'. E, anche in questa fase, se ne avvertono gli scricchiolii.

Per rinfrescare la memoria a chi ha dimenticato, o finge di aver dimenticato, la storica opposizione della sinistra italiana al premio di maggioranza, riporto di seguito alcuni brevi stralci dell'articolo di G. Pezzella pubblicato nel 2011 dal sito Treccani.it. Chi è interessato al più corposo articolo integrale può rintracciarlo alla pagina web
www.treccani.it/scuola/tesine/elezioni/pezzella.html

*Cataldo Marino*

(*) Questa percentuale nel 2015 è stata portata al 40% dei voti.

* * *

QUANDO IL PROPORZIONALE VIENE FORZATO:
IL PREMIO DI MAGGIORANZA

Nella storia dei 150 anni unitari, l'Italia ha sperimentato in tre occasioni l'implementazione del premio di maggioranza sul sistema proporzionale per garantire una maggiore stabilità di governo.

**Mussolini, 1923**. Negli scranni della Camera eletta nel 1919 sedevano i rappresentanti di undici partiti e due anni dopo, con le nuove votazioni, il numero era salito a quattordici e nessuno raggiungeva il 25%. Con l'avvento del fascismo, nel 1923 la Legge Acerbo introdusse una modifica sostanziale: un esagerato premio di maggioranza in base al quale con il 25% dei voti si aveva accesso ai 2/3 degli scranni parlamentari. (*Votarono contro la legge i socialisti, i comunisti, la sinistra liberale ed i popolari di don Sturzo*)

**La "legge truffa", 1953**. La Camera della prima legislatura (repubblicana) vide l'avvicendarsi di tre governi guidati da De Gasperi, che decise di coinvolgere i partiti di centro a fianco della Democrazia Cristiana; nonostante la maggioranza fosse forte dal punto di vista numerico, la sua instabilità era evidente e la

soluzione a cui si pensò fu un correttivo della legge elettorale. Nel 1953, dunque, fu approvata quella che l'opposizione definì la "legge truffa": il partito o la coalizione che avesse ottenuto il 50% più uno dei voti avrebbe ottenuto il 65% degli scranni parlamentari. L'opposizione protestò fortemente: il ricordo della Legge Acerbo e delle sue conseguenze politiche era ancora vivo e il "premio di maggioranza" evocava il timore che la nuova legge fosse l'anticamera di un nuovo regime. Quando il 21 gennaio si aprì la votazione, *l'opposizione lasciò l'aula*. La "legge truffa" venne abrogata nel 1954.

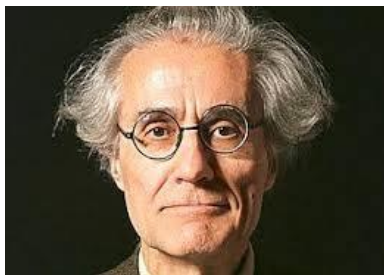
**Il "Porcellum"**. Nel 2005, quando ormai il sistema maggioritario (introdotto nel 1993) sembrava aver messo le sue radici, il *Porcellum* ristabilì il sistema proporzionale con una serie di correttivi, tra cui il premio di maggioranza. In questo modo si garantiva alla lista o alla coalizione vincente un minimo di 340 seggi. La nuova normativa fu decisamente *contrastata dall'opposizione tanto che i suoi rappresentanti non parteciparono al voto in segno di protesta.*

**Considerazioni sui premi di maggioranza**. Rileggendo velocemente le diverse tappe della legislazione elettorale italiana, per tre volte si trova la "sperimentazione" del premio di maggioranza, un "correttivo" del sistema proporzionale, finalizzato secondo i promotori a rafforzare la stabilità politica dello schieramento di governo. Certo è che questa variante è in contraddizione con il principio più generale che sostiene la scelta del sistema proporzionale rispetto agli altri, cioè di avere un Parlamento che rifletta il più possibile nella sua composizione la situazione politica reale del Paese.
A ben vedere, delle tre leggi in esame, quella che prevedeva un correttivo più coerente con i risultati ottenuti fu proprio la cosiddetta "legge truffa": il premio, infatti, veniva attribuito alla lista (o alla coalizione) che avesse ottenuto almeno il 50% + 1 dei voti validi.
Maggiori elementi in comune hanno, invece, la legge del 1923 e quella del 2005. In entrambi i casi, infatti, non si parla di maggioranza assoluta ma di maggioranza relativa (con un premio ipoteticamente sproporzionato rispetto ai risultati). Anche se nel

primo caso il premio previsto era più alto di quello stabilito dalla legge del 2005, la sostanza cambia poco perché anche il sistema attualmente in vigore prevede numeri tali (340 seggi) da garantire la governabilità.
Se da una parte, dunque, il ritorno al proporzionale è stato sostenuto dal desiderio di avere una Camera-fotografia del sentire politico del Paese, dall'altra l'attuale legge Calderoli attribuisce una "comoda" maggioranza assoluta alla lista o alla coalizione che riesce a superare le altre di almeno un voto, con un quorum minimo fissato al 10%. La totale contraddizione con il principio proporzionale, dunque, inizierebbe a essere evidente già in un contesto politico con tre schieramenti in grado di "spartirsi" l'elettorato in modo più o meno omogeneo: quello con un voto in più farebbe la parte del leone, ottenendo un premio di maggioranza tale da raddoppiare quasi il numero dei seggi rispetto alla percentuale di voti ottenuti.

*G. Pezzella*

Mercoledì 22 gennaio 2014

## *Legge elettorale: voto libero e uguale*

Sono le ore 8.07 del 28 gennaio 2014 e, come al solito, ascolto su Radiotre le telefonate dei radioascoltatori con il giornalista di turno, che tra le 7.15 e le 8.00 ha già dato lettura di quanto appare sulle prime pagine dei quotidiani. A quell'ora sento una voce piuttosto giovanile che espone al giornalista, in modo estremamente sintetico ed efficace, alcune argomentazioni a proposito della riforma del sistema elettorale. Riporto qui di seguito la fedelissima trascrizione della telefonata, a cui faccio seguire la copia dell'interessante lettera del Prof. Luciano Canfora al Direttore de "L'Unità", a difesa del sistema proporzionale puro.

"Buongiorno, sono Massimo e chiamo da Roma. Ho chiesto di intervenire a proposito del dibattito sulla proposte di modifica alla legge elettorale dopo la sentenza della corte costituzionale. Ora, partendo dall'articolo 48 della Costituzione, noi leggiamo qui che il voto è 'libero' e 'uguale'. Ora questi due aggettivi sono importantissimi. 'Uguale' vuol dire che ogni premio di maggioranza è anticostituzionale, perché il premio di maggioranza fa sì che il voto di chi vota per il partito che vince - diciamo questa orrenda espressione, che comunque si usa - ha un voto che vale di più di chi vota per un partito che prende meno voti o addirittura rimane fuori dal Parlamento. Vale di più, circa il doppio… E' quello che è successo nel 2013. Chi ha votato PD ha il voto che vale circa il doppio degli altri, vale molto di più di chi ha votato per i partiti che sono rimasti fuori.

Ma l'altro aggettivo, il voto è 'libero'. Ora la soglia di sbarramento produce un ricatto nei confronti dell'elettore, perché

l’elettore che si riconosce in un partito che non è dei maggiori rischia di vedere il proprio voto annullato, perché il proprio partito non supererà la soglia di sbarramento. E’ un ricatto.
Quello che è successo alle ultime elezioni è un esempio plateale: a un certo punto, durante la campagna elettorale, nei sondaggi si è cominciato a dire che Rivoluzione civile stava al 3- 3,2%, cioè sotto la soglia di sbarramento, e questo ha poi portato al risultato finale, per Rivoluzione civile, di poco superiore al 2%. Cioè diverse centinaia di migliaia di elettori sotto ricatto hanno rinunciato a votare per quel partito e si sono orientati verso Sel o verso il PD. Proprio sotto ricatto. Il voto non è libero.
(“Lei si è candidato?”, chiede la giornalista) No, no, io sono uno che legge la Costituzione, ascolta la rassegna stampa di Radiotre, legge i giornali, ascolta i grandi politologi della stampa on mainstream, e vedo che di questo non parlano. Vedo che l’elettore sotto ricatto non è un elettore libero. Queste cose le capisce un ragazzino di prima media, però bisognerà anche cominciare a dirle. L’ha detto Luciano Canfora, per la verità.”

*Da: “Filodiretto” di “Primapagina”, Radiotre, 28 gennaio 2014 dal minuto 7.00 al minuto 9.35 della trasmissione scaricabile da Radiotre-podcast alla pagina* *http://www.radio3.rai.it/dl/radio3/programmi/PublishingBlock-546fce50-63a7-4a3a-a677-c01b234511bd-podcast.html*
*.*.*

**Lettera del Prof. Luciano Canfora a “L’Unità” del 19.12.2013**

Caro Direttore, mentre si escogitano i più stravaganti modelli di legge elettorale e si svolgono trattative più o meno occulte e trasversali per una legge che incontri il gradimento di (quasi) tutti, restano in ombra due dati di fatto macroscopici e però rigorosamente sottaciuti.
Il primo, molto sgradevole, è che - in realtà - non si cerca una legge equa che rispetti la «volontà popolare» presupposto non trascurabile della nozione stessa di suffragio universale. Ma si cerca quella legge dalla quale ciascuno dei corridori in gara immagina di trarre il maggior vantaggio a danno del concorrente. Donde l'estrema difficoltà, se non impossibilità, di trovare un accordo.

Il secondo è che, mentre si elucubra e si intrecciano ultimatum e si fissano scadenze, la legge invece c'è già. È quella che risulta vigente una volta detratti gli «additivi» di tipo maggioritario che la impeccabile sentenza della Consulta ha dichiarato illegali. Detratti gli additivi chimici, detti anche «premi di maggioranza», ciò che resta è la normativa fondata sul principio proporzionale (cioè sull'articolo 48 della Costituzione) con cui l'Italia repubblicana ha funzionato dal 1946 al 1992. Periodo storico fecondo di risultati positivi, durante il quale furono di norma rappresentati in Parlamento assai meno partiti che non nei vent'anni di «maggioritario» che abbiamo dovuto subire e da cui potremmo finalmente uscire.
Da 20 anni facciamo da cavie a un sistema che non ha dato né riduzione dei partiti né stabilità.
L'esperienza di questo ventennio maggioritario ha dimostrato che il famigerato argomento che invoca la «governabilità» a sostegno del trucco maggioritario è del tutto inconsistente. Per un ventennio abbiamo fatto da cavie ad un esperimento in corpore vili: esso ha dimostrato che il maggioritario né riduce il numero di partiti presenti in Parlamento né garantisce maggior durata .ai governi.
Fallisce su entrambi i piani per i quali veniva elogiato e additato come modello e «rimedio unico ai mali». Non è difficile capire il perché di tale fallimento.
Il miraggio del «premio» di maggioranza infatti incrementa la pulsione a creare partiti sufficientemente grandi per ottenere il «premio»: partiti raffazzonati e compositi che prima o poi si sfasciano al seguito di scontri «di vertice», che, tra l'altro, nulla hanno a che fare con la volontà e i bisogni degli elettori. Partiti raffazzonati di tal genere incrementano la instabilità e approfondiscono la frattura tra società politica e corpo civico.
Un altro effetto deleterio del maggioritario è la cosiddetta corsa alla «conquista del centro» considerata la principale arma per la vittoria. Questo determina il progressivo rassomigliarsi dei partiti, specie di quelli principali. (Colpisce vedere ex «guardiani» del cavaliere di Arcore - quali ad esempio il ministro Lupi, veterano di pubblici talk-show - tramutarsi, quasi, in militanti del Pd: senza troppo sforzo perché nella sostanza le diversità si sono ridotte di molto, al netto s'intende degli scontri

personalistici). Né si capirebbe come mai da oltre due anni siamo governati dall'«unione sacra» degli ex-rivali se non ci fosse per l'appunto una sostanziale concordanza sulle cosiddette «cose che contano» (concordanza che viene quotidianamente esaltata).
L'appannamento delle differenze produce il ritrarsi dalla volontà di partecipazione, già solo elettorale, alla politica da parte di un numero crescente di cittadini. L'assemblea regionale siciliana attualmente in carica così come l'attuale sindaco di Roma sono stati eletti da meno della metà degli aventi diritto al voto.
Por mente a questo fenomeno aiuta a comprendere quanto sia vano l'argomento di chi prevede risultati paralizzanti ove si andasse a votare con il sistema da pochi giorni tornato in vigore, cioè col proporzionale. È una previsione arbitraria e vagamente deterrente. Non è possibile infatti prevedere quale sarà il voto di chi finalmente potrà votare non più ricattato dall'estorsivo criterio del «voto utile».
Il ripristino del principio e dell'attuazione pratica del sistema proporzionale - il cui primo demolitore in Italia fu Mussolini con la legge Acerbo del 1923, premessa per la dittatura - potrebbe forse ancora fare a tempo ad arrestare il processo degenerativo dei partiti italiani, ridotti ormai - quale più quale meno - a galassie dai confini incerti e gravitanti intorno a leader presumibilmente carismatici sull'onda dell'ingannevole ed effimero meccanismo delle primarie. È umiliante constatare come proprio al nostro Paese, per tanto tempo laboratorio politico importante, sia toccato un esito siffatto.
*Luciano Canfora*

La lettera è stata ripubblicata su http://www.comunisti-italiani.it/modules.php?op=modload&name=News&file=article&sid=9141

*Mercoledì 29 gennaio 2014*

## *Italicum 2015 e Referendum 2016: l'oscura strategia di Renzi*

.

A circa dieci giorni dallo svolgimento del Referendum Costituzionale relativo alla riforma della seconda parte della Costituzione, mi prudono le mani e, poiché non le ho mai usate né mai le userò per manifestare la mia indignazione verso qualcosa o qualcuno, mi limiterò a scaricare il prurito sulla tastiera del computer.
Matteo Renzi, il giovanotto della 'Ruota della fortuna' e dall'incedere spavaldo, ha fatto approvare da un Parlamento dichiarato illegittimo una riforma della Costituzione che in pratica cambia la composizione e le attribuzioni del Senato della Repubblica.
Dal punto di vista giuridico poteva farlo perché la Corte costituzionale, pur bocciando il sistema elettorale con cui i deputati sono stati eletti, stranamente non ha inficiato la loro permanenza in carica. Non poteva farlo però dal punto di vista politico, perché la maggioranza che ha approvato la norma in questione è costituita da persone che alle elezioni non hanno avuto la maggioranza dei voti.
Ciò premesso, vado ora a contestare due scelte, particolarmente subdole, connesse a questa riforma.

1) La Legge Costituzionale, che aboliva l'elezione del Senato e ne limitava fortemente le competenze, è stata preceduta da una

Legge sul sistema elettorale, che in pratica alla Camera ripropone il Porcellum e assegna una maggioranza parlamentare del 54% a quella forza politica che, al netto del crescente astensionismo, potrebbe raggiungere al primo turno anche un risultato elettorale del 15-20% (data la frammentazione partitica italiana, l'ipotesi è largamente plausibile!).
Il fatto che la riforma della Costituzione sia stata strategicamente preceduta da una legge elettorale - che elimina i partiti piccoli e assegna ai partiti più forti quasi il doppio dei seggi ottenibili col sistema proporzionale - mette in pericolo gli equilibri democratici.
Se il Senato, in quanto non più organo elettivo, non può votare le leggi ordinarie ed esprimere eventualmente la sfiducia al Governo, anche una piccola forza politica - che oggi è il PD, ma domani potrebbe essere un partito di ispirazione più marcatamente autoritaria – avrebbe la possibilità di governare a suo piacimento, senza alcun controllo istituzionale e popolare.

2) Per correttezza formale e sostanziale, la domanda che si pone al cittadino in un Referendum non dovrebbe mai essere formulata in modo tendenzioso. E invece ciò che ogni elettore leggerà il 4 dicembre sulla scheda col SI e col No, tendenzioso lo è, e non di poco.
Nel Referendum del 2001, ad esempio, il testo era asciutto, giuridicamente corretto: "*Approvate il testo della legge costituzionale concernente "Modifiche al titolo V della parte seconda della costituzione"?*".
In quello del 2005 il testo era: "*Approvate il testo della legge costituzionale concernente modifiche alla parte II della costituzione?*".
Nel Referendum confermativo del 4 dicembre 2016 il testo è purtroppo ben diverso: "*Approvate il testo della legge costituzionale concernente "disposizioni per il superamento del bicameralismo paritario, la riduzione del numero dei parlamentari, il contenimento dei costi di funzionamento delle istituzioni, la soppressione del Cnel e la revisione del Titolo V della parte II della Costituzione*"?". La differenza e la tendenziosità di quest'ultima formulazione salta anche agli occhi della persona più sprovveduta.

Per evitare ciò si poteva formulare il quesito in modo simile a quelli del 2001 e del 2005. Si dirà che, in questo modo, il cittadino poco politicizzato non avrebbe capito bene di cosa si trattasse. Ma ciò non corrisponde alla realtà, perché da molti mesi ormai tv, giornali e social network hanno trattato il tema abbondantemente.
Il problema vero è che in questo caso sarebbe mancata l'espressione '*superamento del bicameralismo*', che implica logicamente che 'la norma proposta è migliore di quella in vigore'; e sarebbero mancate le espressioni '*riduzione del numero dei parlamentari*' e '*contenimento dei costi*' che, prive di più approfondite spiegazioni, sono per gli Italiani come per le mosche il miele.
Non possiamo valutare in anticipo quanti voti farà guadagnare questo gioco politicamente e moralmente scorretto. Se, a questi voti, si dovessero poi sommare quelli guadagnati col sorriso immutabile e ipocrita delle showgirl di cui Renzi si circonda, il 5 dicembre potremmo avere delle brutte sorprese.
Facciamo informazione e… gli scongiuri di rito ritenuti più efficaci. Ognuno in modo 'personale, libero e segreto' (art. 48 della Costituzione). Per questi non ci sono premi di maggioranza!
*c.m.*

*25 novembre 2016*

## *Analisi dell'astensionismo nelle elezioni amministrative*

Italiani residenti all'estero (si consiglia di cliccare sull'immagine)

Da alcuni anni si registra una sempre più scarsa affluenza alle elezioni sia politiche che amministrative. La prima spiegazione è quella di un progressivo scollamento fra la politica e i cittadini, a cui bisogna però aggiungere particolari situazioni che, verificandosi con una certa regolarità, possiamo far rientrare nella normalità: studenti universitari fuori sede; persone temporaneamente assenti dalla città di residenza per motivi di lavoro o per cure mediche o per turismo; persone anziane o malate o con handicap che, pur potendo votare a casa, hanno ragionevolmente altro a cui pensare. Tutti questi casi non

rientrano nel fenomeno dell'*astensionismo*, ma in quello delle *impossibilità* o delle *difficoltà*.
A ridurre ulteriormente la già scarsa affluenza alle urne c'è poi anche un motivo tecnico, relativo al rapporto fra i cittadini aventi diritto al voto e coloro i quali vanno effettivamente a votare.

* * *

Nel 2001 il ministro Tremaglia di Alleanza Nazionale fece approvare una legge sul diritto di voto degli Italiani residenti all'estero per le **elezioni politiche**. Questo diritto c'era già, ma la legge Tremaglia ne rese più facile l'esercizio, dando la possibilità del voto tramite i Consolati italiani all'estero.
Non so quanto questa legge fosse giusta. Nutro forti dubbi, perché non credo che un Italiano, che vive da 20-30 anni in Argentina o in Germania, sia sufficientemente informato sui problemi nazionali e sulle qualità dei candidati alla Camera dei Deputati e al Senato. Il meccanismo elettorale però, almeno in questo caso, non 'inquina' i dati relativi all'affluenza alle urne perché, per gli Italiani Residenti all'Estero (AIRE), venne istituita una particolare Circoscrizione. Ciò fa sì che, se in Italia va a votare il 60% e all'estero il 15%, il dato sull'affluenza è chiaro.
La stessa cosa non si può dire invece per quanto riguarda le **elezioni amministrative** e per i **referendum consultivi**. In questi casi nelle stesse liste elettorali vengono 'ammucchiati' i cittadini residenti nel Comune e quelli residenti all'estero. Questi però non possono votare come nelle elezioni politiche tramite i Consolati, ma devono recarsi personalmente al proprio seggio elettorale, la qual cosa riduce a percentuali irrisorie la loro partecipazione.

Il dubbio sulla irragionevolezza del procedimento per il calcolo dell'affluenza alle urne mi è venuto da una concreta esperienza. Due grossi comuni della Provincia di Cosenza, Corigliano e Rossano, vengono chiamati a partecipare a un Referendum consultivo sulla proposta di fusione, promossa dai due Consigli comunali.

La proposta viene approvata in entrambi i Comuni con delle percentuali significative (rispettivamente il 61% e il 94%), ma alcuni cittadini contrari sostengono che, pur non essendo previsto un quorum, l'affluenza nel Comune di Corigliano (32,89%) è troppo bassa per indicare una reale e precisa volontà popolare.
Nei giorni successivi al referendum qualcuno fa però notare che non è possibile che in una città di 40.000 abitanti ci sia un corpo elettorale di 38.000 aventi diritto al voto. Questo farebbe presupporre che solo 2.000 cittadini su 40.000 abbiano meno di 18 anni, il 5% contro un 20% delle statistiche nazionali.
Il responsabile dell'ufficio elettorale nel predisporre le operazioni preliminari ha in effetti applicato correttamente la norma vigente ma, nel dibattito pubblico che ne è seguito, non ha precisato una cosa importante, e cioè che fra i 38.000 cittadini aventi diritto al voto c'erano ben 8.000 residenti all'estero. Al netto di questo considerevole numero di *improbabili elettori*, nella città di Corigliano l'affluenza non sarebbe stata del 32,89% ma del 41,69%, un dato superiore a quello con cui, al ballottaggio, venne eletto il sindaco della Città (41,10%). (1)

* * *

Che le implicazioni politiche del peso attribuito al voto dei residenti all'estero abbia un certo rilievo è dimostrato dal fatto che la Regione Friuli-Venezia-Giulia, con L. 11 dicembre 2003 n. 21, ha previsto che per determinare il quorum dei votanti *"non sono computati fra gli elettori iscritti nelle liste elettorali del comune quelli iscritti all'anagrafe degli elettori residenti all'estero"*. Di tale norma, con sentenza n. 173/2005, la Corte Costituzionale ha riconosciuto la legittimità.

La motivazione della sentenza trova fondamento sia nel fatto che la successiva esclusione dal computo non intacca il principio costituzionale del diritto/dovere del voto, sia nell'ampia autonomia legislativa riconosciuta alle regioni a statuto speciale.(2) Ma se un principio elettorale adottato da una regione a statuto speciale ottiene il riconoscimento di legittimità costituzionale, non si vede perché questo stesso principio non possa essere riconosciuto anche alle Regioni a statuto ordinario.

NOTE

(1) E' bene precisare che la corretta valutazione politica dell'affluenza nelle elezioni amministrative riguarda tutte le città e regioni d'Italia, e in particolare quelle con più alto tasso di emigrazione.
Anche l'affluenza alle recenti Regionali della Sicilia va dunque vista sotto questa luce. Considerando il corpo elettorale al netto dei 744.035 residenti all'estero, i 2.085.075 voti espressi non costituiscono il 46,76%, ma il 53,23%.
I dati dei residenti all'estero per ogni regione, risultanti dalla foto in alto, sono tratti dal sito internazionale.it
https://www.internazionale.it/notizie/2017/11/04/sicilia-elezioni-regionali

(2) Per la sentenza della Corte Costituzionale vedere:
http://www.giurcost.org/decisioni/2005/0173s-05.html
e il commento di Enrico Grosso dal significativo titolo "**Italiani all'estero ed elezioni comunali. La retorica dell'uguaglianza e la ragionevole differenziazione"**http://www.forumcostituzionale.it/wordpress/images/stories/pdf/old_pdf/556.pdf

*Martedì 21 novembre 2017*

# ISTITUZIONE SCOLASTICA E AZIENDA SCUOLA

## ***Berlinguer-Gelmini. Il filo nero***

Non volevo più parlare di scuola: ad essa avevo dedicato praticamente tutta la vita, dai 3 ai 22 anni dietro i banchi e dai 22 ai 57 dietro la cattedra. Adesso, passati altri cinque anni, gli statistici dicono che me ne resterebbero ancora diciotto, ma io non ne sono più tanto sicuro, perché già molti coetanei sono andati via, di là.
Dal '99 al 2005, prima di andare in pensione, avevo combattuto come l'ultimo giapponese per evitare che questa istituzione toccasse il livello più basso del progressivo degrado a cui avevo assistito. Ho lasciato traccia di questa battaglia in un breve saggio e in una serie di articoli, tutti reperibili sui siti dell'*Unicobas* e del *Partitoperlascuola* e sul mio sito personale *itineraricataldolesi.it/*, ed ero fermamente intenzionato a non ritornare sull'argomento, per la delusione e il disgusto che avevano accompagnato il mio addio a quei gradini della scuola, che negli ultimi anni avevo finito per percepire come "duro calle".

Ma ora, sia pur per un giorno, ci ritorno, ci devo ritornare, perché siamo all'ultimo atto della sua distruzione. Come un nodo scorsoio, si chiude il cerchio: da Riccardo Misasi (1970-72), lungo una sfilza di ministri democristiani abituati ad assecondare la "primarizzazione" di tutte le scuole (1973-98), si arriva al mortificatore massimo degli insegnanti Luigi Berliguer (1998-2000) e poi alle due donne cui egli lascerà il testimone, prima la Moratti (2001-2006) e poi Mariastella Gelmini (2008-2010).

Ricordo i tempi in cui le direttive di Riccardo Misasi invitavano gli insegnanti a derogare dai loro precisi doveri istituzionali, promuovendo tutti gli alunni a prescindere dal loro impegno. E ricordo poi i tempi più recenti in cui Luigi Berlinguer - cugino di Enrico, incredibile! - iniziò, con una serie di piccoli provvedimenti, premeditati in funzione di un unico disegno, a rompere il comune spirito degli insegnanti, per assoggettarli come servi della gleba ai feudi, assegnati con dubbie procedure concorsuali ai dirigenti scolastici, spesso amici dei dirigenti dei vari partiti e dei vari sindacati.

Se la “riduzione culturale” degli alunni era stata perpetrata da un ministro democristiano condizionato dalla sinistra, alla umiliazione degli insegnanti penserà un ministro diessino, fuorviato da una malintesa idea di meritocrazia. Un’idea mutuata dall’inossidabile Silvio, il quale, prendendo ad esempio la sua stessa vita, sostiene di essere diventato l’uomo più ricco in quanto il più intelligente e più operoso: l’equivalenza è per lui quasi matematica.

Una volta fatto il cambio della guardia al governo nel 2001 da Amato a Berlusconi, e passato il testimone della P.I. da Luigi Berlinguer alla Moratti e poi alla Gelmini, come potevano, queste ultime due contrapporsi al predecessore? Per farlo avrebbero dovuto smentire le loro stesse idee. L’amico Luigi aveva loro consegnato su un vassoio d’argento tutti gli ingredienti per il loro piatto preferito: dare ai titolari di ogni feudo scolastico il potere di determinare il posizionamento economico e sociale degli insegnanti e, con questo, rendere tutti costoro dei sudditi silenziosi e timorosi.
Con questo sistema era chiaro che gli ultimi sarebbero diventati i primi e i primi gli ultimi. Quegli insegnanti, che avevano poco da fare con la loro disciplina o avevano poca voglia di dedicarsi alla didattica sono stati i primi a giurare fedeltà al feudatario. Mentre tutti quelli che troppo si erano inorgogliti per una interpretazione zelante del loro ruolo, e per tale orgoglio si erano tenuti lontani dal “castello”, se non si auto-emarginavano venivano emarginati.

Perché i provvedimenti attuali della signora Gelmini sono da considerare l'ultimo, conclusivo, atto di distruzione della scuola italiana? In via sperimentale, in alcune scuole essi assegnano ad una Commissione il potere di premiare gli insegnanti "migliori" con un aumento di stipendio di circa il dieci per cento.
Questa commissione è formata dal Preside, - continuo a chiamarlo così anziché col nuovo nome di Dirigente Scolastico, perché i suoi titoli culturali non sono superiori a quelli degli insegnanti e perciò era giusto che, come prima, "presiedesse" gli organi collegiali anziché "dirigere" i suoi pari - da due docenti eletti dai colleghi e dal Presidente del Consiglio di Istituto. La procedura: coloro che ritengono di essere più bravi degli altri (in genere sono i peggiori, perché è il ramoscello senza frutti quello che sempre svetta verso l'alto) redigono un elenco dei propri meriti (diciamo un documento di auto-elogio) e lo presentano a questa commissione, la quale poi valuta anche in base alle proprie conoscenze e ai giudizi espressi dagli alunni e dai genitori.
Vediamo più da vicino la natura di questa Commissione di valutazione e la procedura con cui alunni e genitori daranno il loro contributo nella valutazione degli insegnanti.

La Commissione. Il fatto che di essa facciano parte anche due insegnanti eletti dai colleghi e il Presidente del Consiglio di Istituto, che è un genitore, non danno alcuna garanzia di imparzialità. Chi ha vissuto il passaggio dalla scuola vecchio tipo a quella dell'autonomia (1999), sa che ormai tutte le elezioni sono pilotate dai dirigenti, che esse sono una farsa. Già oggi il dirigente può concedere favori economici mediante il fondo di istituto, l'assegnazione delle classi, la concessione di permessi, la chiusura di un occhio (o due) sulla pigrizia e sulle piccole disattenzioni; spesso ne ricevono in cambio collaborazione per lavori che essi non vogliono o non sono in grado di svolgere e questo cementa più che mai le alleanze che si instaurano; tutto ciò dà loro un potere fortissimo e ormai consolidato. A chiunque si ribelli non è concesso nessun privilegio e nessuna attenuante, anzi può accadere ciò che da anni accade al maestro Fontani di Siena, oggi coraggioso promotore del Comitato Nazionale

Antimobbing. Ad una situazione simile ho purtroppo assistito personalmente negli ultimi anni di insegnamento: una collega competente e laboriosa, emarginata da tutti i cortigiani solo per essersi battuta per il rispetto delle regole.
In un tale clima, chiedere, premere, costringere a votare per gli insegnanti a lui graditi, è, per il capo, facile come bere un bicchiere d'acqua.
Fra il '74 e il 2005 ho potuto inoltre constatare che, nella maggior parte dei casi, i rappresentanti dei genitori sono persone che si candidano con un unico obiettivo: rendere più agevole il corso degli studi ai propri figli. Per fare ciò, appoggiano sempre, moralmente e col voto, l'operato del dirigente, il quale poi ricambierà i favori segnalando il ragazzo agli insegnanti della sua corte.
In conclusione, i soggetti, che decideranno quali insegnanti dovranno essere dichiarati "i migliori" e gratificati con una mensilità in più rispetto agli altri, saranno solo degli *yesman* pronti all'ubbidienza verso il volere del capo.

La procedura. La commissione deve tener conto del giudizio degli alunni e dei genitori. Ma quali alunni e quali genitori? Tutti o solo una parte? Se si tratta solo di una parte, chi li sceglie?
Se bisognerà sentire il parere di tutti, occorreranno le votazioni, per le quali saranno necessarie le schede elettorali, le urne e la propaganda, se no che votazioni sono? Bisognerà poi anche stabilire quanti voti ogni alunno può esprimere. Se ha dieci insegnanti e il voto è uno solo, automaticamente dovrà bocciare gli altri nove anche se li ritiene bravi; se i voti sono due, ne dovrà bocciare otto; se invece i voti sono nove, ne dovrà bocciare uno solo, e la scelta sarà molto semplice: l'insegnante che lo ha ritenuto insufficiente per tutto l'anno, presumendo, il presuntuoso, che egli non avesse studiato.
E già perché a scuola, ma non solo a scuola, vige la legge del taglione e di conseguenza i prof. che danno a tutti bei voti, saranno a loro volta votati, mentre i prof. che vogliono essere troppo zelanti saranno castigati, e vendetta è fatta.
Ma a chi può sembrare, questa, una giusta selezione secondo i meriti? A me sembra esattamente il contrario!

Ma a valutare saranno anche i genitori, dice la nostra ministra sperimentatrice. E chi può credere che i criteri usati dai genitori siano diversi da quelli dei loro figli?

Insomma un bel pasticcio, Sig.ra Gelmini. Ma, nonostante questo, lei ce la può fare, perché il clima le è favorevole. Ho visitato i siti dei nostri "maggiori" sindacati: tutti contenti per aver ottenuto gli scatti di anzianità prima negati. Tutti contenti del fatto che questi scatti di anzianità saranno pagati con il denaro tolto ai precari e ai supplenti. Che, d'ora in avanti, i lacchè abbiano uno stipendio in più e possano guardare dall'alto in basso, secondo precise gerarchie di (de)merito, gli spiriti indipendenti e ribelli, beh questo passerà in secondo piano. Passerà inosservato. Anche politicamente la signora avrà la strada spianata: fra una destra liberista e una sinistra *liberal*, chi le si potrà opporre? Anche il PD, grato e fedele al suo ex ministro, è già andato a ingrossare le file della maggioranza meritocratica, che va quindi da Ignazio Benito Maria La Russa a Pier Luigi Bersani, passando per Pier Ferdinando Casini. Dunque Preside, alunni e genitori diano i voti ai prof. e le graduatorie così compilate, istituto per istituto, vengano esposte in bacheca, in modo che si veda bene chi vale e chi no, chi comanda e chi ubbidisce, chi sale agli onori e chi viene messo alla berlina, chi avrà uno stipendio in più e chi rimarrà al palo.
Ma forse poi, però, gli insegnanti che rimarranno esclusi da questo tipo di premiazione si chiederanno con quale autorità potranno affrontare una scolaresca già difficile da gestire, se si presenteranno anche con il marchio di insegnante di grado inferiore, e vorranno qualcuno che rappresenti le loro angosce e la loro rabbia. La scuola ha le sue tradizioni e sono tradizioni di pari dignità e di rispetto reciproco.

*Mercoledì 24 novembre 2010*

## *Università(1): reddito, merito e residenza*

Il *Corriere online* dell'11 luglio dava notizia del fatto che il governo tedesco ha deciso di dare sostegno economico agli studenti universitari unicamente secondo il principio del merito e non anche delle condizioni economiche familiari. La notizia mi ha riportato alla mente due episodi.
Primo. Nel 1976 – ero al sesto anno di insegnamento e al secondo nella scuola dove avrei lavorato ancora per altri ventinove anni – mi venne dato l'incarico di formare le graduatorie per l'assegnazione dei buoni libro. Dovetti analizzare circa duecento domande, assegnando un punteggio in base al reddito e un altro in base al numero dei familiari a carico; se ben ricordo, non si faceva alcun cenno ai voti ottenuti dagli alunni. Da giovane insegnante mi trasformai in zelante burocrate e, per i dati sul reddito, dovetti esaminare le copie dei modelli presentati al fisco. Risultato: poiché commercianti, artigiani e imprenditori agricoli dichiaravano redditi bassissimi, furono queste categorie a fare la parte del leone. A impiegati e operai, niente buoni libro.
Secondo. Siamo nel 1998. Un ragazzo è al secondo anno di università e nell'anno precedente ha dato i primi esami con ottimi risultati. Telefona in segreteria per sapere se ha ottenuto l'assegno di studio in base a un mix fra merito e coefficiente reddituale e si sente rispondere che per i voti ne avrebbe avuto diritto, ma era stato poi escluso per il reddito. Ma come? I suoi genitori, due impiegati, senza altre proprietà se non quella del modesto appartamento in cui abitavano e con due figli all'università, erano da considerare "benestanti"?
Morale delle due favolette: il principio della solidarietà è sacrosanto, però in Italia non funziona.

Funzionerà allora quello del solo merito, come proposto in Germania dal governo conservatore? Ribaltando il giudizio precedente direi che, come unico criterio, quello del merito non è accettabile, perché dare cinque o seimila euro a chi, pur se bravissimo, ha già tanto denaro, non è moralmente corretto. Tuttavia, se tale criterio non è giusto, ha almeno il pregio di basarsi su dati meno manipolabili di quello del reddito: anche all'università ci saranno i raccomandati, ma voglio credere che un accademico si lasci corrompere meno facilmente e frequentemente di quanto non accada per altre categorie.
Visti i grossi difetti di entrambi i criteri esaminati, ne esiste qualcun altro che sia, nel contempo, giusto e seriamente applicabile? Per dare una risposta, partiamo dal ragionamento su quanto costi alle famiglie mantenere un figlio agli studi.

In Italia ci sono grosso modo cinquanta città che sono anche sedi universitarie, e non tutte con tutte le facoltà, e non tutte ben organizzate e con un valido corpo docente (molte sono di recentissima istituzione, e la storia anche in questo caso conta molto!).
Per gli studenti che già risiedono in queste città il costo degli studi è rappresentato unicamente dalle tasse e dall'acquisto dei libri. Per quelli che abitano in centri dai quali queste sedi universitarie sono facilmente raggiungibili con i mezzi pubblici o con l'auto, c'è il costo aggiuntivo del trasporto. Infine, per quelli che abitano nei centri dai quali non è possibile spostarsi quotidianamente – per la lontananza o la mancanza di rapidi collegamenti – ai precedenti costi si sommano quelli dell'alloggio, dei pasti fuori casa, lavanderia, telefono ecc. Per questi ultimi il costo complessivo è almeno il quadruplo rispetto a quello delle prime due categorie.

Quanti sono questi ragazzi, che per studiare devono fittarsi una stanza e farsi da mangiare o andare in una modesta tavola calda? Da alcune tabelle, pubblicate sul sito del Miur, si possono ricavare elementi quasi certi in relazione ai flussi da una regione all'altra – argomento su cui mi riservo di indagare più minuziosamente in seguito – ma è difficile poi avere i dati relativi agli spostamenti all'interno della stessa regione. Credo

comunque che questi “emigranti della cultura” siano in numero ragguardevole: ci sono intere città, e non solo in Italia, che su questo fenomeno fondano buona parte della loro economia. Basti pensare a Padova, Pavia, Bologna, Pisa, Siena, Perugia, Urbino, Salerno (ed ora anche Lecce e Cosenza), dove statisticamente si riscontra la presenza di uno studente universitario ogni quattro o cinque abitanti! Per altre città l’apporto economico dei fuori sede è forse meno determinante, ma per nulla irrilevante.
Bene, cosa ne direbbero i nostri politici, tanto quelli al governo quanto quelli dell’opposizione, di dare - in omaggio al principio di solidarietà - un aiutino prima di tutto a questi ragazzi che partono con uno “svantaggio consistente e dimostrabile”, a patto che - in omaggio al principio del merito - ogni anno essi dimostrino di essere in regola con gli esami? A me sembra una buona idea. Si può discutere di questo, anziché dei capelli di Berlusconi? Mettiamo da parte le questioni di lana caprina.

*Mercoledì 28 luglio 2010*

## *Università(2): flussi migratori fra le regioni*

| STUDENTI UNIV. ⇒ REGIONE ⇓ | RESIDENTI | ISCRITTI | EMIGRATI | IMMIGRATI |
|---|---|---|---|---|
| PIEMONTE | 87.153 | 88.109 | | 956 |
| VALLE D'AOSTA | 2.750 | 1.167 | -1.583 | |
| LOMBARDIA | 196.871 | 226.075 | | 29.204 |
| TRENTINO ALTO ADIGE | 19.234 | 18.661 | -573 | |
| VENETO | 107.530 | 100.286 | -7.244 | |
| FRIULI VENEZIA GIULIA | 27.282 | 32.230 | | 4.948 |
| LIGURIA | 36.643 | 34.324 | -2.319 | |
| EMILIA ROMAGNA | 88.933 | 135.923 | | 46.990 |
| TOSCANA | 88.966 | 113.424 | | 24.458 |
| UMBRIA | 22.959 | 28.538 | | 5.579 |
| MARCHE | 42.043 | 44.812 | | 2.769 |
| LAZIO | 163.440 | 203.051 | | 39.611 |
| ABRUZZO | 49.786 | 58.439 | | 8.653 |
| MOLISE | 12.371 | 9.043 | -3.328 | |
| CAMPANIA | 204.980 | 182.456 | -22.524 | |
| PUGLIA | 128.329 | 90.864 | -37.465 | |
| BASILICATA | 22.058 | 7.812 | -14.246 | |
| CALABRIA | 77.326 | 50.159 | -27.167 | |
| SICILIA | 150.185 | 131.426 | -18.759 | |
| SARDEGNA | 48.559 | 41.250 | -7.309 | |
| ESTERO | 17.028 | | -17.028 | |
| DATO NON FORNITO | 3.623 | | -3.623 | |
| **Totale:** | **1.598.049** | **1.598.049** | **-163.168** | **163.168** |

Nel precedente articolo sull'università ho cercato di mettere in evidenza gli svantaggi economici (e, qui ora aggiungo, anche organizzativi e psicologici) degli studenti che per frequentare devono vivere in una città diversa da quella in cui risiede il proprio nucleo familiare.
Per vedere quanti sono questi ragazzi, ho utilizzato ora alcune tabelle fornite dal Miur sul proprio sito web. In una di queste tabelle veniva indicato, per ogni regione, per l'anno accademico 2009-2010, il numero di giovani "residenti" che frequentano una qualunque università italiana: ad esempio, gli studenti universitari residenti in Puglia risultano essere 128.329. In un'altra tabella veniva invece indicato il numero di studenti "iscritti" in uno degli atenei di una certa regione: ad esempio, gli studenti iscritti negli atenei pugliesi risultano essere 90.864.

Nelle due colonne successive ho calcolato e riportato la differenza fra residenti e iscritti. Per la Puglia, ad esempio, il numero degli studenti che emigra verso altre regioni supera di

37.465 unità quello degli studenti che provengono da altre regioni. E’ vero che gli atenei pugliesi possono raccogliere preferenze fra gli studenti calabresi e lucani, ma comunque poi, fra questo flusso in entrata e quello in uscita verso Lazio, Emilia ecc., il saldo resta negativo.
Studiare questi flussi nei dettagli è difficile quasi come studiare quelli fra i vari partiti politici dopo ogni tornata elettorale. Tuttavia, da un breve sguardo alla tabella, alcuni dati sui movimenti complessivi saltano agli occhi con sufficiente chiarezza e immediatezza:

1) Fra le regioni del nord, eccezion fatta per la Lombardia, i movimenti sono molto modesti, sull'ordine di centinaia o poche migliaia di studenti. In queste regioni evidentemente la presenza di numerosi atenei con una certa tradizione e i facili collegamenti stradali e ferroviari fanno sì che gli spostamenti siano tendenzialmente limitati all'ambito regionale. Le lunghe distanze d'altro canto limitano le loro capacità attrattive nei confronti del Sud e delle isole: gli immigrati si fermano a 23.389.
2) Gli atenei dell'Italia centrale sono i più gettonati: dall'Emilia al Lazio e all'Abruzzo ci sono 128.060 studenti "immigrati". Essi esercitano un forte richiamo sui giovani del Sud e delle isole, regioni dalle quali infatti nel 2009 sono partiti 147.826 studenti, una popolazione quasi pari a quella di una città come Parma.
3) Se consideriamo anche il saldo positivo della Lombardia (e non invece i 3.623 universitari di cui mancano i dati: ultima riga della tabella), i conti tornano: 128.060 + 23.389 – 3.623 = 147.826.

Analizziamo adesso il risvolto economico di tale fenomeno.
Ogni anno 147.826 famiglie del sud e delle isole inviano ai figli il denaro occorrente per le tasse universitarie, l’alloggio e le bollette, i pasti, gli autobus, le telefonate, bar, cinema, benzina per l’auto o il motorino, qualche capo di abbigliamento ecc. ecc. Naturalmente ci sono ragazzi che per tutto ciò se la cavano anche con 800 euro mensili, ma ci sono quelli provenienti da famiglie più agiate e accondiscendenti che arrivano a spendere 1.200 euro mensili, se non di più. Facciamo dunque conto che, in media, ci vogliano 1.000 euro al mese e cioè 12.000 euro all’anno.

Ora, per meglio calcolare il costo economico delle famiglie facciamo una precisazione sul numero degli studenti “emigrati”. Possiamo supporre che fra questi 147.826 ragazzi ce ne sia un 10%, che fruisca ogni anno dell’alloggio e della mensa o di un assegno in denaro con cui coprire parzialmente le spese, e che un altro 10% si aiuti con lavori sporadici o part-time. C’è dunque un 20% che non è completamente a carico dei genitori, ma solo in parte.
Sul totale degli studenti ce ne sarebbero, seguendo queste ipotesi, circa 118.261 che spendono 12.000 euro l’anno, circa 14.782 “assegnatari di borse di studio”, che spendono circa 6.000 euro l’anno, e altri 14.782 “studenti lavoratori”, che spendono anche essi circa 6.000 euro l’anno.
Facciamo adesso un po’ di conticini:

(118.261 x 12.000) + (14.782 x 6.000) + (14.782 x 6.000) = 1.596.516.000
Unmiliardocinquecentonovantaseimilioni di euro ogni anno, dunque, viene trasferito dal sud verso l’Italia centrale e il nord con vaglia, bonifici, bancomat ecc.
Se pensiamo che la manovra appena varata dal governo, per far fronte alla crisi finanziaria internazionale, prevede minori spese e maggiori entrate per 25 miliardi di euro per i prossimi due anni, e quindi per 12,5 miliardi di euro per ogni anno, ci rendiamo conto di quale sia il salasso che il sud sopporta per gli studi accademici dei propri giovani. Faccio rilevare che è pari a circa il 13% della manovra economica, giusto per capire l’ordine di grandezza di tale spesa.

Denaro ben speso? Non so. Alle industrie del nord occorrono operai, preferibilmente con un livello culturale abbastanza basso da limitarne le possibili pretese (gli imprenditori predicano tanto contro gli immigrati ma sono quelli, i lavoratori da essi preferiti); gli enti pubblici bloccano il turnover; le libere professioni passano di padre in figlio o da zio a nipote portandosi dietro la clientela e il nome. Cosa resta per i neolaureati?
A destra come a sinistra c’è grande retorica sul valore della istruzione, ma, in pratica, sembra che questa società non abbia

bisogno di intellettuali: sono inutili e pericolosi. C'è solo da chiedersi se, a lungo andare, siano più pericolosi dentro i circuiti lavorativi, oppure fuori di essi.
Comunque, sarebbe almeno auspicabile che, d'ora in avanti, le famiglie del sud limitassero questi flussi di studenti. Forse col denaro speso nelle proprie regioni si creerebbe qualche posto di lavoro in più.

*Giovedì 5 agosto 2010*

## *Università (3):*
## *correlazione fra reddito e istruzione*

| REGIONI | REDDITO PRO-CAPITE | ABITANTI | STUDENTI UNIVERSITARI | STUDENTI SU ABITANTI % |
|---|---|---|---|---|
| LOMBARDIA | 31.618 | 9.821.270 | 196.871 | 2,00 |
| ALTO ADIGE | 31.665 | 1.021.857 | 19.234 | 1,88 |
| TRENTINO | 28.426 | | | |
| EMILIA-ROMAGNA | 29.670 | 4.366.448 | 88.933 | 2,04 |
| LAZIO | 29.645 | 5.664.714 | 163.440 | 2,89 |
| VENETO | 28.643 | 4.910.170 | 107.530 | 2,19 |
| VALLE D'AOSTA | 28.537 | 126.660 | 2.750 | 2,17 |
| PIEMONTE | 28.210 | 4.441.946 | 87.153 | 1,96 |
| FRIULI-VENEZIA GIULIA | 27.263 | 1.234.224 | 27.282 | 2,21 |
| TOSCANA | 26.462 | 3.730.010 | 88.966 | 2,39 |
| LIGURIA | 24.936 | 1.615.441 | 36.643 | 2,27 |
| MARCHE | 24.195 | 1.552.968 | 42.043 | 2,71 |
| UMBRIA | 22.817 | 900.291 | 22.959 | 2,55 |
| ABRUZZO | 19.723 | 1.337.890 | 49.786 | 3,72 |
| SARDEGNA | 19.654 | 1.671.937 | 48.559 | 2,90 |
| MOLISE | 17.997 | 320.360 | 12.371 | 3,86 |
| SICILIA | 17.617 | 5.042.781 | 150.185 | 2,98 |
| BASILICATA | 17.213 | 589.080 | 22.058 | 3,74 |
| PUGLIA | 15.781 | 4.083.050 | 128.329 | 3,14 |
| CALABRIA | 15.641 | 2.009.252 | 77.326 | 3,85 |
| CAMPANIA | 15.494 | 5.820.795 | 204.980 | 3,52 |
| | | | | |
| ITALIA | 24.281 | 60.261.144 | 1.577.398 | 2,75 |

Ieri, riguardando la tabella sui flussi fra le varie regioni, mi è venuta la curiosità di raffrontare il numero di studenti universitari residenti in ogni regione (col. 3) col numero di abitanti (col. 2). Ne è emerso un dato, che avevo ipotizzato varie volte, ma di cui non ero finora certo: al sud si studia più che al nord.

Ho pensato allora di vedere più precisamente quale fosse la correlazione fra reddito (col. 1) e percentuale degli studenti iscritti all'università (col. 4), e ne è venuta fuori la tabella posta qui in alto, dalla quale mi sembra che emergano dei dati interessanti.
Nelle regioni in cui il reddito pro-capite è superiore a quello medio nazionale (in grigio nella prima colonna), i giovani iscritti all'università sono percentualmente inferiori alla media

nazionale del 2,75%; nelle regioni con reddito pro-capite inferiore a quello medio nazionale (in nero nella prima colonna), gli studenti universitari sono invece superiori alla media nazionale.

Succede a volte che la verità venga a galla per caso. Pur senza l'intenzione di indagare in questa direzione, è balzata agli occhi una precisa correlazione sociologica fra reddito e propensione agli studi accademici, che ribalta lo stereotipo secondo il quale la ricchezza favorisce la cultura.
In Lombardia, dove c'è un reddito pro-capite di 31.618 euro, solo due abitanti su cento frequentano l'università, mentre in Calabria, dove il reddito pro-capite è meno della metà (euro 15.641), ogni cento abitanti ci sono quasi quattro studenti universitari, circa il doppio di quelli lombardi. E questo è solo l'esempio più vistoso: dalla tabella si può facilmente constatare come la percentuale degli studenti cresca, progressivamente e con regolarità, al decrescere del reddito. A questo andamento lineare fa eccezione solo il Lazio.

*Note:*
*I dati relativi al reddito pro-capite sono dell'Istat e si riferiscono all'anno 2005 (fonte Wikipedia).*

*Per la Regione Trentino A. Adige disponiamo separatamente del reddito delle due province, mentre per quanto riguarda il rapporto percentuale fra studenti universitari e abitanti (fonte Miur) disponiamo di un unico valore sintetico.*

*Sabato 7 agosto 2010*

## *Appunti di vita scolastica.*
## *Il sermone della... Palude*

Nella sezione Antologia del sito Itineraricataldolesi ho inserito alcune pagine letterarie che prediligevo e fra esse ho incluso "Chiudiamo le scuole", un articolo scritto da Giovanni Papini nel lontano 1914. Una scelta fatta non perché prendevo alla lettera l'invito del nostro originale scrittore, ma perché in quell'articolo si denunciava un certo tipo di organizzazione scolastica: una specie di prigione destinata agli anni migliori dei giovani, protèsi invece per natura in tutt'altra direzione, la libertà.
Forse in altre scuole è andata diversamente, ma in quella in cui io ho lavorato è andata sempre in un certo modo. Nella riunione del primo settembre l'argomento principe, roba da non crederci, concerneva inevitabilmente il problema della "pipì". Quella degli alunni, naturalmente. A furia di sentire anno dopo anno il solito discorsetto, avevo ovviamente finito per mandarlo a memoria e, già nell'atrio, ogni volta, prima della seduta del collegio, ormai prevedevo con tutta sicurezza di cosa si sarebbe parlato in almeno due delle tre ore, in cui colleghe compunte e colleghi sussiegosi avrebbero ascoltato il sermone della... palude.
Ogni anno tutti i presidi alternatisi nella scuola si ponevano seriosamente il quesito di quante volte in un giorno l'alunno avesse il diritto di frequentare la toilette. E analizzavano poi le varie sfaccettature del problema: la sagacia con cui noi insegnanti avremmo dovuto intuire se la richiesta era ben motivata; il rischio che i giovani si chiudessero nella stanzetta e, di fronte al water, invece di soddisfare i naturali bisogni, fumassero una sigaretta; la incontestabile necessità di impedire ciò, privando la porta di un qualunque sistema di chiusura. Bando alle inibizioni, per gli alunni e le alunne!

L’argomento “pipì”, a dire il vero, non era l’unico in quelle riunioni. A un certo punto si cominciava a discutere anche di pizzette e panini. Negli scalmanati anni Settanta, verso le undici del mattino, alla scampanellata della ricreazione, i nostri giovanotti si precipitavano giù nel cortile. Dietro le “sbarre” c’era qualcuno che, con inventiva quasi napoletana (la Calabria Citeriore è sempre stata culturalmente un’appendice della capitale partenopea), aveva trovato il modo di sbarcare il lunario: confezionava due ceste di panini e pizzette, che distribuiva a modico prezzo ai giovani affamati. E quei giovani crescevano bene, allora. Li incontro ormai con i loro primi capelli bianchi, mi parlano delle loro attività lavorative e ricordano con nostalgia le lezioni e i momenti di “libertà”, concessi o rubacchiati.

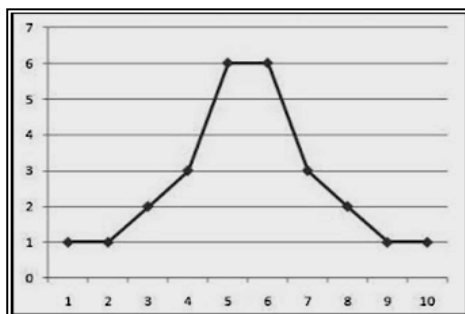
Negli anni Ottanta, ahimè, venne però un dubbio: e se in quelle ceste c’era anche qualche spinello? Era quello il dubbio ufficiale, quello latente sorgeva invece dal problema di autorizzare alla vendita uno fra i tanti raccomandati, senza inimicarsi gli autori di altre segnalazioni. Comunque sia, da allora niente più pizzette e panini.
Per tanti anni a venire, il primo settembre, c’era sempre qualcuno che timidamente sosteneva il diritto, negato, dei ragazzi allo spuntino. E puntualmente il capo di turno, che durante la mattina, seduto sulla sua poltrona imbottita, consumava sei caffè e due cornetti, diceva: “Questo ormai non si discute più. Tutti sappiamo quanti pericoli ci sono!”. E nei suoi occhi ammiccanti traspariva la parola “droga”.

* * *

Volevo chiudere il 2010 - anno disastroso in Italia per l’economia e le turbolenze sociali - con un articoletto che bilanciasse gli altri che lo precedono, un post leggero e divertente. E invece m’accorgo di essere cascato nel tragicomico. Come definirlo altrimenti? Come definire una discussione che si ripete per lunghi decenni con la regolarità di una funzione religiosa e i cui esiti sono scontati in partenza? Come definirla, se il suo oggetto è una cosa tanto misteriosa come la determinazione del numero di minzioni a cui ha diritto un giovane in una mattina?

Si dirà che porre un limite è anche un fatto educativo. Non dicono forse gli psicologi che una delle fasi più importanti, nell'evoluzione di un bimbo di un anno, è segnata dalla capacità del trattenere? Ma è altrettanto logico - mi chiedo - che una signorina di sedici anni debba sapersi "contenere" per la quarta e quinta ora di lezione, mentre insegue teoremi e versi, solo perché è già uscita dalla classe nella seconda ora? I signori presidi, e con loro i colleghi di maggiore acume, a questo sapevano dare una risposta sicura.
Io purtroppo, dopo tanti anni, rimango ancora con mortificanti incertezze, e per questo lascio in bella evidenza la provocazione di Papini. Mi sembra che ci stia molto bene, in mezzo a due seriosi passi di Platone e qualche allegro raccontino, nella mia piccola antologia. Perché, se è vero che la scuola non va chiusa, è anche vero che essa non deve, per eccesso di prudenza, essere recintata come un istituto di detenzione, e tantomeno che gli alunni debbano sentirsi trattati come "detenuti".

*Venerdì 31 dicembre 2010*

## *Una tipologia della valutazione*

Tanto i fenomeni naturali quanto i fenomeni sociali tendono a manifestarsi secondo la legge statistica proposta da Gauss, la quale dice che in ogni fenomeno quantificabile c'è un valore medio, che risulta sempre avere una più elevata frequenza di eventi. Più ci si allontana da questo valore medio e più la frequenza diventa bassa. Facciamo due esempi.

Altezza degli Italiani di sesso maschile.
Se l'altezza media degli uomini in Italia è di metri 1,74, gli uomini che hanno questa altezza sono tantissimi. Quelli alti m 1,70 o 1,78, ed hanno perciò solo 4 cm in più o in meno rispetto al valore medio, sono molti. Quelli alti m. 1,64 e m. 1,84 e si discostano perciò dalla media di 10 centimetri, incominciano ad essere pochini. Quelli alti m 1,54 e m 1,94, che si discostano dalla media di venti centimetri, sono abbastanza rari. Gauss espresse questa regolarità degli eventi con un grafico a forma di campana.
Ore giornaliere passate davanti alla TV.
Se verifichiamo che la media è di quattro ore, a questo valore la frequenza sarà molto elevata; quelli che guardano la TV per tre o cinque ore giornaliere saranno certamente di meno; quelli che la guardano per una o sette ore saranno pochi; quelli che la guardano per soli trenta minuti o per più di sette ore saranno pochissimi; quelli che non la guardano mai o la guardano 24 ore su 24 saranno dei casi veramente eccezionali.

## La "normale" di Gauss nella valutazione scolastica

Se la regola statistica e la curva di Gauss sono strumenti di analisi accettabili, possiamo provare a usarli per costruire una tipologia dei metodi di valutazione usati dagli insegnanti. Secondo questa regola, la preparazione media degli alunni, quella che aritmeticamente corrisponde al voto di 5,5 decimi (1+10/2=5,5), dovrebbe essere la più frequente e, mano mano che ci si allontana da tale valore, la frequenza dovrebbe diminuire. Per la legge dei grandi numeri, infatti, la probabilità "rilevata empiricamente" dovrebbe gradualmente avvicinarsi alla probabilità "teorica", coincidendo alla fine con essa.

Nel grafico sopra riportato (sull'asse delle ascisse i voti, sull'asse delle ordinate gli alunni) dodici alunni su ventisei si collocano tra la sufficienza e la mediocrità, sette sono insufficienti e sette sono più che sufficienti. La curva sfata uno dei pregiudizi più diffusi fra gli insegnanti, e cioè che il cinque non si dà. Nella valutazione complessiva di fine anno, si può anche decidere di non attribuire questo voto, ma bisogna sapere che così facendo si forza una legge statistica, eliminando la realtà più consistente. Solo per comodità diremo che nessun alunno è mediocre, mentre la "normale" di Gauss al contrario dimostra che proprio la mediocrità è il valore più diffuso.. e non solo tra gli alunni!

La curva di Gauss, in certi casi particolari, potrebbe anche presentarsi per ragioni oggettive in modo diverso rispetto a quella prima disegnata. Potrebbe essere diversa qualora, ad esempio, ci trovassimo di fronte ad una classe troppo disastrata oppure ad una appiattita su valori medi o ad una talmente competitiva da raggiungere valori molto elevati.

Vi sono però insegnanti che, non eccezionalmente in alcuni anni, ma regolarmente tutti gli anni, tendono a fare valutazioni che si discostano sistematicamente, e sempre per un certo verso, dalla legge statistica. In questi casi è evidente che lo scostamento non dipende tanto dalle particolari condizioni di una certa classe, ma da una interpretazione tendenzialmente errata del loro lavoro, un

errore che a volte rasenta una patologia di natura culturale o caratteriale dell'insegnante.

Proviamo ad illustrare quattro di questi casi tendenzialmente "patologici" con riferimento ad una ipotetica classe di 26 alunni.

*1) L'insegnante "severo"*
Ben 20 alunni su 26 non vanno oltre la mediocrità; 4 hanno la sufficienza; 2 poco più della sufficienza; nessuno eccelle.
E’ l’insegnante che si ritiene severo, ma nel quale gli allievi percepiscono invece un certo grado di crudeltà. Organizza il lavoro prescindendo dalle capacità recettive degli alunni e pretende da questi un rendimento eccessivo rispetto a ciò che le capacità medie e lo stile di vita moderno rendono possibile. L’insegnante di questo tipo spesso arriva a un ragionamento paradossale: “Se nessuno mi segue è perché io sono troppo bravo!”

2) *L’insegnante “buonista”*
Sempre su 26 alunni, quattro si “salvano” con una mediocrità e due hanno una insufficienza, in 20 hanno invece voti buoni o ottimi.
E’ l’insegnante che si ritiene generoso e che gli alunni invece considerano “ingenuo”. Ma è mai possibile che tutti siano così bravi ? Tutti un incrocio fra Archimede e Pico della Mirandola! L’insegnante in questi casi è sempre comprensivo per motivazioni ideali, sociali, familiari o… psicologici. Alla base spesso, purtroppo, ci sono motivazioni deprecabili: la pigrizia (discriminare significa non far copiare ai compiti, impiegando poi molto tempo per correggerli, e passare lunghe ore in stressanti verifiche orali) e la “paura” di valutare.

3) *L’insegnante “livellatore”*
Ventidue alunni su 26 si piazzano fra la mediocrità e la sufficienza. E’ l’insegnante i cui voti si concentrano sul cinque e sul sei, con uno scarto quadratico medio molto basso(1). L’insegnante si azzarda a dare il quattro solo a uno o due alunni e il sette solo a uno o due alunni. Tutta la classe si colloca in pratica sul livello della mediocrità e la differenza fra chi non

studia mai e chi studia sempre si trasforma in genere in un punto, un punto e mezzo di scarto. Questo insegnante è come un pianista che suona solo pochi tasti centrali: non riesce a tirar fuori tutte le armonie che lo strumento consentirebbe. Se in origine la classe non era appiattita, ci penserà lui a farcela diventare: gli alunni, prima motivati allo studio, vedendo che la differenza di valutazione non rispecchia il diverso impegno e non potendo far aumentare il proprio voto, diminuiranno le ore di studio, con gravi danni sul piano del profitto.

4) *L'insegnante "decisionista"*

Tredici alunni su ventisei sono insufficienti e tredici sufficienti, buoni o ottimi.

Questo insegnante si pone all'opposto di quello numero tre. Capovolge il reale e, contrariamente alla norma statistica, dice che le mediocrità non esistono: esistono solo le sufficienze e le insufficienze. A volte può essere una forma culturale di manicheismo; più spesso l'eliminazione del cinque è un modo per sottrarsi a un meccanismo burocratico perverso. In sede di scrutini finali infatti il Consiglio di classe non può facilmente trasformare un sei in quattro o un quattro in sei, ma può benissimo trasformare un cinque in sei e un altro cinque in quattro. In questi casi due alunni simili verrebbero a trovarsi, in quella stessa materia, con voti finali molto diversi.

* * *

Dopo avere illustrato i quattro casi tipici di impostazioni valutative anomale o che tendono a scivolare verso una patologia della valutazione ben visibile anche attraverso i grafici, accenniamo ad un quinto caso, anche esso anomalo, ma particolare perché si verifica pur presentandosi con una rappresentazione grafica canonica. E' il caso delle frequenti discrepanze fra la valutazione di un docente e quelle degli altri docenti della stessa classe. All'alunno Tizio tutti danno un voto di sufficienza, ma il prof. Rossi dà l'insufficienza; all'alunno Caio tutti danno l' insufficienza, ma il prof. Rossi dà la sufficienza.

Nella valutazione scolastica, è vero, non vale la regola della democrazia per la quale la maggioranza ha ragione in quanto tale. Può anche succedere che nove insegnanti si sbaglino ed uno abbia ragione. Se però questa discrepanza di valutazione è sistematica, deve sorgere il dubbio che il prof. Rossi non solo non sappia valutare gli alunni, ma che sia anche sfortunato, perché non riesce nemmeno ad azzeccarci secondo le leggi della probabilità. Alcuni docenti di questo tipo, insicuri dei voti che danno, cercano di ovviare a questo inconveniente, dando una furtiva occhiata ai voti finali dei colleghi.

.* * *

Poiché anche coloro che svolgono un lavoro diverso da quello dell'insegnante sono portati quotidianamente a giudicare parenti, amici, colleghi e conoscenti, la tipologia degli insegnanti sopra esposta può, in qualche modo, valere anche per essi. Possiamo quindi identificare quatto categorie di "persone": 1) il cattivone, che giudica sempre tutti dall'alto in basso; 2) il buonista, che comprende tutto e tutti, comprese le ruberie e altri comportamenti immorali; 3) l'indifferente, che bada unicamente al proprio io in quanto per lui in fondo gli uomini sono tutti uguali; 4) il manicheo, adoratore di alcune persone e implacabile fustigatore verso altre.

Un maggiore equilibrio emotivo e una maggiore ponderazione nei ragionamenti permetterebbe di conoscere meglio la realtà e di meglio gestire i rapporti sociali.

Note

Lo scarto quadratico medio è un valore statistico che indica la distanza fra gli elementi rilevati empiricamente e il valore medio che essi esprimono.

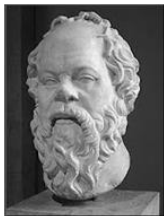
Primo esempio: I voti finali degli alunni A,B,C sono rispettivamente 3,5,7; la media dei voti sarà (3+5+7)/3= 5 e lo scarto quadratico medio sarà elevato perché i valori degli alunni A e C sono piuttosto distanti dalla media.

Secondo esempio: I voti finali degli alunni D,E,F sono rispettivamente 5,5,5; la media dei voti sarà 5 come nel caso precedente, infatti (5+5+5)/3=5, ma lo scarto quadratico medio sarà nullo perché gli elementi considerati non si discostano minimamente dalla media.

*.*.*

*L'articolo fa parte del saggio "Il disagio degli insegnanti" pubblicato nel 2001 su:*
www.ilpartitoperlascuola.it/ e www.unicobas.it/
*Nel 2007 su* www.itineraricataldolesi.it/

*Giovedì 6 gennaio 2011*

## *Né metro né bilancia*

E' l'espressione con cui un bravo e scrupoloso collega della mia scuola in una riunione respinse il tentativo di trovare sistemi di misurazione oggettivi per il rendimento scolastico degli alunni. Noi insegnanti, questo dovrebbe essere il significato della espressione, non possiamo misurare con precisione l'input e l'output culturale della scuola come fa un imprenditore con le merci. Questo - attraverso calcoli di spese particolari e generali, incassi per le merci vendute, valutazione per altro sempre incerta delle rimanenze di magazzino e altre poste di bilancio – può, sia pur con una certa approssimazione, determinare il valore aggiunto dalla sua attività alle merci. Come fa invece un insegnante a quantificare con esattezza il grado di maturazione di un alunno fra l'inizio e la fine di un anno scolastico e il grado di conoscenze acquisite in quell' arco di tempo?

Avendo l'obbligo giuridico di assegnare dei voti in decimi, l'insegnante è tenuto a scriverli sul registro in occasione di tutte le verifiche scritte ed orali. Questo adempimento crea però, negli insegnanti che avvertono la delicatezza della questione, dubbi morali e problemi psicologici per due ordini di motivi.
Il primo e più immediato è la consapevolezza che, in un colloquio o nell'esame di un elaborato, la rispondenza fra ciò che sta nella mente e nell'animo dell'allievo e il voto, che l'insegnante deve attribuire, è sempre alquanto approssimativa, c'è sempre un insopprimibile elemento di soggettività. La sofferenza psichica, che l'operazione può determinare, si attenua col passare degli anni, perché ci si fa l'abitudine, così come un chirurgo col tempo fa l'abitudine nell'usare il bisturi sulla carne viva dei pazienti; è però una sofferenza che può diminuire, ma mai scomparire del tutto.

Il secondo tipo di problemi è di natura deontologica. Insegnare significa trasmettere conoscenze e valori e l'efficacia di tale azione dipende da molte variabili: 1) I contenuti da trasmettere sono decisi liberamente dall'insegnante oppure da un altro soggetto da cui egli dipende? 2) I tempi e le modalità del rapporto educativo sono scelti liberamente dal maestro e dall'allievo o sono predeterminati da una volontà esterna ai soggetti di tale rapporto? 3) Il docente ama e conosce bene le cose che vuole insegnare ad altri? 4) Il docente ha affinato l' "arte" di trasmettere agli allievi le sue conoscenze e i suoi valori? 5) L'allievo partecipa al processo educativo per sua libera scelta o perché costretto dalle leggi dello Stato o per non dare dispiaceri ai genitori?
Queste e tante altre condizioni soggettive ed oggettive influiscono nella modulazione del rapporto fra i due soggetti e nella quantità e qualità dei mutamenti che si ottengono nella personalità e nelle conoscenze dell'allievo.
Ora, a parte il problema già esaminato della possibilità di misurare questi cambiamenti, dobbiamo chiederci, e qui subentra l’aspetto deontologico, se l’insegnante debba controllare l’entità di questi cambiamenti e soprattutto se debba alla fine esprimere un giudizio di valore sull’allievo. Anche se il diritto positivo di tutti gli Stati moderni dà a tal proposito una risposta affermativa, dal punto di vista professionale e morale la risposta non è così semplice.

Nella storia della cultura occidentale abbiamo avuto molti filosofi e molti profeti che ci hanno lasciato grandi insegnamenti; pochi sono però quelli di cui conosciamo il “modo” di insegnare. Fra questi un posto di rilievo occupano Socrate e Gesù, i quali non si sono limitati a creare idee e valori nuovi, ma ne sono diventati personalmente divulgatori. Forse non è esercizio puramente intellettualistico prendere in esame, sia pur brevemente, come questi due grandi maestri hanno impostato il rapporto educativo.
1) Entrambi stabilivano al momento quali erano gli insegnamenti da dare, a seconda delle circostanze, e certamente nessuno ha mai loro imposto di trattare una serie di argomenti predeterminati in un tempo prestabilito. Non diamo quindi per scontato che

l'organizzazione della scuola pubblica renda inevitabile un sistema formativo con contenuti, metodi e tempi prestabiliti. L'ansia di fare determinate cose, in determinati modi e in tempi prestabiliti è il motivo principale dei fallimenti scolastici e degli abbandoni.

2) Entrambi parlavano ai discepoli di cose che amavano e conoscevano profondamente. Se fosse accaduto quello che a volte succede oggi ed avessero dato una cattedra di religione a Socrate ed una di filosofia a Gesù, il corso della storia sarebbe stato diverso da quello che conosciamo.

3) Entrambi sapevano come catturare l'attenzione dei discepoli, come tener viva quell'attenzione, come metterla a frutto per insegnare; Gesù faceva ricorso alle parabole perché parlava a persone con basso livello di istruzione; Socrate faceva giungere i discepoli alle stesse sue conclusioni con una serie di passaggi logici, a volte complicati, ma comunque alla portata degli interlocutori.

4) Gli allievi andavano spontaneamente e con desiderio agli incontri con i loro maestri; anzi, nel caso di Gesù, vivevano col loro maestro. E' difficile, lo sanno bene soprattutto gli insegnanti di oggi, comunicare con chi ci sta davanti solo perché vi è stato costretto coi ricatti fisici o morali.

5) Per Socrate e Gesù gli allievi non erano tutti "uguali", però essi si guardavano bene dall'umiliare con giudizi affrettati quelli più pigri o meno brillanti. Socrate non si stancava di dialogare con l'interlocutore, finchè non riusciva a fargli capire i suoi errori logici, e la tenacia con cui affrontava l'impresa determinava quasi sempre un successo: l'ironia era un metodo di comunicazione non uno strumento di giudizio. Quanto a Gesù non c'è dubbio che non abbia mai rimproverato qualcuno per non aver capito, ma solo eventualmente per "non aver voluto capire": i suoi insegnamenti erano di natura morale ed egli pensava che alcuni avessero convenienza a non capire; bocciava eventualmente la cattiva disposizione d’animo, non la difficoltà di intendere.

I due grandi maestri di cui si è finora parlato dunque non hanno mai usato metro o bilancia per misurare i frutti del loro lavoro, non hanno mai intimorito nessuno registrando voti o giudizi.

Dovrebbero imparare a meditare su questo genere di problemi i nostri ministri dell'istruzione, prima di metter mano alle riforme ed inondare la scuola di "livelli standard", programmazione, efficienza ed efficacia, raggiungimento di obiettivi, strategie educative e castronerie varie.

*.* *

*Tratto da "Il disagio degli insegnanti . La crisi della scuola di fronte alle riforme", da me pubblicato nel 2000 e presente sul web alla pagina itineraricataldolesi.it/images/ stories/ documenti/IL%DISAGIO%20DEGLI%20INSEGNANTI .pdf*

*Sabato 30 aprile 2011*

## *RIFLESSIONI PEDAGOGICHE: I TEMPI DELL'APPRENDIMENTO*

Il mondo della scuola visto dall'esterno sembra molto semplice. Forse tutti i lavori, visti dall'esterno, sembrano semplici. Ma non è così, e per rendersene conto, senza ricorrere all'esagerazione del primo socialismo reale con la teoria della rotazione fra lavoro intellettuale e manuale, non sarebbe del tutto errato se almeno qualche mese all'anno i contadini facessero gli insegnanti e questi i contadini. Anche l'idea di cambiare lavoro almeno per tre o quattro volte nella vita non è poi del tutto stupida, ha un suo fascino: sarebbe "come vivere" tre o quattro volte. Forse significherebbe vivere tre o quattro volte, senza "come". (1)
Dunque, si diceva, il mondo della scuola non è così semplice come potrebbe sembrare. Le pagine dedicate alla "Tipologia della valutazione" hanno già gettato un cono di luce sulla complessità di quell'aspetto della didattica (2) Ora si vuole invece analizzare sia pur brevemente un altro aspetto dell'insegnamento: quello del rapporto fra quantità di programma svolto in un'unità di tempo, ad esempio un anno scolastico, e numero di allievi che raggiungono un soddisfacente livello di preparazione su quel programma svolto.
A tal proposito diciamo subito una cosa tanto ovvia da rischiare consapevolmente il dileggio: si tratta, usando il concetto con una certa elasticità, di un rapporto di proporzionalità inversa. Se il programma è minimo (ad esempio venti concetti, venti pagine

del libro di testo, venti formule o teoremi, l'unità di misura più adatta dipende naturalmente dalla materia), a fine anno tutti gli alunni avranno imparato tutto, anche quelli con un livello di partenza basso o con capacità logiche limitate. Ma via via che aumentiamo il programma svolto, ad esempio non venti ma duecento concetti o formule, i ritmi di trattazione degli argomenti devono diventare più sostenuti, gli alunni meno capaci o meno attratti dallo studio incominciano a non farcela più, diventano demotivati e smettono di apprendere. A fine anno ci si ritroverà allora con un venti o trenta per cento che ha "mollato". (3)
Se, per continuare nel ragionamento, arriviamo all'ipotesi paradossale di un programma di duemila concetti o formule, possiamo ragionevolmente ipotizzare che in tal caso saremo seguiti solo da quei pochi mostri di intelligenza e di bravura che forse abbiamo la fortuna di ritrovarci in classe.
Si pone allora per ogni insegnante un problema fondamentale: è più giusto svolgere un programma minimo ed essere seguiti da tutti o un programma "completo" ed essere seguiti da pochissimi? Sarebbe molto bello poter risolvere il dilemma con una delle tipiche ed esilaranti battute del simpatico attore della banda Arbore, Massimo Catalano: meglio fare un programma ponderoso ed avere alunni tutti preparatissimi. Ma poiché programma e risultati dell'apprendimento, come prima detto, sono legati in modo inverso, ciò non è possibile.
Allora bisognerà fare una scelta drastica? Non necessariamente. A metterci in guardia contro l'eccessivo lavoro, causato agli allievi da uno svolgimento sconsideratamente frettoloso del programma, forse basta il consiglio taoista di Lao-Tsu: "Frustare in continuazione il cavallo non è un modo per giungere lontano". (4) A metterci in guardia contro l'errore opposto, cioè un'esagerata riduzione del programma, basta invece un minimo senso dell'onestà: annoiare gli alunni per un anno intero sempre con le stesse quattro nozioni, si configurerebbe come inadempienza nel rapporto di lavoro, con tutte le conseguenze giuridiche e morali del caso.
Per fortuna ci sono soluzioni più equilibrate, come quella del "giusto mezzo", propostaci da un pensatore di prim'ordine come Aristotele, il quale invitava costantemente ad evitare sia l'eccesso che il difetto. (5)

*.*.*

*Note*

*.* Questo articolo è tratto dal mio pamphlet "Il disagio degli insegnanti" distribuito ai colleghi della mia città nel 2000, quando ero ancora in piena attività professionale, e ripubblicato sul sito ufficiale del sindacato Unicobas e su altri siti amici.*

*1. Oltretutto si concilia molto bene con la "flessibilità", un'innovazione dell'organizzazione del lavoro, sempre più di moda nei salotti buoni dell'industria tradizionale come in quelli della new economy. Il riciclaggio dei lavoratori è un'idea che va sempre forte fra gli imprenditori, perché permette loro di assumere e licenziare alle condizioni che il mercato fa risultare di volta in volta più convenienti.*

*2. Successivamente riportate nel blog alla pagina web* *http://www.ilsemedellutopia.blogspot.it/2011/01/una-tipologia-della-valutazione.html*

*3. Man mano che i risultati degli alunni meno dotati per l'apprendimento peggiorano, questi reagiscono allontanandosi emotivamente dallo studio. Gli insuccessi sono sempre demotivanti. Non convince l'idea che il dare voti bassi inciti allo studio, gli psicologi dicono il contrario. Per chi si è sacrificato una volta, occorre un "rinforzo" che giustifichi il secondo sacrificio. In tal modo si attiva un circuito virtuoso, mentre le frustrazioni attivano un circuito negativo.*

*4. Lao-tzu (secolo VI o V a.C.): "Wen-tsu" (Capire i misteri), cap. 10.*
*Si tratta di uno dei più importanti testi del taoismo, ricco di massime accattivanti come quella sopra menzionata. A titolo di esempio, per diletto e a fini pedagogici, mi piace riportarne qualcun'altra.*
*- "Quando sono promulgate troppe leggi, ci sono tanti ladri e banditi" cap. 10.*
*- "La Via del cielo consiste nell'abbassare l'elevato e nel*

*rialzare il basso, nel ridurre l'eccessivo e nell'aumentare l'insufficiente" cap. 39.*
- *"I saggi, quando vogliono convincere gli altri, per prima cosa convincono se stessi" cap. 67.*
- *"Gli uomini esemplari devono fare del bene, ma non necessariamente possono raccoglierne i frutti" cap. 66.*

5. *Ogni persona che ha conoscenza fugge l'eccesso e il difetto, invece è il giusto mezzo che cerca ed è questo che sceglie." (Aristotele "Etica nicomachea" libro II, 1106 b 5- 6)*

29 marzo 2012

## *Gli organi collegiali*

Fino al 1974 la scuola italiana escludeva da ogni decisione di tipo organizzativo e didattico gli alunni e le famiglie e dava agli insegnanti un ruolo piuttosto limitato rispetto alle direttive del dirigente scolastico. I decreti delegati di quell'anno posero fine a queste esclusioni, istituendo in ogni scuola gli organi collegiali: il Consiglio di classe (preside, insegnanti, studenti e genitori), il Consiglio di istituto (stesse componenti del Consiglio di classe) e il Collegio dei docenti (preside e insegnanti). Per ognuno di questi organi i decreti delegati hanno stabilito le attribuzioni e le regole fondamentali di funzionamento.
L'obiettivo principale che quei decreti volevano raggiungere era quello di rafforzare le forme di democrazia partecipativa all'interno di una struttura scolastica fino ad allora autoritaria, ma che in quegli anni veniva pesantemente investita da una impetuosa, a tratti dirompente, contestazione da parte della società civile, in generale, e degli studenti universitari e medi, in particolare.

A distanza di circa venticinque anni dalla loro istituzione, questi organi rischiano di subire, nelle situazioni di fatto ancor prima che in nuove norme, una ristrutturazione in senso autoritario. Questa operazione politica è tanto più facile e rischiosa quanto più le componenti dei docenti, degli alunni e dei genitori ignorano i principi fondamentali che regolano il funzionamento degli organi collegiali. E' per questo che bisogna sentire il dovere di avvicinarsi al problema e cercare di suscitare per esso un certo interesse fra colleghi e studenti.

Per una definizione degli organi collegiali ricorriamo alle parole del prof. Costantino Mortati, insigne giurista e coestensore prima e interprete poi della nostra carta costituzionale.
Nel suo testo di Istituzioni di Diritto Pubblico, su cui si sono forgiati e continuano, sia pur in modi diversi, a forgiarsi studenti universitari di più generazioni e che rappresenta ancora oggi un pilastro di quel ramo del diritto, il prof. Mortati, a proposito degli organi collegiali, si esprime nei seguenti termini: *"...sono quelli che hanno come titolare un insieme di persone chiamate ad agire come unità, essendo la volontà dei singoli unificata nel collegio cui ogni membro partecipa, in condizione di parità e di inseparabilità. Sembra inesatta l'opinione che considera i singoli componenti il collegio, anziché titolari di un unico organo, distinti organi dello Stato oppure organi interni dell'organo collegiale".*
Sulla definizione si ritiene utile qualche semplice annotazione esemplificativa.
Che la titolarità dell'organo collegiale spetti a più persone come se fossero un'unica persona ("agire come unità") significa nel nostro caso, cioè negli organi della scuola, che né un membro (il docente Tizio o il genitore Caio) né una componente dell'organo collegiale (i docenti, gli alunni, i genitori o il preside) possono credere di rappresentare unilateralmente l'intero organo.

L'affermazione che "ogni membro partecipa in condizione di parità" rafforza tale idea, significando che nessuno può pretendere di influenzare la volontà unitaria dell'organo collegiale accampando una qualche speciale prerogativa.
Questa regola non trova eccezioni nemmeno per quanto riguarda il ruolo di colui che presiede l'organo collegiale, il quale deve limitarsi a garantire il corretto svolgimento dei lavori: 1) facendo le convocazioni con la preventiva comunicazione dell'ordine del giorno (gli unici problemi che il collegio può discutere e su cui può deliberare); 2) dando la parola a tutti i i partecipanti che ne fanno richiesta; 3) assegnando a chiunque e quindi anche a sé stesso un tempo massimo per esporre le proprie argomentazioni ed evitando così interventi troppo lunghi che danneggiano l'economia del dibattito; 4) impedendo interventi non pertinenti rispetto all'ordine del giorno; 5) invitando i membri del collegio

a presentare tutte le mozioni ritenute soggettivamente opportune e che solo secondo il vaglio dell'organo collegiale possono essere accolte o respinte; 6) sottoponendo al voto le singole mozioni presentate, con le procedure (voto palese o segreto , per alzata di mano o per appello nominale) stabilite, di volta in volta, dallo stesso organo in base al principio di autoregolamentazione; 7) garantendo la corretta verbalizzazione di tutte le delibere e dei soli interventi per i quali ne sia stata fatta esplicita richiesta; 8) specificando gli esiti delle votazioni (unanimità o maggioranza dei voti validamente espressi).

Il presidente dell'organo collegiale, ad esempio un rappresentante dei genitori nel caso del Consiglio di Istituto, non guida i lavori del collegio nel senso di suggerire, né tanto meno di imporre, il proprio punto di vista in quanto più alto e qualificato rispetto ad altri punti di vista. Egli è guida solo nel senso di garantire un regolare, ordinato ed efficiente svolgimento dei lavori. Su questo punto il Mortati è molto chiaro, quando afferma che i singoli componenti il collegio non sono "organi interni dell'organo collegiale"; in altre parole, ogni membro di un organo collegiale si presenta, in quella sede, spoglio di qualunque ruolo esso possa di norma ricoprire all'esterno di tale organo.
Quando sorgono dubbi su quale debba essere il regolare funzionamento di un qualunque organo collegiale della amministrazione statale, può sempre essere utile un riferimento a quelli che sono i più importanti organi di questo tipo: i due rami del Parlamento. Far assistere gli alunni e, perché no?, anche docenti e genitori (per i presidi si presuppone già una buona conoscenza di questi meccanismi procedurali) ai dibattiti parlamentari trasmessi dalla televisione in occasione di decisioni politiche importanti, sarebbe una lezione molto utile per capire e "praticare" le principali regole della democrazia a tutti i livelli.

Note
*1. Nato a Corigliano Calabro nel 1891, morto a Roma nel 1985. Professore di Diritto costituzionale, deputato alla Costituente, giudice della Corte Costituzionale.*

*2. Al voto segreto si ricorre quando la decisione riguarda le persone.*
.
***** *Questo articolo fa parte del mio saggio "Il disagio degli insegnanti", pubblicato a dicembre del 2000 a Rossano (CS) e riproposto sui siti www.unicobas.it nel 2001 e sul mio sito personale www.itineraricataldolesi.it nel 2007.*

Mercoledì 7 novembre 2012

***Cataldo Marino***
***IL DISAGIO DEGLI INSEGNANTI***
***La crisi della scuola di fronte alle riforme***
***Rossano, Dicembre 2000***

"Il Disagio degli Insegnanti" è un breve saggio da me pubblicato nel 2000 in poche centinaia di copie, distribuite ai colleghi nelle scuole della mia città. Successivamente è stato ripubblicato sui siti Unicobas.it, Ilpartitoperlascuola.it, Itineraricataldolesi.it. e Scribd.it.
Ripropongo ora questo mio lavoro perché, nonostante risalga a dodici anni fa, credo che le problematiche e le critiche di fondo mosse allora alle disastrose riforme scolastiche del Governo D'Alema mantengano ancora oggi, nei principi ispiratori, una loro attualità. Questo convincimento trova supporto nel fatto che un mio più recente articolo dal titolo "Berlinguer-Gelmini. Il filo nero", che a quegli stessi principi si richiamava, destando un certo interesse è stato ripreso a novembre 2010 anche dagli importanti siti Megachip.info, Fisicamente.net, Unicobas.it,

Movimentolaico.wordpress.com e, a dicembre 2010, è stato pubblicato sul numero 29 della Rivista ‘Indipendenza’.
Riporto qui di seguito alcune pagine introduttive del saggio, rinviando per la lettura o il download dell’intero testo in formato pdf alla pagina:

*http://it.scribd.com/doc/105408342/Il-Disagio-Degli-Insegnanti*

*e in formato htm alla pagina:*

*http://www.unicobas.it/disagio.htm*

.
*.*.*

Cataldo Marino
IL DISAGIO DEGLI INSEGNANTI
La crisi della scuola di fronte alle riforme
Quaderni di ricerca e critica sociale

Fotocopie e rilegatura effettuate in novembre 2000 da
Copycenter snc – Viale della Repubblica, 62 - Rossano (cs)
*.*.*

INDICE

*.*.*

PREMESSA

Gli scritti che vengono qui presentati non hanno purtroppo un carattere rigorosamente sistematico, perché sorti non per una speculazione teorica, ma per rispondere con una certa celerità ad esigenze concrete. Si tratta di considerazioni, rivisitate più volte per dar loro una forma più coerente e gradevole, ma scritte con l’impeto della passione per i problemi trattati e con sdegno e risentimento per come una politica dissennata rischi di rovinare i rapporti umani dell’ambiente in cui lavoro da trent’anni, senza peraltro tradursi in alcuna positiva ricaduta sul funzionamento della scuola.
Ovviamente una certa disorganicità talvolta può comportare delle ripetizioni. Ad esempio l’argomento dell’autonomia scolastica viene trattato una prima volta nell’Analisi del questionario sul disagio degli insegnanti, una seconda volta nello scritto sui rapporti tra Riforme scolastiche e forze politiche di sinistra ed una terza volta nello scritto intitolato Autonomia, democrazia e libertà. Perché non raccogliere tutte le idee sullo stesso argomento in un unico saggio? Innanzitutto perché i tre momenti

rispecchiano stati d'animo diversi ed unificarli avrebbe comportato nel complesso un impoverimento della visione del problema. In secondo luogo perché il lavoro di sistematizzazione comporta tempi piuttosto lunghi e questi scritti invece sono nati per arrivare ai colleghi, ed eventualmente a qualche politico scrupoloso e lungimirante, prima che il Governo completi il pasticcio dell'autonomia.
Cronologicamente il primo scritto è quello sulle Riforme scolastiche e la sinistra. Esso risale al mese di febbraio, quando il clima era arroventato dallo sciopero, e in origine si trattava di una lettera indirizzata a Massimo D'Alema; lettera che è rimasta chiusa nel cassetto perché ho pensato che, se inviata personalmente al destinatario, probabilmente non sarebbe giunta nelle sue mani: il leader del maggior partito della maggioranza e Presidente del Consiglio dei ministri in carica, ho pensato, sarà sicuramente difeso dalle possibili seccature quotidiane da parte dei singoli cittadini da un apparato di burocrati pronti a cestinare con disgusto le lettere a favore e con disprezzo le lettere contro.
Pessimismo o realismo? Realismo se penso che per circa quindici giorni ho ripetutamente telefonato alla segreteria del responsabile dei ds per la scuola, per dire a viva voce quanto pensavo della loro politica scolastica e non sono mai riuscito a parlarci. A nulla sono valse le mie referenze politiche di militanza e di simpatia ultratrentennale, una cortina impenetrabile divide ancora purtroppo i governanti dai governati. Allora ho rinunciato a parlare con lui ….ed ho rinunciato anche a spedire la lettera.
L'idea di un pamphlet utile alla causa della democrazia nella scuola è venuta successivamente, con l'analisi del questionario somministrato a fine aprile, con lo scopo di verificare in quale misura le tesi contenute nella originaria lettera a D'Alema trovavano rispondenza fra i colleghi di alcune scuole del luogo. I risultati superarono ogni aspettativa; nessuna delle riforme berlingueriane raggiungeva il 50% dei consensi, qualcuna di esse addirittura si attestava sul 12% (la meritocrazia e le discriminazioni stipendiali) o sul 9% (il preside manager).
Sono poi seguiti degli scritti, che ampliavano alcuni temi già analizzati per sommi capi nella lettera e nel questionario o relativi a problemi dibattuti con i colleghi, ed infine tre brevi scritti

contenenti alcune riflessioni di natura pedagogica suggeritemi dalla mia ormai lunga esperienza lavorativa nella scuola.
Il primo di questi tende a dimostrare che lo Stato obbliga gli insegnanti ad usare ogni giorno un registro per i voti, di cui gli alunni hanno in genere timore e che non apporta nulla di positivo all'azione didattica.
Il secondo dà per scontato che per ora purtroppo non possiamo esimerci dall'obbligo burocratico della tenuta del registro, ma invita ad usarlo almeno con onestà e competenza, non accettando raccomandazioni e facendo attenzione nella valutazione degli allievi a non essere né troppo severi né troppo buonisti, per usare un termine ormai entrato nel linguaggio comune.
Il terzo tratta un argomento qui solo accennato e che, per la sua importanza, mi ripropongo di analizzare nell'ampiezza e profondità che merita, quando, passato il ciclone delle riforme, ci sarà il tempo per riflettere su cose più serie: in che modo i ritmi di svolgimento del programma scolastico incidono sulla psiche dell'alunno e quindi sulla sua voglia e capacità di apprendere?
Per alcuni argomenti ho sentito la necessità di avventurarmi anche sull'impervio terreno della legislazione scolastica, dove una giungla di circa cinquemila norme rende arduo il cammino ai più se non a tutti. Era sempre stato un mio vanto quello di non essere mai voluto andare a curiosare fra le "gride" ministeriali per trarne, come molti, il massimo vantaggio economico o per poter fare l'assenteista. Quando però sono piovuti dall'alto l'autonomia dirigistica e quel concorso, teso a degradare gli insegnanti che non sanno parlare col bla bla del didattichese e porre sul piedistallo quelli che sanno tutto su come si fa carriera nella scuola, è sorta subitanea una voglia rabbiosa di castigare, sul terreno della legalità oltre che della politica, tutti coloro che approfittando delle nuove posizioni di forza cercavano di curvare le norme ai loro interessi. Qualcuno di idee contrarie alle mie mi dice che a volte mi sbaglio e ciò è naturalmente possibile, ma non di rado trovo in altre fonti interpretative (giornali specializzati, comunicati sindacali, note ministeriali esplicative) puntuali conferme delle conclusioni cui giungo; la cosa si è verificata per argomenti come l'autonomia contabile, che, non appena approvato l'apposito regolamento, dovrebbe consentire alle singole scuole di utilizzare i fondi a disposizione senza vincoli di

destinazione, e come il recupero dei dieci minuti delle lezioni brevi, per il quale c'è una inequivocabile e tassativa interpretazione "autentica".
Le riflessioni che vengono qui esposte nascono in un determinato ambiente di lavoro, ma non si esauriscono in esso e perciò le critiche ad alcune figure dei nuovi organigrammi non devono essere considerate come critiche a persone particolari, verso cui in genere nutro invece rispetto e per le quali mi auguro una presa di coscienza della strumentalizzazione che accompagna certi effimeri ed aleatori privilegi. L'indignazione per la "cattiva novella" berlingueriana si è nutrita, in realtà, oltre che delle concrete esperienze personali, anche di informazioni provenienti dai colleghi della propria come di altre scuole (il sindacalista è un collettore del malcontento), dagli amici dei sindacati di base, dalla lettura delle cronache e degli approfondimenti dei maggiori quotidiani italiani nonché da una attenta rilettura di alcuni dei nuovi testi normativi, che, come si cercherà di dimostrare, potrebbero segnare la triste transizione verso una scuola ritagliata sullo stampo di un modello organizzativo medioevale.
Ringrazio il prof. Pasquale Mentana, il prof. Gaetano Romano e il prof. Antonio Mazzieri per i loro preziosi consigli, gli amici del sindacato Unicobas-scuola, che da Roma e da Cosenza mi hanno rafforzato nel proposito di oppormi nel mio piccolo al disegno reazionario che guida le riforme scolastiche di questi anni, e infine tutti coloro i quali mi hanno incoraggiato in questa mia iniziativa.
Cataldo Marino

* * *

QUESTIONARIO “IL DISAGIO DEGLI INSEGNANTI”
EFFETTI DELLE RIFORME:

| Riforme / Effetti | Positivi | Negativi | Nessuno | Non so |
|---|---|---|---|---|
| Autonomia | 30% | 47% | 14% | 9% |
| P.O.F. | 44% | 37% | 11% | 8% |
| Incentivazione 20% | 12% | 75% | 8% | 5% |
| Funzioni obiettivo | 26% | 52% | 14% | 8% |
| Preside Manager | 9% | 62% | 20% | 9% |

**Considerazioni sull’incarico per le funzioni-obiettivo:**
1) E’ un supporto serio al buon funzionamento della scuola 16%
2) E’ un supporto per gli insegnanti nello svolgimento dell’attività didattica 4 %
3) E’ un’attività positiva ma con scelte non sempre appropriate 34 %
4) E’ un incarico ambìto per trarne potere e vantaggi economici 40 %
Nessuna risposta 6 %

**Il vostro lavoro negli ultimi anni è:**
1) Aumentato 93 %
2) Diminuito 0 %
3) Rimasto uguale 7 %

**L’aumento di lavoro:**
1) Ha portato beneficio agli alunni 19%
2) Ha portato beneficio all’azione didattica 17 %
3) Non ha portato alcun beneficio alla scuola 58 %
Nessuna risposta 6 %

**L’introduzione delle pagelline infraquadrimestrali:**
1) Rende più consapevoli le famiglie dell’andamento dei figli 54 %
2) Non serve alle famiglie ma non influisce sullo svolgimento dei programmi 4 %
3) Non serve alle famiglie e rallenta lo svolgimento dei programmi 38 %
Nessuna risposta 4 %

**Un eventuale giudizio degli alunni sugli insegnanti è più rispondente alla realtà se dato:**
1) Durante il corso degli studi 31 %
1) Al termine del corso degli studi 33 %
2) Quando l’alunno si è inserito nel mondo del lavoro 33 %
Nessuna risposta 3 %

**Dal prossimo anno il collaboratore-vicario non sarà più eletto dal Collegio dei docenti, ma verrà scelto dal Preside. Ciò provocherà:**
1) Maggiore efficienza nelle decisioni 9 %
2) Perdita di un elemento di democrazia 72 %
3) Fratture nel corpo docente 14 %
Nessuna risposta 5 %

COME NASCE IL QUESTIONARIO

Dopo le lotte sindacali degli anni Ottanta, concluse con apprezzabili aumenti retributivi, in un quadro di sostanziale mantenimento della normativa creata con i decreti delegati del 1974, negli anni Novanta i vari governi che si sono succeduti hanno praticato una politica molto penalizzante nei confronti degli insegnanti.
Sul piano della retribuzione si è avuto un netto peggioramento, dovuto da un lato ad una politica dei redditi che ha programmato aumenti contrattuali inferiori all’inflazione reale e dall’altro alla trasformazione degli scatti biennali di anzianità in passaggi da una classe stipendiale all’altra ogni sei o sette anni.

Per quanto concerne l’età pensionabile, abolite drasticamente nel ‘92 le pensioni-baby con la riforma Amato, c’è stato un progressivo allineamento con le altre categorie di lavoratori nel ’95 e nel ’97 ed ulteriori allungamenti della vita lavorativa si attendono, concordi tanto i partiti di destra che di sinistra, per l’anno 2001.
Sempre nei difficili anni Novanta la scuola ha subito gravi traumi per quanto riguarda le condizioni ed i rapporti di lavoro. Il progressivo indebolimento degli organi collegiali a favore del ruolo dei capi d’istituto ha creato un clima di lavoro “pesante”, con l’infittirsi di riunioni inutili e spesso finalizzate unicamente a gravare l’insegnante di compiti e responsabilità crescenti, che nulla hanno a che vedere con l’efficienza complessiva dell’azione di educazione e di istruzione.
L’introduzione di indennità accessorie legate ad attività pomeridiane ha poi avvantaggiato gli insegnanti con maggiori capacità fisiche e culturali di adattamento e mortificato coloro che per decenni avevano considerato il pomeriggio come il tempo necessario per stemperare lo stress accumulato nelle ore del mattino e per poter progettare contenuti, metodi e strumenti per le lezioni del giorno seguente. I primi, in genere relativamente più giovani e fortemente motivati nella scalata sociale, successivamente hanno finito col dividersi in due gruppi con interessi contrapposti: da un lato quelli che, per maggiori capacità di aggregazione e maggiori possibilità di informazione, sono riusciti ad accaparrarsi una fetta consistente delle limitate risorse finanziarie destinate alle attività extracurricolari; sul fronte opposto quelli che, per minore vicinanza alle “centrali informative” esistenti in ogni scuola o per minori inclinazioni verso l’aggregazione di tipo massonico, hanno partecipato alla spartizione dei fondi in misura insoddisfacente o ne sono rimasti completamente esclusi.
Le divisioni create da tutte queste maldestre innovazioni stanno progressivamente producendo nel corpo docente un deterioramento nei rapporti personali e professionali; ogni riunione è diventata un’occasione per infliggere ai colleghi, purtroppo ormai trattati come avversari, allusioni maliziose o contestazioni aperte.

E intanto i problemi degli alunni sono diventati solo un terreno di scontro per la conquista di privilegi. L'alunno, che fino a pochi anni addietro era veramente nel cuore e nei pensieri di gran parte dei docenti, adesso viene sistematicamente ad occupare un ruolo marginale e strumentale.
Durante l'anno si inventano corsi di recupero ed attività integrative per arrotondare lo stipendio e a fine anno si adotta una politica della valutazione, funzionale al mantenimento delle cattedre (dietro tanto buonismo spesso si cela tanto egoismo). Da un anno il mondo della scuola è in fermento e ciò è dimostrato non solo dal massiccio e rabbioso sciopero del febbraio 2000 e dal risultato elettorale di aprile, ma anche e soprattutto dai rapporti di aspra e continua litigiosità di cui esso è permeato.
Il questionario che viene qui presentato è nato dall'esigenza di chiarire quali sono i problemi che da un po' di tempo rendono amara la vita a gran parte della categoria degli insegnanti. Quale metodo è infatti migliore di un questionario, per cercare di trasformare tante idee soggettive in un'unica linea di tendenza, in una idea che sia espressione di una soggettività collettiva?

ANALISI GENERALE

Prima di prendere in esame i risultati delle singole domande del questionario, è certamente interessante elencare le risposte secondo l'ordine decrescente delle percentuali ottenute. Non è lo strumento di analisi più raffinato, ma serve ad evidenziare in prima approssimazione quali sono i punti su cui il consenso o il dissenso si manifestano in modo più clamoroso:

- per il 93 % degli insegnanti negli ultimi anni il lavoro è aumentato;
- per l'86 % la scelta del collaboratore-vicario unicamente da parte del preside è contro i docenti e contro la democrazia nella scuola;
- per il 75 % l'incentivazione economica ad un numero limitato di docenti (uno su cinque) non è accettabile;
- per il 62 % quella del preside-manager è una figura negativa; solo il 9 % è favorevole;

- per il 58 % l'aumento di lavoro degli insegnanti non ha prodotto benefici alla scuola;
- per il 54 % le pagelline aiutano i genitori a seguire l'andamento scolastico dei figli;
- per il 52 % le funzioni-obiettivo sono negative; solo il 26 % attribuisce loro effetti positivi;
- per il 40 % alle funzioni-obiettivo ci si è candidati per avere potere e vantaggi economici e per il 34 % il modo di lavorare (atteggiamenti e decisioni) non sempre è condivisibile.

* * *

Sembra di poter dire, alla luce di questi risultati, che le riforme dell'ormai ex ministro Luigi Berlinguer godano di scarsa simpatia da parte degli insegnanti e che il malcontento della categoria sia relativo non solo al trattamento economico, ma anche e soprattutto al modo di intendere la scuola.
La prima cosa che infastidisce è l'introduzione di lavoro inutile: il vecchio, maledetto, inestirpabile cancro della burocrazia italiana. La legge Bassanini del 1997 era nata proprio per combattere questo male (tutti abbiamo gioito per la riduzione dei certificati), ma in ambito scolastico, ironia della sorte, è stata all'origine di una fase di iper-burocratizzazione galoppante. Con il decentramento e l'autonomia sono arrivati registri e schede "lunari" e riunioni "apocalittiche".
La seconda cosa è il pieno recupero di quell' ordine gerarchico, che i partiti oggi al governo nei precedenti cinquant'anni di opposizione avevano combattuto e smantellato.
La terza è costituita dal tentativo di rompere la solidarietà tra i lavoratori della categoria introducendo elementi di concorrenza fondamentalmente, deontologicamente estranei alla natura del lavoro svolto. Si tratta di elementi molto rilevanti del malcontento, che oggi serpeggia e domani potrà esplodere nella categoria e che si cercherà di analizzare nel modo migliore possibile e dettagliato nelle pagine che seguiranno. Per ora ci limitiamo ad una considerazione generale: i politici di turno fanno male a sottovalutare gli umori di certi strati sociali solo perché normalmente le loro proteste non assumono caratteri dirompenti o forme eclatanti.

Lelio Basso, politico e storico che sapeva della necessità di legare reciprocamente la cultura e la politica per poter capire e l'una e l'altra, in "Fascismo e antifascismo" spiegò bene come, solo nel momento della saldatura del ceto medio con gli industriali e gli agrari, il partito fascista ottenne quel consenso popolare che lo tenne al governo per due decenni. La tesi è sostenuta dalla considerazione dei rapporti di collaborazione che Mussolini seppe instaurare con quel ceto medio; il carattere retorico degli appelli del duce non avrebbe certo potuto far breccia nel cuore semplice e mite di operai e contadini, se quegli appelli non fossero stati sapientemente e scrupolosamente veicolati da liberi professionisti, insegnanti e dipendenti pubblici in genere.
Mi chiedo quali alleanze abbiano in vista oggi quelle forze politiche che dicono di battersi per la democrazia e su quali forze sociali pensano di fondare il loro consenso. Questo è da chiedere non perché dietro ogni politico ci debba essere un fondamento machiavellico, ma al contrario perché idee chiare determinano alleanze sociali e politiche chiare. Oggi purtroppo questa chiarezza non c'è.

Note
[1] Fra il '95 e il '99 questi passaggi di classe stipendiale erano subordinati alla frequenza di corsi di aggiornamento che, a parte alcune eccezioni, si dimostrarono insulsi e spesso ridicoli per la scarsa preparazione di coloro che si improvvisavano docenti e per lo scarso interesse delle tematiche trattate.

*Sabato 1 dicembre 2012*

## *Riforme scolastiche:*
## *L'innovazione distruttiva (2000-2003)*

Ripubblico qui di seguito alcuni miei articoli sulla scuola, già apparsi nel 2001 e nel 2002 su altri siti. Lo faccio 1) perché col tempo non vadano dispersi; 2) per raggrupparli, avendo essi uno stesso filo conduttore; 3) perché resi attualissimi dalla riforma scolastica del Governo Renzi, impropriamente detta ‘la buona scuola’.
Essendo passati quasi quindici anni, li faccio precedere da alcuni cenni su fatti e personaggi di cui forse col tempo si è persa la traccia.

* * *

La nuova struttura organizzativa della scuola - che Massimo Bontempelli nel 2000 definì l’*innovazione distruttiva* - non è da addebitare a Renzi, lui ne è solo il continuatore e il perfezionatore.
Fra il 1996 e il 2000, a capo del Ministero della Pubblica Istruzione c’era Luigi Berlinguer, rettore dell’Università di Siena, mentre a capo della Cgil Scuola (ora Flc) c’era il Preside Enrico Panini. (Forse è bene ricordare qui che l’acronimo Cgil sta per ‘Confederazione Generale Italiana del Lavoro’ e chiedersi se chi comanda sia da considerare o meno un lavoratore alla stregua di chi il lavoro lo esegue. Ma per ora lasciamo il dilemma in sospeso.)
Nel 1999, con Regolamento dell’8 marzo, Luigi Berlinguer, complice Panini, concede autonomia didattica ed organizzativa ad ogni istituzione scolastica. La parola ‘autonomia’ è bella,

molto bella, e, come nel caso della cosiddetta ‘buona scuola’, crea le aspettative di un pacco dono: si scioglie il nastro, si toglie l’etichetta, si scarta e si apre con ansia per vedere cosa c’è dentro. E cosa ci trovammo dentro, noi insegnanti, nel 1999?
Il capo di ogni scuola della Repubblica italiana non si chiamava più Preside (colui che presiede un organo collegiale), ma Dirigente e, con questo nuovo ruolo, assumeva quasi gli stessi connotati del dirigente d’azienda: sceglie fra i suoi ‘dipendenti’ i più fedeli, li mette alla guida di un settore, chiude un occhio (o due) sulle loro assenze e qualità didattiche e li premia con qualche milioncino o qualche centinaia di migliaia di lire (non c’era ancora l’euro), a seconda dei meriti, cioè della frequenza e della qualità delle leccate del suo fondoschiena. Quelli che, invece, la lingua la usano anche per dissentire, in castigo! Niente compensi aggiuntivi, assegnazioni punitive di classi e orari e… controllo occhiuto sul loro operato; nei casi estremi si ricorre anche al mobbing.
Su tutte queste cose in quegli anni si sono scritti numerosi volumi e documenti e pubblicata sul web una notevole quantità di interventi. Ma a nulla essi sono valsi per arginare il torrente in piena di quella strana autonomia. Perché? E qui veniamo ad Enrico Panini.
Enrico Panini, classe 1954, consegue il diploma di ‘maestro’ nel 1972 e, in virtù di ciò, viene assunto dal ‘Convitto Rinaldo Corso’ di Correggio (1) . Nel 1979 consegue la Laurea in Pedagogia e passa all’insegnamento di Materie letterarie nella Scuola Media di Campagnola Emilia. Nel 1982 viene eletto Segretario Provinciale della CGIL Scuola di Reggio Emilia; nel 1989 ne è Segretario Regionale; nel 1992 entra nella Segreteria Nazionale della Cgil Scuola e nel 1996 ne diventa il Segretario Nazionale. Nel corso di questi anni, come numerosi dirigenti sindacali, vince il concorso di Preside; destinazione Scuola Media di Ariccia (Roma).

In questo breve profilo professionale ci sono due punti poco chiari.
1) Mentre nel curriculum del Miur (2) si afferma che egli ottiene il ‘distacco’ dall’insegnamento a partire dall’anno 1992, nel

profilo pubblicato da ‘aracneeditrice.it’ (3), è scritto che “dal 1979 si dedica a tempo pieno all’attività sindacale”. Sapere esattamente la verità non è di secondaria importanza, perché ci fa capire in quale misura egli abbia svolto effettivamente il lavoro di insegnante.

2) A partire dal 1979 è, contemporaneamente, dipendente dello Stato e, a livelli via via superiori, in una sorta di escalation al potere, dirigente sindacale. Non so se, per questa seconda carica, percepisse una ulteriore retribuzione cumulabile con la prima. Anche questo non è di secondaria importanza, perché ci segnala il suo status economico e la sua propensione a monetizzare, in forma giuridicamente lecita ma forse moralmente discutibile, la sua passione per la difesa dei lavoratori, cioè degli insegnanti che stanno in classe e non di chi siede sul velluto!

Quando il Ministro Luigi Berlinguer si accinge a decretare l’autonomia scolastica, a rappresentare gli insegnanti della Cgil c’è proprio il Preside Panini. E presidi sono, in quel momento, anche i segretari generali della Cisl e della Uil.

Quale motivazione abbia spinto Berlinguer ad affidare gli istituti scolastici italiani a piccoli feudatari, è cosa che non so spiegarmi bene, se non con l’insulsaggine che in lui ho trovato ogni volta che l’ho sentito parlare in televisione. Quale motivo abbia spinto invece il Preside Panini a consegnare mani e piedi gli insegnanti al piccolo feudatario di ogni scuola, è cosa facilmente intuibile.

Esaminiamo, ad esempio, l’evoluzione della retribuzione dei Presidi dopo la riforma. Dal Cud 2011 gentilmente fornitomi da un insegnante che in quell’anno aveva 29 anni di servizio, risulta un reddito annuo lordo di € 28.000 (netti 22.000, divisi in 13 mensilità da circa 1.700 euro), mentre da uno studio pubblicato dal DISAL (4) (Dirigenti Scuole Autonome e Libere), associazione non sospettabile di parzialità contro i Dirigenti, risulta che la retribuzione annua lorda di un Dirigente scolastico di prima fascia giungeva, sempre nel 2011, a € 65.000 (più del doppio). Si dirà che queste sono sempre state le proporzioni, ma non è così: mio padre diventò Direttore Didattico nel 1972, e ricordo bene che l’incremento stipendiale determinato dal passaggio di qualifica non fu superiore al 20%.

Oggi giornali, tv e siti internet hanno messo in sordina la Riforma di Renzi, mostruosa in quanto concede ai capi di istituto persino

di assumere parte del personale insegnante e quindi, per il noto *familismo amorale* italiano (P. Ginsborg "L'Italia del tempo presente"), di assumere, col sistema dei favori incrociati, figli, nipoti e rampolli degli amici.
Fra il 2000 e il 2003, invece, come già detto in precedenza, si versarono fiumi di inchiostro e di file word, che davano una precisa radiografia di ciò che avveniva in quegli anni nella scuola italiana. Per una bibliografia essenziale segnalo:
1) "L'agonia della scuola italiana", saggio di Massimo Bontempelli, CRT Editore, 2000;
2) Le numerose e approfondite analisi del Prof. Roberto Renzetti pubblicate sul suo sito, a cui si aggiunge il suo più recente saggio "Educazione, Istruzione e Scuola", Tempesta Editore, 2015. (5)
3) Anche se trattasi di più modesto contributo, aggiungo la mia indagine "Il disagio degli insegnanti (La crisi della scuola di fronte alle riforme)", pubblicata in proprio nel 2000 e disponibile sul web in pdf (6).
Accanto a questi lavori, di diversa natura e portata, sono da segnalare i tanti interventi pubblicati su vari siti e forum scolastici. Fra questi alcuni miei articoli, che il lettore troverà qui di seguito.
Mi riservo inoltre, non appena possibile, di riproporre i contributi di alcuni insegnanti, pubblicati sul sito della Associazione professionale 'Gilda degli insegnanti', a commento di un articolo di Antonio Peduzzi (7), dal significativo titolo "La nuova scuola feudalizzata".
Valuterò più in avanti se, e con quali modalità, mettere infine a disposizione anche i vari interventi del 2001 sul Forum della Cgil Scuola, dal quale emerge la difesa a oltranza dell'autonomia scolastica da parte di questo sindacato. Dopo due mesi di accesa discussione fra insegnanti e sindacalisti, quel forum venne chiuso e pertanto quegli interventi non sono più reperibili sul web; ma, fiutando tale pericolo, ne ho conservato una copia cartacea, che con un po' di buona volontà può essere… rispolverata.
Sarebbe interessante sapere cosa pensa di tutto ciò l'attuale 'team' della Cgil. Pare che alla signora Camusso la riforma di Renzi non vada proprio giù. Ma, allora, resta da spiegare perché la riforma di Berlinguer, con la quale quest'ultima è perfettamente in linea, andasse così tanto a genio a Guglielmo

Epifani (allora Segretario Generale della Cgil) e ad Enrico Panini (allora Segretario Nazionale della Cgil Scuola).

* Una doverosa precisazione. Il tratteggio del nuovo 'ruolo' di dirigente scolastico, fatto in questo e negli articoli che seguono, non si riferisce ai tanti presidi conosciuti fino al '99, tutte persone con le quali ho avuto un rapporto di stima reciproca e delle quali ricordo ancora con piacere i nomi; come pure non si riferisce ad alcuni presidi di altre scuole (penso in questo caso a persone ben precise), che, anche dopo il '99 e nonostante le riforme, sono sicuro abbiano saputo interpretare quel nuovo ruolo con la sensibilità e la delicatezza che caratterizza la loro personalità.

(1) Dal sito di tale convitto risulta che la retta per la frequenza nell'anno scol. 2013/2014 ammontava a € 3.240; dalla qual cosa si deduce che si trattava di una scuola con gestione… autonoma.
(2) http://hubmiur.pubblica.istruzione.it/alfresco/d/d/workspace/SpacesStore/491e862b-85dc-4546-bd43-917ee7b5a368/PANINI%20Enrico%20CV.pdf
(3) http://www.aracneeditrice.it/aracneweb/index.php/autori.html?auth-id=377571
(4) http://disal.it/Objects/Pagina.asp?ID=19106&Titolo=Pubblico%20impiego:%20lo%20stipendio%20dei%20dirigenti%20scolastici
(5) http://www.fisicamente.net/portale/modules/news2/article.php?storyid=2706
(6) http://www.scribd.com/doc/105408342/Il-Disagio-Degli-Insegnanti
(7) Il Manifesto, 7 gennaio 2003

**ELENCO DEGLI ARTICOLI**



*.*.*

**CONTINUITA’, ALTRO CHE CONTRORIFORMA. LETTERA APERTA AD ENRICO PANINI**
di Cataldo Marino (2001)
(*In risposta ad un articolo, in cui Panini qualificava come ‘controriforma’ le nuove linee guida del Ministro Gelmini. In corsivo i passi dell’articolo di Panini, da me commentati*)

Non nascondo un certo disappunto nella lettura dell’articolo apparso sul quotidiano ItaliaOggi del 10 luglio, a firma del segretario nazionale della cgil scuola Enrico Panini. Ci vuole infatti una grinta speciale e una buona dose di ipocrisia per riuscire con disinvoltura ad accusare altri di cose che lo stesso accusatore ha fatto per primo. Ma procediamo con ordine nel commentare le considerazioni contenute nell’articolo suddetto.
1) "*Dai primi atti del governo (Berlusconi) sulla scuola emerge un evidente accanimento controriformatore*".
Non mi pare che ciò corrisponda alla realtà, perché le linee guida del nuovo governo non vanno affatto contro la scuola disegnata, e in parte realizzata, dal duo Berlinguer-Panini. Il centrodestra di sicuro non vuole smantellare i piccoli feudi, con a capo i presidi-manager, inventati dal centrosinistra col pieno appoggio della cgil; semmai vuole rafforzarli. Fra i propositi della destra e della sinistra c’è continuità, altro che controriforma!

2) "*L'autonomia scolastica (per il centrodestra) è affidamento di incombenze burocratiche e non riconoscimento di maggiori e più forti responsabilità sulla didattica*".
Insegno dal 1970 e in trentuno anni non ho mai visto una politica scolastica così burocratica come quella praticata da lei e dal Ministro Berlinguer. Siete arrivati a regolamentare, con leggi, decreti e contratti, anche la didattica!
3) "*La sistematica demolizione dei processi in atto (da parte del centrodestra) avviene di nascosto, senza che si renda nota un'ipotesi, senza informarne né il parlamento, né i sindacati, né l'opinione pubblica*".
Ma, signor Preside, le riforme che vanno dal 1997 al 2001 voi le avete sottoposte al vaglio dell'opinione pubblica? Ed avete chiesto il parere degli insegnanti? Ricordo un suo articolo sull'Unità del 29/3/2000 in cui, di fronte alla massiccia protesta contro il concorsone, lei s'impegnava ad effettuare "una consultazione formale di tutti gli insegnanti". Può gentilmente dire in quale data è stata fatta questa consultazione? Non dica che non ce n'è stato il tempo. Per molti anni lei è stato a capo della scuola italiana, perché a capo dell'unico sindacato con cui il governo di centrosinistra ha interloquito; Uil e Cisl, le sono venute a rimorchio; lo Snals fino a febbraio 2000 è stato anch'esso sulle posizioni dei confederali. Gilda, Cobas ed Unicobas sono state ghettizzate, anche se avevano portato in piazza una categoria che è difficile anche far solo scioperare.
Adesso che c'è il governo di centrodestra lei invita all'unità dei lavoratori, ma, quando la Cgil era l'unico sindacato che decideva sulla sorte della scuola, lei la categoria degli insegnanti l'ha spaccata, frantumata, come nessun altro era mai riuscito a fare.

4) "*Il progetto che avanza veramente è la privatizzazione, la riduzione dell'istruzione a una merce*".
Sbalorditivo. L'accusa di mercificazione dell'istruzione le è stata rimproverata per cinque anni dagli intellettuali di sinistra ed ora lei ha il coraggio di accusare della stessa cosa il centrodestra. Ma lei leggeva, all'epoca della diarchia Berlinguer-Panini (mi riferisco ovviamente al settore scolastico), ciò che si andava dicendo sui giornali e sui siti internet? Chi ha parlato per primo di "offerta formativa" e traslato abbondantemente il linguaggio

dell’economia aziendale nel campo dell’istruzione?
5) "*I docenti…ora potrebbero essere le vittime di un attacco senza precedenti*".
Docenti vittime! Lei di ciò dovrebbe sapere qualcosa. Chi ha tolto ai docenti il diritto di eleggere i collaboratori del Preside? Chi ha aumentato il loro carico di lavoro con compiti diversi da quelli didattici? Chi ha 'inventato' la figura del preside manager che decide o al massimo "contratta" modi di lavoro e compensi accessori? Chi ha quasi azzerato gli organi collegiali istituiti nel ’74? Chi ha introdotto il caporalato delle funzioni-obiettivo?
Visto che ha siglato il contratto che prevede queste figure, mi sa dire se possono esistere funzioni senza obiettivi o obiettivi raggiungibili senza funzioni? Quando si conia un neologismo, bisogna ragionarci almeno un poco.
6) "*In discussione c’è la libertà di insegnamento dei docenti come patrimonio democratico del nostro sistema*".
Esiste ancora il pudore? Sembra di no, se proprio l’artefice della "collegializzazione" delle scelte culturali e metodologiche nella scuola si mette a difendere la libertà di insegnamento dei docenti. Per me la libertà di insegnamento prevista dalla Costituzione è una libertà individuale e non collegiale.
7) In quanto al problema dei cicli scolastici, messo al centro dell’azione sindacale dalla Cgil per far dimenticare quello dell’autonomia e sul quale lei vorrebbe ricompattare sindacati e associazioni professionali, certo si tratta di una battaglia già persa, perché la Cgil ormai da molti mesi si trova in stato di totale isolamento, fatta eccezione per l’Associazione Nazionale Presidi, con la quale il Preside Panini ha avuto una ambigua ma continua ed appassionata convergenza di vedute.
8) Il Preside Panini parla di "*furore iconoclasta*" della destra.
Signor Preside, questa le è proprio sfuggita. Chi raffigurerebbe l’icona che la destra vuole rompere? Per caso si tratta di lei? Se è così, confesso di continuare a preferire, alla sua icona, quella di San Francesco d’Assisi.
Se le idee del Preside Panini, qui velocemente e superficialmente chiosate, fossero state espresse qualche mese prima delle elezioni, il cambiamento di rotta poteva godere di un minimo di credibilità. Adesso è tardi. Negli ultimi cinque anni la Cgil ha devastato l’ordinamento scolastico e, attraverso una falsa

meritocrazia, ha incentivato lo spirito mercenario di alcuni insegnanti e frustrato lo spirito di abnegazione di altri. Così facendo, essa ha spianato la strada a quella signora Moratti contro la quale finge invece di battersi.
Per la Cgil questo è il momento di tacere e di riflettere sui propri errori.

*Pubblicato su Sito Unicobas, Archivio 2001*

* * *

**LETIZIA E IL PROFESSORE**
di Cataldo Marino (2001)
*(Nell'articolo si evidenzia lo strano incrocio fra Berlinguer e Gelmini e gli studiosi, da essi rispettivamente prescelti, per dare una base teorica alle loro scelte politiche. Strano perché il Prof. Vertecchi, consulente di Berlinguer, sostiene l'aziendalizzazione della scuola, mentre il Prof. Bertagna, consulente della Gelmini, ne parla come di qualcosa di odioso. Tutto faceva supporre il contrario ma, con la caduta delle ideologie e di ogni riferimento culturale, il principio di non contraddizione diventa… un optional!)*

Quando un ministro della (pubblica) Istruzione appena insediatosi nomina un gruppo di lavoro per elaborare una proposta organica sull'intero sistema educativo e ne affida la presidenza ad un eminente studioso, si presuppone che con quest'ultimo condivida una visione di fondo dei problemi.
Per conoscere le reali intenzioni della signora Letizia Moratti, sono andato perciò ad indagare quale fosse il pensiero del prof. Giuseppe Bertagna.
Non nascondo che, pur partendo io da una visione laica della scuola e della società, sono rimasto favorevolmente sorpreso da "alcune" idee espresse dallo studioso, in ciò aiutato dalla delusione provata per la precedente azione del consigliere del Ministro Berlinguer, prof. Vertecchi.
Analizzando quel poco di materiale che mi è stato possibile

reperire su Internet, si ritrova, è vero, un Bertagna propugnatore della scuola privata in perfetta concorrenza con la scuola pubblica, ma si scopre anche un Bertagna che su molti punti sembra aver poco a che fare con la mentalità quantificatrice propria della Moratti come, del resto, purtroppo anche dell'ex Ministro Berliguer.

Riporto qui di seguito gli stralci di un suo scritto e di due interviste, sperando che il professore, per coerenza, trovi la volontà e la forza di dissociarsi dai provvedimenti del ministro quando in essi sia chiaramente ravvisabile una impostazione diametralmente opposta alla sua.

1) Nel saggio **"Scuola e organizzazione"** (www.sced.it/pdgen/genpag0.htm) è possibile leggere qualcosa che dovrebbe mettere in subitanea crisi tanto l'insipiente Berlinguer quanto la manager Letizia:

"Un'attività come quella dell'insegnamento che ha sempre mal sopportato la quantificazione del lavoro, proprio perché intellettuale e qualitativa, è (oggi) sottoposta ad un'operazione di scomposizione dei carichi di lavoro e di misurazione oraria delle mansioni che produce addirittura incentivi economici (il cottimo contro cui hanno lottato almeno quattro generazioni di operai). Da parte di qualcuno, si è giunti perfino alla vertigine di proporre differenziazioni salariali collegate al grado di apprendimento degli alunni, stabilito attraverso test e prove oggettive, come se il rapporto apprendimento-insegnamento fosse paragonabile a quello esistente tra processo e prodotto meccanico.

Inoltre, sul piano delle prestazioni professionali, una realtà nella quale, per tradizione, i ruoli sono sempre stati intercambiabili e reciprocamente integrati, si sta, invece, a poco a poco irrigidendo. Non solo si tende alla separazione quasi impermeabile tra le carriere dirigenti, amministrative e docenti, ma all'interno della stessa carriera di docente si desidera introdurre differenziazioni tra ruoli di gestione e di educazione/istruzione che, alla fine, si riveleranno irreversibili. Accanto al docente che insegna, abbiamo così visto la nascita di quello che orienta, che gestisce il Pof, che realizza i progetti formativi d'intesa con enti e istituzioni esterne, che è delegato ai servizi per gli studenti, che è incaricato di sostenere il lavoro dei colleghi, che organizza i servizi di documentazione o la

biblioteca ecc.: ma è possibile «insegnare» senza essere in grado, almeno in parte, di impiegare, quando e per quanto servono, in maniera integrata, queste diverse competenze al servizio di tutti i colleghi e, soprattutto, al servizio di un apprendimento significativo da parte degli allievi?
In realtà, queste proposte sono anacronistiche. Giungono quando ormai sono in via di superamento nello stesso modello organizzativo aziendale che le ha viste nascere. Se non creano ordine e armonia nelle aziende postfordiste, tanto meno si può presumere che riescano a farlo in una scuola… I problemi non seguono la logica dei ministeri: divisibili per direzioni generali e dipartimenti. Sono sempre trasversali. Li vince, perciò la flessibilità, non la rigidità delle funzioni; la capacità di affrontare l'imprevisto anche con strumenti tecnici originali, inventati all'impronta, non l'abilità di applicare regole e repertori prestabiliti; la disponibilità libera e reale di confrontarsi con gli altri, non l'obbligo formale di collaborazioni di gruppo; il desiderio di variazione, non di uniformità e di omologazione; l'assunzione di responsabilità, non il loro scarico o la loro comoda delega a 'persone competenti'; la maturazione umana complessiva, non l'esasperazione di una sua componente particolare. Responsabilità, libertà, senso estetico, ricchezza relazionale, equilibrio emotivo, creatività, consapevolezza dei propri limiti, ma insieme coraggio, prudenza, saggezza: sono tutti elementi decisivi per la scuola, elementi che, però, si sottraggono tutti alla rigidità dei mansionari e della divisione delle competenze".

2) In una **intervista alla Gilda degli Insegnanti** (www.gildains/cs/CICLI/20001120Bertagna.htm) il prof. Bertagna ribadisce questi concetti in modo ancora più netto e categorico:
"Non si è bravi docenti perché si sta a scuola 30 o 36 ore, firmando il cartellino o quante altre carte si voglia: lo si è, se si è scelti dagli allievi e se si è capaci di instaurare con loro i rapporti educativi necessari per il tempo necessario. Altro che mansionari e funzioni-obiettivo! Dobbiamo mirare ad una scuola nella quale torni ad essere importante non progettare l'educazione sulla carta, ma praticarla, facendo provare la gioia dell'apprendimento

agli allievi; non incontrare tecnici di qualche moda didattica più o meno lunare, ma veri ‘maestri’ e mentori della crescita. È ovvio che persone del genere vadano pagate e premiate, non lasciate a stipendi di sopravvivenza. E che vadano formate e riqualificate come si deve".

3) Il 21 aprile 1998 Giuseppe Bertagna afferma in una **trasmissione della RAI** (www.emsf.rai.it/grillo/trasmissioni.asp?d=223) qualcosa della quale non potrà non discutere con la Signora Moratti in relazione all’articolo 13 della legge finanziaria per il 2002:
"Sul fatto che l'orario di servizio dei docenti sia considerato un partime, io mi sono sempre stupito e meravigliato, perché non è partime per legge, è partime di fatto. Perché Giovanni Gentile, quando disse, nel 1923, che bisognava avere diciotto ore di insegnamento, non pensava che l'insegnante dovesse lavorare diciotto ore, pensava che le altre diciotto ore le dedicasse alla scuola, allo studio e all'aggiornamento. Ed è per questo che ai professori universitari dava l'incarico di insegnare tre ore, perché le altre trentatré ore, per giungere alle trentasei dell'orario di servizio degli impiegati dello Stato, le dedicassero allo studio".

*.*.*

**L'IMPEGNO DI LAVORO DEI DIRIGENTI SCOLASTICI**
di Cataldo Marino (2001)
Nelle News del sito cgilscuola (con data 18/10) è riportato il testo del pre-accordo per il contratto dei dirigenti scolastici. L’art. 16 recita come segue: "In relazione alla complessiva responsabilità per i risultati, il dirigente scolastico organizza autonomamente i tempi ed i modi della propria attività, correlandola in modo flessibile alle esigenze della istituzione cui è preposto e all'espletamento dell'incarico affidatogli".
Come intendere queste parole ce lo dice la stessa cgilscuola (stesso sito, stessa data) nel commento alla Parte normativa del nuovo contratto dei Dirigenti: "*Non c’è alcun riferimento ad un orario definito, potendo, il dirigente scolastico, organizzare autonomamente i tempi e i modi della propria attività*".

Ma cosa diceva il CCNL 1998-2001 all’art. 19, comma 3? "*Il capo d’istituto assicura comunque una presenza ordinaria di 36 ore settimanali, anche su base plurisettimanale*".
I Dirigenti scolastici, dunque, dopo essersi 'aggiustati' lo stipendio con aumenti considerevoli, si sono 'aggiustati' anche l’orario di lavoro, potenzialmente azzerandolo. D’ora in avanti, infatti, venire a scuola per essi sarà un optional: verranno quando vogliono e per il tempo che 'riterranno' necessario… tanto, a far tutto per conto loro ci sono i vicari, ad essi completamente assoggettati perché destituibili nell’anno successivo. E’ così, o no?
*.*.*

**AI PRESIDI AUMENTI MENSILI NETTI DI 2 MILIONI**
di Cataldo Marino (2001)
Su IlSole24Ore del 25 luglio, articolo a firma di Marco Ludovico, si legge: "*400 miliardi per il 2001 destinati ai 10.000 presidi e direttori didattici, vale a dire un aumento annuo lordo di circa 40 milioni a testa... Aumenti così consistenti per i neo dirigenti scolastici rischiano di creare una situazione imbarazzante per le sigle confederali. E la soluzione più facile all'imbarazzo potrebbe essere rivendicare incrementi altrettanto cospicui per gli insegnanti.*"
Fra le news del sito cgil dello stesso giorno, la cgil invece non dimostra alcun imbarazzo affermando quanto segue. "Apprendiamo da organi di stampa che verranno stanziate ulteriori risorse per il contratto dei Dirigenti Scolastici. E' una buona notizia. Da sempre la CGIL scuola ha fatto richiesta di risorse necessarie per l'equiparazione economica alle altre dirigenze pubbliche; richiesta ribadita recentemente dal Segretario Generale della nostra organizzazione, Enrico Panini."
Il forum della cgil "La nuova scuola di Moratti" è ‘protetto’ (lo dicono loro stessi con spiegazioni assurde). Bisogna fare richiesta di iscrizione fornendo cognome, nome, recapito ed indirizzo e-mail. Ho avanzato regolare richiesta a questi burocrati sabato alle ore 12 e oggi domenica alle ore 11.30 non ho ancora avuto alcuna risposta. Sull'argomento degli aumenti ai presidi in due giorni sono arrivate quasi venti e-mail, ma quella da me

preparata non può essere ancora accolta dal forum. La mando ai colleghi dell'Unicobas e a quelli del Partito per la scuola:
"*Vedo che nel forum cgil il tema degli aumenti ai presidi va forte e che le voci critiche prevalgono nettamente. Provo a dire la mia, nella speranza di non essere censurato.*
*Perché negli ultimi cinque anni nelle scuole i presidi sono diventati dei padreterni e gli insegnanti vengono umiliati sistematicamente?*
*Perché ai presidi si prospetta un aumento di duemilioni mensili (cgil d'accordo: vedi news del 25 luglio sul sito) mentre agli insegnanti sono bastate duecentomila lire mensili (un decimo dell'aumento dei presidi)? Risposta: a capo della cgil scuola per cinque anni c'è stato un segretario nazionale, Enrico Panini, che è un 'preside' ed ha fatto i suoi interessi, aiutato in ciò dal fatto di essere l'interlocutore privilegiato del governo di centrosinistra.*
*Egli si è costituito controparte degli insegnanti e nello stesso tempo ha continuato ad esserne il rappresentante.*
*Il conflitto di interessi non vale solo per Berlusconi. Panini deve andare via ed essere sostituito da un insegnante. Possibilmente da uno che non insegni nella sua scuola*."

*.*.*

**IL MOMENTO DELLA VERITA'. APPUNTI SUL CONGRESSO DELLA CGIL SCUOLA**
di Cataldo Marino (2002)

Oggi, 22 gennaio 2002, sul sito del Partito per la Scuola, al quale ho l'onore di partecipare di tanto in tanto con qualche mio contributo, ho letto i risultati di un sondaggio ancora in corso. Alla precisa domanda: "Tra Berlinguer e Moratti, chi è il peggiore secondo te?", le 153 risposte finora pervenute risultano essere le seguenti: Berlinguer 102 (66,7%), Moratti 45 (28,4%), Non so 6 (3,9%). E' un dato su cui i delegati, che si accingono fra il 23 e il 25 gennaio a scegliere il gruppo dirigente della cgil-scuola per i prossimi anni, dovrebbero riflettere. Per conto mio, ed a titolo strettamente personale, vorrei, con alcune considerazioni, dare un piccolo aiuto in questa riflessione.

1) Il sito del PplS, a giudicare dai contenuti, è frequentato da insegnanti con riferimenti culturali di sinistra: la bocciatura chiara di Berlinguer proviene dunque non dagli 'avversari' ma dal suo stesso campo politico.

2) Cosa c'entra la bocciatura di Berlinguer con la cgil-scuola? C'entra, e come! Fra il '98 e il 2001, la politica scolastica del Ministro e del sindacato in questione è stata concertata fra di loro: non so bene se sia stato il ministro ad ideare le stolte riforme ed il sindacato ad andare a rimorchio o viceversa, ma di sicuro entrambi hanno difeso a spada tratta e, diciamolo con franchezza, anche con una certa arroganza, quelle riforme.

3) Ogni istituto scolastico è una organizzazione di persone e pertanto vi si devono stabilire, per ogni soggetto, le attribuzioni ed i compensi. Orbene, negli ultimi quattro anni sia le prime che i secondi si sono dilatati a dismisura a favore dei dirigenti ed a sfavore del personale insegnante. A tal proposito ho altre volte segnalato come su queste scelte potesse esserci stata l'influenza del fatto che a capo di alcuni sindacati si trovassero dei dirigenti scolastici e che per essi si poneva un problema di "conflitto di interessi". Molte volte in questi ultimi anni mi sono chiesto: ma è proprio per migliorare la scuola che si è ampliata la sfera dei poteri di discrezionalità dei presidi e sono stati concessi loro aumenti impensabili? O non si tratta piuttosto di un orientamento determinato, non dico da precisi interessi personali, ma da un 'modo di pensare da presidi' che ha portato all'approvazione della norma sulla dirigenza nel '97 e ad un contratto capestro per gli insegnanti nel '99? E poi, istituire un'area di contrattazione separata per la dirigenza, è o non è stata una scelta fatta anche dai sindacati confederali? Ed è vero o no che, con questa "separatezza" contrattuale, i dirigenti, agli aumenti stipendiali e di poteri hanno aggiunto il vantaggio di non aver più un preciso orario di lavoro? Adesso si scelgono un collaboratore vicario e possono impartire le direttive da casa loro, mentre prima dovevano garantire la presenza a scuola per 36 ore settimanali. Queste non sono "quisquilie"!

4) Con il contratto del ’99 si voleva introdurre nella scuola il principio della meritocrazia. A difenderla sono stati D’Alema e Cofferati, mentre Bertagna, il consigliere della Moratti, nel saggio "Scuola e organizzazione" scriveva: "Da parte di qualcuno, si è giunti perfino alla vertigine di proporre differenziazioni salariali collegate al grado di apprendimento degli alunni, stabilito attraverso test e prove oggettive, come se il rapporto apprendimento-insegnamento fosse paragonabile a quello esistente tra processo e prodotto meccanico".
Vengono le traveggole: la sinistra ruba un principio alla destra (premiare i "migliori"), mentre il prof Bertagna (!) si dichiara contrario alle "differenziazioni salariali" fra gli insegnanti, in quanto il frutto del loro lavoro non è misurabile!

5) Esaminiamo ora il modo in cui era stato concepito il "concorsone".
L’art. 29 del ccnl, comma 2 lettera a, diceva che "*la procedura (concorsuale) si articola nella valutazione del curricolo professionale e culturale…e in prove riguardanti la metodologia pedagogico-didattica e le conoscenze disciplinari*".
Come si sarebbe dovuta verificare la conoscenza della metodologia pedagogico-didattica? Dopo alcuni mesi dalla firma del contratto, la rivista Scuola e Didattica propone un "**Esempio di prova strutturata**". Si trattava di circa 20 domande a risposta chiusa; ne riporto una, che, a mio parere, per linguaggio ed impostazione, non si discosta molto dalle altre:
Intendiamo per percorso tematico:
a) un segmento del programma fornito di senso e organizzato in modo sequenziale e funzionale al raggiungimento di obiettivi generali e specifici predeterminati;
b) un settore importante di una disciplina, approfondito in sede epistemologica e organizzato secondo metodi innovativi e apprendimenti essenziali;
c) un’organizzazione dei materiali finalizzata alla progettualità, all’apprendimento autonomo dello studente e al rinforzo della motivazione;
d) il microcosmo tematizzato della disciplina che consente l’apprendimento del metodo di studio;
e) una raccolta tematizzata di materiali.

Di fronte a domande del genere si pongono alcuni problemi: 1) E’ possibile che tutte le risposte siano in qualche modo giuste?; 2) Se solo una è la risposta giusta, ciò dipende da un fatto oggettivamente verificabile o da una impostazione didattico-pedagogica soggettiva e quindi discutibile? Se ciò dipende da una particolare impostazione, come avrebbe potuto il valutatore stabilire che una impostazione 'diversa' dalla sua era da considerare errata?
Insomma, il periodo Berlinguer è stato caratterizzato, fra l’altro, dal tentativo di imporre agli insegnanti "una certa pedagogia". E se, a livello sindacale, è stata la disparità di trattamento fra dirigenti e lavoratori a creare indignazione, a livello politico e morale è stato questo tentativo di modellare l’insegnamento secondo un ben preciso progetto pedagogico a provocare la ribellione dei professionisti dell’educazione.
Anche su questo Bertagna si è rivelato un poco più serio e competente di Berlinguer. In una intervista rintracciabile su internet (www.gildains/cs/CICLI/20001120Bertagna.htm) egli infatti sostiene: "Dobbiamo mirare ad una scuola nella quale torni ad essere importante non progettare l’educazione sulla carta, ma praticarla, facendo provare la gioia dell’apprendimento agli allievi; non incontrare tecnici di qualche moda didattica più o meno lunare, ma veri ‘maestri’ e mentori della crescita.". Nuovamente vediamo, purtroppo (o per fortuna?), un professore di destra parlare un linguaggio più comprensibile e realistico rispetto ai vari esperti targati sinistra. E la cosa mette in crisi!

6) Nello scontro elettorale del 2001 la sinistra perde. Del corpo elettorale fanno parte oltre 700.000 insegnanti, i quali, secondo il sondaggista Mannheimer, hanno riconfermato la loro preferenza per il centrosinistra. I DS non hanno più le 'sezioni' per tastare il polso dell’opinione pubblica e, 'modernizzandosi' dietro Berlusconi, si fidano dei sondaggi del professore.
Io credo che la realtà sia ben diversa. Ho l’impressione che la politica scolastica punitiva, adottata nei loro confronti da Berlinguer, abbia ulteriormente spostato gli insegnanti verso posizioni politiche di centrodestra.

7) Alle elezioni per le RSU nella scuole, la cgil ottiene quasi il 30%. Non sappiamo però in quale misura a quella percentuale abbia contribuito il voto degli insegnanti. Racconto una mia esperienza personale, che potrebbe aiutare a capire cosa c'è sotto quel 30%. Nella città in cui vivo la cgil ha organizzato in modo accurato le attività pre-elettorali. Sia nella scuola in cui insegno io che in quella in cui insegna mia moglie, però, essa ha avuto difficoltà a trovare insegnanti da candidare: su circa 130 insegnanti uno soltanto, dopo lunghe insistenze (lo so perché mi è stato detto personalmente), ha accettato. E' riuscita invece a candidare con una certa facilità, in entrambe le scuole, un dipendente Ata, categoria, a dire il vero, forse ingiustamente, snobbata dagli altri sindacati. Da molte affermazioni, colte fra il personale Ata, si è poi venuto a sapere che personale amministrativo e collaboratori scolastici hanno votato in massa per quello che essi percepivano come il 'loro' rappresentante. Se ciò fosse vero, su 130 votanti, circa 35 Ata e una manciata di insegnanti avrebbero votato per la cgil, facendole raggiungere quel 30% circa di cui si parlava.
Mi chiedo: questa esperienza particolare è generalizzabile? Io stesso credo di no: ci sono zone del centro e del nord dove gli insegnanti, pur molto critici nei confronti della politica scolastica degli ultimi anni, sono rimasti vicini alla cgil per una maggiore politicizzazione delle elezioni RSU. Ma, se nelle altre scuole italiane non è successo proprio esattamente quello che è successo nelle due scuole di cui ho avuto esperienza diretta, si può escludere che ci sia stata almeno una netta tendenza in quel senso? Certo che c'è un modo per escluderlo. Ciò può farlo la stessa cgil, dicendoci quanti degli eletti nelle sue liste sono insegnanti e quanti provengono dal personale Ata.
Stiamo attenti, chi scrive ha una formazione di sinistra e non chiede questa scomposizione dei risultati elettorali per porre su piani diversi gli insegnanti e gli Ata, ma solo per smentire che la politica della cgil nei confronti degli insegnanti sia risultata ben accetta a questi ultimi.
Al Congresso che sta per iniziare si parlerà anche di queste cose? Cose serie, cose precise, non fiumi di parole contorte in cui annegare le verità. Saprà (e vorrà?) la cgil-scuola esprimere in questo Congresso una linea politica ed una dirigenza sindacale

capaci di dare una risposta adeguata ai problemi morali e materiali degli insegnanti?
Per via dei tanti applausi tributati a Berlinguer in una delle ultime manifestazioni dei DS, non ci spero molto. Ma glielo auguro!
*.*.*

**PER CHI VOTA L'INSEGNANTE?**
di Cataldo Marino (2002)

Il 5 febbraio 2002 i sindacati confederali cgil, cisl e uil hanno firmato un'intesa con l'Aran, che per gli insegnanti prevede aumenti mensili di 109 euro lordi, di cui buona parte andrà assegnata secondo i meriti. Ci diranno poi con calma come verranno stabiliti questi meriti. Ci diranno anche, forse, un giorno, perché mai la cgil in questi ultimi anni abbia fatto proprio il principio liberista della meritocrazia. Oggi vorremmo una risposta più semplice sulla legittimità 'sindacale' dell'accordo firmato per conto dei docenti.
Per dare una mano nella ricerca di tale risposta, ho fatto una piccola indagine sui **risultati elettorali delle rsu nelle scuole** della cittadina in cui risiedo: ho telefonato nelle 14 scuole presenti sul territorio e chiesto i nominativi degli eletti e la lista elettorale in cui questi si erano candidati.
Presento prima alcune tabelle con i dati assoluti fornitimi dalle segreterie delle scuole e i dati percentuali da me ricavati dall'analisi dei dati assoluti. Seguirà un breve commento.

**TAB. 1**

**Rappresentanti RSU eletti in 14 Scuole**

| | |
|---|---|
| Rappresentanti eletti | n. 42 (100%) |
| Insegnanti eletti | n. 32 (76,19 %) |
| Personale ata | n. 10 (23,81 %) |

---

**TAB. 2**

| LISTE | TOTALE ELETTI | INSEGNANTI | PERSONALE ATA |
|---|---|---|---|
| CGIL | N. 13 = 30,95 %, | N. 8 = 19,05 %, | N. 5 = 11,90 % |
| CISL | N. 9 = 21,43 %, | N. 6 = 14,28 %, | N. 3 = 7,15 % |
| SNALS | N. 8 = 19,05 %, | N. 7 = 16,67 %, | N. 1 = 2,38 % |
| GILDA | N. 7 = 16,67 %, | N. 7 = 16,67 %, | N. 0 = 0,00 % |
| UNICOBAS | N. 3 = 7,14 %, | N.3 = 7,14 %, | N. 0 = 0,00 % |
| UIL | N. 2 = 4,76 %, | N. 1 = 2,38 %, | N. 1 = 2,38 % |
| TOTALE | N. 42 = 100 %, | N. 32 = 76,19 %, | N. 10 = 23,81 % |

---

**TAB. 3**

**Insegnanti + Ata**

| | | |
|---|---|---|
| Confederali | (cgil 13 + cisl 9 + uil 2) | = 24/42 = 57,14 % |
| Autonomi | (snals 8 + gilda 7 + unicobas 3) | = 18/42 = 42,86 % |

**Insegnanti**

| | |
|---|---|
| Confederali (cgil 8 + cisl 6 + uil 1) | = 15/32 = 46.87 % |
| Autonomi (snals 7 + gilda 7 + unicobas 3) | = 17/32 = 53,13 % |

**Personale Ata**

| | |
|---|---|
| Confederali (cgil 5 + cisl 3 + uil 1) | = 9/10 = 90 % |
| Autonomi (snals 1 + gilda 0 + unicobas 0) | = 1/10 = 10 % |

Dalla **tabella n. 1** si ricava un dato abbastanza prevedibile ma non per questo irrilevante. Circa tre quarti dei membri rsu provengono dal corpo docente e un quarto proviene dal personale ata. E’ la stessa proporzione che si riscontra nel corpo elettorale e ciò lascia supporre che, nel complesso e con delle compensazioni fra una scuola e l’altra, ogni elettore abbia dato la propria preferenza, nell’ambito di ogni lista, al candidato appartenente alla propria categoria.
Dalla **tabella n. 2** emerge che la cgil conquista quasi il 31% dei rappresentanti sindacali. Il dato locale è in linea con quello nazionale, la cui lettura ha autorizzato quel sindacato a sbandierare il proprio successo elettorale ed ha forse consentito in certa misura al suo segretario nazionale di uscire dal congresso di gennaio con una maggioranza che per un pelo non si è trasformata in unanimità (novantuno voti a favore ed uno contrario).
Scomponendo però il dato complessivo della cgil, si vede che su 13 eletti solo 8 fanno parte del corpo docente, una rappresentanza quasi uguale a quella dello snals (7 docenti) e della gilda (7 docenti).
Anche analizzando i dati degli altri due sindacati confederali, cisl e uil, si può osservare qualcosa di simile. La cisl ottiene nel complesso 9 rappresentanti, ma di essi solo 6 provengono dal corpo docente, un numero inferiore a quello ottenuto da snals e gilda e appena il doppio dell’unicobas. La uil ottiene solo 2 rappresentanti, di cui uno fra i docenti ed uno fra gli ata.
I rapporti di forza fra i tre sindacati confederali ed i tre sindacati autonomi tendono dunque a capovolgersi, quando si passa dal risultato complessivo ai risultati relativi ai soli insegnanti.
Ciò è meglio dimostrato dalla **tabella n. 3**, dalla quale emerge che, mentre sul totale dei rappresentanti sindacali i confederali ottengono ben 6 rappresentanti in più rispetto ai sindacati autonomi (24 contro 18), fra gli insegnanti ne ottengono 2 in meno (15 contro 17).
Se, ed io ho l’impressione che sia proprio così, anche a livello nazionale come nella zona in verità molto circoscritta in cui ho indagato, si dovesse riscontrare lo stesso fenomeno, allora sindacati confederali e governo dovrebbero trarre delle conclusioni piuttosto significative.

Se, anche a livello nazionale, cgil, cisl e uil avessero una rappresentanza degli insegnanti inferiore al 50 % (nella mia indagine esse si fermano al 46,87 %), allora, del contratto siglato il 5 febbraio, la parte riguardante i docenti non avrebbe alcun valore. E, forse, l'attuale maggioranza della cgil-scuola farebbe bene a dimettersi.
Farebbe bene anche perché sul suo segretario nazionale continua a "pesare come un macigno" (è l'espressione usata da un iscritto della cgil in un forum) il conflitto di interessi fra la sua posizione professionale di dirigente scolastico e la sua posizione sindacale di rappresentante dalla controparte.
Rappresentare la controparte! Ma, come si fa? Come se Berlusconi, oltre ad essere Presidente del Consiglio e proprietario di Mediaset, diventasse anche segretario nazionale del sindacato dei lavoratori della televisione!

*22 febbraio 2002*

* * *

## *Scuola feudalizzata*
***(Sito Gildains, 14 febbraio 2003)***
di Cataldo Marino

Nel 2003 il Manifesto pubblicava un articolo a firma di Antonio Peduzzi dal titolo "La nuova scuola feudalizzata". Qualche giorno più tardi l'associazione professionale "Gilda degli Insegnanti" lo riprendeva, aprendo un dibattito fra i frequentatori del proprio sito.
Prima del testo del mio intervento ("Alla radice anche un conflitto di interessi") riporto qui di seguito l'elenco degli altri interventi che lo hanno preceduto. Lo faccio perché - pur essendo stati a lungo presenti sul sito nazionale della Gilda, alla pagina www.gildami.it/feudo/feudo.htm, e sui siti della Gilda di Milano e di Venezia – di quegli interventi oggi sul web non si trova più traccia.

Indice degli interventi:

1) La nuova scuola feudalizzata
Antonio Peduzzi ('Il Manifesto' 7/1/2003)
2) Nella Scuola dell'Autonomia la dimensione organizzativa e gestionale è nettamente prevalente sull'insegnamento e sulla didattica
Giuseppe Lorenzo (7/1/2003)
3) Feudatari governativi e valvassini lamentosi
Giorgio Ragazzini (22/1/2003)
4) Sempre più ridotta l'autonomia decisionale del collegio dei docenti
Alessio Alba
5) I veri problemi degli insegnanti
Gianni Mereghetti
6) Non dimentichiamo le responsabilità di tutti gli attori in gioco
Renza Bertuzzi (7/2/2003)
7) Riflessioni sulla democrazia (a scuola)
Grazia Perrone (11/2/2003)
8) Scuola feudalizzata: alla radice anche un conflitto di interessi
Cataldo Marino (14/2/2003)

## Alla radice anche un conflitto di interessi

L'articolo del Prof. Peduzzi (Il Manifesto, 7 gennaio) ha innescato finalmente un dibattito sul problema cruciale delle riforme scolastiche di Berlinguer e della Moratti, sulla cui convergenza nutre dubbi in mala fede solo la cgil, artefice e sostenitrice del tentato concorsone, dell'istituzione delle funzioni-obiettivo e del passaggio della figura del preside, allora collega "primus inter pares", a quello di Dirigente Scolastico con poteri simili a quelli di un feudatario, e non di un imprenditore come si vorrebbe far credere (l'imprenditore rischia il proprio denaro, il funzionario pubblico spesso sperpera il denaro dei cittadini).
Denunciai il tentativo di feudalizzazione della scuola nel dicembre del 2000 nel mio saggio dal titolo "Il disagio degli insegnanti. La crisi della scuola di fronte alle riforme", pubblicato nel 2001, in cui già prevedevo come "*i nuovi testi normativi (avrebbero potuto) segnare la triste transizione verso una scuola ritagliata sullo stampo di un modello organizzativo medioevale*".

Nel capitolo "Le riforme scolastiche e la sinistra" dicevo poi: "Oggi nella scuola è in atto da parte dei presidi una energica ed efficace azione di svuotamento dei poteri degli organi collegiali. La maggior parte di questi dirigenti diventa sempre più arrogante nella libera interpretazione delle poco trasparenti norme che giungono dal ministero. Spesso essi, facendo leva sulle loro nuove attribuzioni e su un diffuso timore riverenziale, riescono a far approvare dagli organi collegiali tutto ciò che ritengono opportuno. Tendono inoltre, per rinsaldare i rapporti con tutti coloro che collaborano nel processo di gerarchizzazione della scuola, a favorire… l'utilizzo delle consistenti risorse che troppo generosamente Ministero, Regioni, e persino gli ingenui e fiduciosi responsabili dell'U.E., dispensano per attività spesso inutili o inverosimili".

E sulle funzioni-obiettivo: "In una struttura autoritaria, accanto ai capi ci devono sempre essere i capetti. Non fanno niente?

Fanno cose sbagliate? Non importa. Basta che si instauri una gerarchia: presidi, collaboratori, responsabili delle funzioni-obiettivo, seimilionisti e infine un buon 75 % di marmaglia. L'organigramma, salvo forse certi diritti tipici dell'epoca, ricorda molto l'ordinamento feudale".

Sul rapporto fiduciario fra D.S. e vicario affermavo: "Dal prossimo anno il collaboratore-vicario potrebbe non essere più scelto nella rosa di nomi indicata dal Collegio dei docenti. Finora, votando per un collega, i docenti spesso contrapponevano al capo una personalità forte, per bilanciarne le tendenze spesso prevaricatrici, per garantire una certa trasparenza nelle scelte, per difendere l'idea di una democrazia partecipativa nell'istituzione. Se davvero le nuove norme dovessero affidare unicamente ai poteri discrezionali del Preside la scelta del vicario, questo, se vorrà ancora conservare il suo incarico, dovrà per forza essere un suo alleato "fedele", che è più e peggio di un amico leale e corretto".

Il concorsone fu spazzato via dall'urto dell'onda breve ma impetuosa di un grande sciopero organizzato da Gilda, Cobas e Unicobas, ma l'impianto globale del progetto a mosaico di Berlinguer resistette…e sinceramente non vedo come rimproverare alla Moratti di non voler buttare giù qualcosa che è nel dna della destra, anche se a costruirlo è stato qualcuno con l'etichetta di sinistra.
Ciò che si prevedeva nel 2000, è diventato progressivamente realtà fra il 2000 e il 2003. Ci siamo. E' la realtà denunciata da Peduzzi: una scuola fatta di *rapporti di fedeltà personale* da parte dei docenti (*yesmen* e *yeswomen*) verso il Dirigente Scolastico, e di questi a loro volta verso i Dirigenti Regionali, e di questi a loro volta verso il Ministro; la fedeltà personale viene ricambiata, come nei rapporti feudali, dalla *concessione di benefici* e dalla più *ampia discrezionalità* nell'applicazione delle norme nel proprio ambito.

Peduzzi, nell'intervista successivamente concessa a Professione Docente e ripresa da 'Educazione&Scuola', amplia ed approfondisce il discorso e tenta una analisi delle cause politiche

che hanno trasformato gli insegnanti da uomini liberi e dignitosi in *yesmen* e *yeswomen*. Egli dice che si tratta di una "deriva…che discende dalla logica della cultura come prodotto aziendale – ormai accettata da chiunque – per cui non ci si può ribellare: è un processo, un destino più forte di chi gestisce i ministeri…E' lo spirito del tempo".
Mentre condivido appieno l'analisi di Peduzzi sullo stato della scuola, non ne condivido invece, almeno non completamente, l'identificazione delle cause. E' vero che va prevalendo nella società una logica aziendalistica, ma è anche vero che nell'ambito delle aziende private le forze politiche di sinistra continuano a difendere i lavoratori. Nell'ambito della pubblica amministrazione, invece, queste stesse forze, rinnegando la propria matrice culturale, spingono verso l'aziendalismo ed in più parteggiano per i funzionari anziché per i lavoratori ad essi subordinati. E' vero anche che, come contrappeso al potere dei manager della sanità e della scuola, hanno istituito le rsu, ma a queste hanno poi dato competenze solo simboliche: nelle scuole i Dirigenti spadroneggiano e dilapidano il denaro pubblico per avere ubbidienza più che consenso.

Perché la sinistra si è comportata in questo modo? Un primo motivo è politico: l'unico modo per scalzare Berlusconi è, secondo i "riformisti" di D'Alema (e, fino a un certo momento, anche di Cofferati), quello di seguirne le idee guida e rosicchiare consensi elettorali fra i moderati. Cinquant'anni fa questo avrebbe comportato delle "scomuniche", oggi invece per contro viene sostenuto, con arrogante ambiguità, come saggezza, che per gli attuali riformisti italiani coincide con la "realpolitik".
Il secondo motivo è ancora meno nobile del primo. Chi sono quelli che ieri hanno sostenuto apertamente il mostriciattolo berlingueriano ed oggi, solo a causa del cambio della guardia al Governo, fingono, e come fingono, di opporsi al mostriciattolo morattiano, fratello sputato di quello di Berlinguer? Chi ha firmato e firma contratti che danno agli insegnanti pochi spiccioli non pensionabili, mentre per i Dirigenti apre una trattativa separata, gli concede aumenti di milioni sullo stipendio e ricche prebende su progetti e progettini e gli dà completa libertà negli orari di lavoro?

Chi ha spaccato il corpo docente con i contratti integrativi di istituto? Chi ha creato le *figure di sistema* nella scuola, i caporaletti che fanno codazzo ai dirigenti e ne diventano amici, confidenti, organizzatori del potere o manovalanza?
La risposta è semplice: i sindacati confederali e lo Snals. Ma chi sono i Segretari Generali di questi sindacati? Eccoli: Enrico Panini, cgil, Dirigente scolastico della Scuola Media di Correggio; Fedele Ricciato, snals, Dirigente scolastico dell'IPSSAR di Potenza; Sandro D'Ambrosio, Segretario Nazionale Aggiunto della cisl, anch'egli Dirigente scolastico.

Questi signori presidi si sono auto-nominati Dirigenti con l'aiuto di Luigi Berlinguer, allora Magnifico (!) Rettore dell'Università di Siena. Cosa poteva venirne fuori, se non ciò che ne è venuto?
Se questo è lo 'spirito dei tempi', caro Peduzzi, hai ragione tu. Ma questo non è solo lo spirito dei tempi, questo è anche *conflitto di interessi*, perché Dirigenti e dipendenti sono categorie antagoniste anche nel pubblico impiego (a livello di Istituzioni scolastiche sono "controparti") ed i primi non dovrebbero poter fare contratti in nome dei secondi.
Nell'agosto del 2001, quando ho fatto notare queste cose nel forum del sito cgil-scuola, mi si è obiettato che il loro segretario, anche se preside, era stato eletto da insegnanti e quindi li rappresentava legittimamente.
Certo, anche Berlusconi, imprenditore di grandi aziende nazionali e proprietario di tre reti televisive, è stato eletto dagli operai e governa legittimamente; però il suo conflitto di interessi, anche se lui continua a negare, è palese a livello nazionale e internazionale. Invece, nel caso dei tre Segretari Nazionali prima citati – che nel ruolo di Dirigenti Scolastici sono portati, per mentalità se non per egoismo, a firmare *contratti a loro favore e contro gli insegnanti* - il conflitto di interessi viene sapientemente occultato prima che contestato.
Quanti insegnanti iscritti a cgil, cisl e a snals sanno che a difenderli (!) è un preside? Diciamoglielo, e forse rimetteremo a posto una categoria che ha perso il senso del tempo e della misura. Vecchi baroni travestiti da moderni manager!

*(Intervento riportato sul blog il 28 ottobre 2015)*

# EDITORIA E DIRITTI D’AUTORE

## *Diritti d'autore. Il caso del sito imslp.org*

Ogni tanto una bella notizia. Edward W. Guo, studente del Conservatorio di Boston, negli ultimi cinque anni ha scansionato e messo in rete 85.000 spartiti, scaricabili liberamente da parte di tutti gli appassionati di musica classica. Qualcuno ha cercato di fermarlo, ma non c'è riuscito. Chi?
In una società formalmente legata al monoteismo ma pagana nell'agire quotidiano, Giove è solo stato sostituito dal dio Denaro, al cui primato vengono assoggettate tutte le attività umane, comprese quelle il cui frutto in origine era destinato gratuitamente a tutta l'umanità. E' per questo che alcune case editrici specializzate nel settore degli spartiti musicali, da vendere a prezzi salati, hanno subito cercato di bloccare il sito del giovane Edward. Per verificare gli interessi che stanno sotto l'azione legale di queste aziende, vado un attimo a rovistare fra gli spartiti che si trovano in casa:

- *Maurice Ravel, Giochi d'acqua, 13 pagine, lire 17.000*
- *Johannes Brahms, Danze ungheresi, 85 pagine, euro 23,40*
- *Antonin Dvorak, Danze slave, 128 pagine, euro 16,20.*

Come si vede, in ossequio a una certa prassi mercantile, all'aumentare del numero delle pagine il prezzo per singola pagina diminuisce un poco, ma resta pur sempre ben remunerativo, perché gli unici costi sono quelli della stampa e della commercializzazione. I diritti d'autore sono scaduti: Ravel è morto il 1937, Brahms il 1897 e Dvorak il 1904.

Ma a prescindere dalla durata dei diritti d'autore (in Italia 70 anni dopo la morte!), vorrei ragionare sul problema andando al di là degli aspetti legali.
Se Brahms durante la sua vita acquistò un appartamento, certamente lo fece anche pensando ai suoi discendenti. Quando però compose le Danze e le Sinfonie, credo pensasse di lasciarle in eredità a tutti i posteri e non solo ai propri figli, nipoti e pronipoti.
Questo discorso vale anche per la letteratura. Ma, mentre qui alla prima edizione, elegante e costosa, seguono di regola quelle economiche, per la musica non è così: la clientela potenziale delle case editrici musicali è ristretta e quindi, se pure gli editori pubblicassero gli Studi di Chopin a otto euro, ne venderebbero sempre un numero di copie molto limitato. Non c'è convenienza!
Dobbiamo dunque essere grati a Edward Guo per la sua iniziativa, e sperare che questo serva a liberare le opere d'arte, di qualunque genere, dai vincoli imposti da una normativa anacronistica.
Il sito di Guo (disponibile anche in lingua italiana) è il seguente: http://imslp.org/wiki/Pagina_principale (Biblioteca Musicale Petrucci). Basta cliccare su "Compositore" e appare un elenco dei musicisti in ordine alfabetico. Alla lettera M naturalmente troviamo Mozart, con circa 800 composizioni. Scegliamo il brano che ci interessa, ad esempio il "Piano concerto n. 21", e poi lo strumento, ad esempio "Piano"; facciamo il download e in pochi secondi appaiono 36 nitide pagine, stampabili a costo zero. Per l'eventuale ascolto non dobbiamo far altro che digitare il titolo del brano su *youtube.com*.
Speriamo che la cultura possa ora finalmente librarsi sulle ali della "rete", alla faccia dei tanti speculatori.

*Mercoledì 23 febbraio 2011*

## *Editoria, cultura del mercato e mercato della cultura*

Nel 2001, dopo aver pubblicato un modesto saggio e vari articoli, m'è venuta voglia di rilassarmi scrivendo dei brevi racconti, per i quali non era più necessario un faticoso lavoro di ricerca, ma bastavano il ripensamento e la rielaborazione delle esperienze che facevano parte del mio vissuto.
Dopo sette anni inserii in un sito personale tutto il materiale che avevo accumulato, raccontini compresi. Però, mentre per la ricerca e gli articoli avevo avuto un riscontro, in quanto già pubblicati su siti molto frequentati, l'incursione in campo narrativo rimase nel limbo e spesso mi son chiesto se quei brevi scritti meritassero di avere un seguito o meno. Ciò mi indusse a visitare alcuni di quei forum in cui gli aspiranti scrittori si leggono e si commentano reciprocamente, e a partecipare ad uno di essi, al quale finora sono rimasto sostanzialmente fedele.
Mi sono subito reso conto che, in questi forum come a scuola, valeva una legge perversa: nella scuola in genere gli alunni tendevano ad attribuire ai vari insegnanti un giudizio pressappoco corrispondente al voto che da essi avevano ricevuto; nei forum, se ogni giorno facevi i complimenti a tutti, molti di essi a loro volta si complimentavano con te, altrimenti era meglio appendere la penna, pardon la tastiera, al chiodo.
Mi è sembrato tuttavia, e per fortuna, che questa fosse solo una tendenza, perché per coloro che scrivono veramente bene alla fine c'è quasi sempre un certo riconoscimento generale dei loro meriti.

Tanto da giovane quanto in tarda età ho dedicato molto tempo alla lettura (oggi un po' meno, per via di disturbi alla vista e per una certa stanchezza generale) e, mi si perdoni un pizzico di presunzione, credo di saper distinguere un autore che ha qualcosa da trasmettere da uno che non riesce a farsi leggere, a volte anche per la mancanza dei rudimenti fondamentali dello scrivere. Bene, mi sembra di poter dire che nella vasta marea degli aspiranti scrittori del web ve ne sono alcuni che - se l'editoria non fosse pilotata solo da criteri economici, pubblicando al novanta per cento solo chi sa farsi pubblicità in tv o altrove - meriterebbero di essere conosciuti da un pubblico ben più vasto di quello dei forum telematici.
Faccio il nome (username) di alcuni di essi, ordinandoli in base al grado di conoscenza che ho dei loro scritti. Ognuno potrà verificare su internet la correttezza delle mie segnalazioni, basate sull'eleganza dello stile e la validità del messaggio.
Full - neteditor.it
margot - descrivendo.com
mariovaldo - descrivendo.com
antonio covino – descrivendo.com
marimari – scrivi.com ("maddy" su descrivendo.com )
Alice Meraviglia - scrivi.com e scritturafresca.org
massimolegnani - scritturafresca.org
Altri siti interessanti, oltre a quelli menzionati, sono scripta-volant.org e vetrina.clubpoeti.it, ma li ho visitati veramente poco e non sono riuscito ad individuare particolari autori di spicco.
Tutti questi autori sono certamente molto più validi dei tanti barzellettieri che vengono dal mondo della tv, però, se vogliono pubblicare un libro, lo devono fare a loro spese. E l'editore non ne piazza neppure uno nelle librerie: prende mille euro e dà loro duecento copie, che essi finiranno poi per regalare a parenti ed amici o lasceranno, in numero limitatissimo, nelle librerie locali. Mille euro e il cerchio si chiude negli ambiti ristretti in cui il lavoro è sorto. In tal modo, all'ombra dei pochi scrittori che in Italia vendono più di diecimila copie, a stento sopravvive un sottobosco, potenzialmente molto fertile, che però non vedrà mai la luce.
In compenso fra i mediocri c'è anche qualcuno che, pur non oltrepassando i confini della città o della regione, riesce a

pubblicare senza rimetterci: sono i furbini che conoscono i trucchi per garantire all'editore un minimo di copie vendute. Ricordo di un signore, molto ossequioso verso i rappresentanti delle istituzioni, che pubblicò una inutile e noiosissima raccolta di documenti di un ente pubblico con una sua breve prefazione e ne piazzò un buon numero di copie nelle biblioteche di tanti altri enti pubblici locali. Ricordo poi di un editore che, usando un crivello con rete a trama molto larga, pubblicò un breve profilo di tutti gli scrittori, viventi e non, della cittadina in cui operava e invitò poi gli stessi o i loro discendenti a comprare il voluminoso tomo al prezzo di trenta euro. Settecento profili per trenta euro fanno, se non erro, ventunomila euro. Questa sì che è un'opera da pubblicare. Tutte le altre via, sul web.

E web sia. Spero che nei prossimi anni le persone oneste e capaci pubblichino a costo zero le loro opere e le mettano gratuitamente a disposizione di tutti. Ne soffriranno certamente le vecchie librerie, e questo mi dispiace, perché per me la "parola" è sempre stata associata anche alla "carta stampata". Però, se questo è il sistema, in qualche modo bisognerà pure difendersi.

Una brevissima annotazione sempre a proposito di carta stampata. Mi dispiace molto anche per il tragico destino che si può intravvedere per i quotidiani e i settimanali. Adesso per venderli devono allegarci un vecchio cd o un pettine a denti larghi per le signore. Ma anche in questo caso è colpa loro. Gli editori dicono di dover vendere a oltre un euro per copia perché le spese sono alte. Ma chi gli impone di stampare quotidiani di sessanta pagine, che solo per sfogliarli ci vuole un'ora? Non potrebbero fare giornali di venti pagine e venderli a cinquanta centesimi? Dobbiamo informarci sul web? E, anche in questo caso, web sia!

*Sabato 10 aprile 2010*

## *Uomini di fede con diritti d'autore*

Ci sono uomini di grandi qualità intellettuali, che si fanno portavoce di valori e che lavorano per divulgare il loro sapere e condurre così singoli uomini o l'intera società verso nuovi orizzonti. Parlo di illuminati laici, come Eugenio Scalfari, o di egregi studiosi della religione, come Enzo Bianchi e Vito Mancuso.
Sono persone che apprezzo molto, ma che suscitano in me un importante interrogativo: se il loro scopo (per non dire la loro missione) è quello di far giungere a tutti il loro messaggio, perché mettono le loro opere sul mercato editoriale a prezzi così alti? Che bisogno c'è di una rilegatura elegante, di un editore importante, di una distribuzione presso librerie che, da quanto mi risulta, pretendono circa il trenta per cento del prezzo di copertina? E, soprattutto, se amano così tanto il popolo, perché pretendere cospicui diritti d'autore?
Che io sappia, Scalfari non dovrebbe avere bisogno di tanto denaro. Ha ormai una certa età e, alle spalle, una carriera giornalistica importante e remunerativa. A cosa gli serve altro denaro? Enzo Bianchi è fondatore di una comunità cristiana in cui lo stile di vita quotidiano dovrebbe essere improntato all'indirizzo evangelico della povertà. Allora perché i suoi libri costano quanto quelli di un qualunque saggista? Vito Mancuso si fa coraggioso alfiere di una approfondita esegesi dei testi sacri, per dare una svolta più moderna ai principi religiosi. E allora perché i suoi volumi sono inaccessibili alla gente comune, che fa fatica a far quadrare il bilancio familiare?
La stessa cosa vorrei dire per i libri di D'Alema e Veltroni o altri politici della stessa estrazione, che dicono di battersi per il popolo e la democrazia. Ma per loro queste domande non me le pongo

proprio: devono abitare in appartamenti lussuosi e concedersi la barca lunga per solcare i mari e andare in vacanza negli stessi posti in cui vanno gli industriali e i manager. Per loro è inutile farsi troppe domande: parlano alla sinistra ma con gli occhi guardano a destra e con le mani pescano a destra e a manca.

Sono in tanti - gente di minore caratura - quelli che studiano i problemi politici e morali della nostra epoca e dedicano ore e ore della giornata e anni e anni della loro vita per comunicare qualcosa agli altri. Non sono né degli Scalfari né un Bianchi o un Mancuso, ma mettono i loro modesti scritti su internet, dove tutti possono leggere gratuitamente. Se qualcosa merita poi di essere pubblicato su carta, lo fanno a costi bassissimi e la vendita è senza profitti. Oggi, con l'aiuto dei mezzi informatici, si possono stampare copie di un libro con un costo che va dai quattro ai sette euro. Allora perché i nostri tre moschettieri della laicità o della religione non mettono le loro opere sui loro siti oppure non le fanno arrivare nelle librerie a prezzi bassi?
L'ultimo libro di Eugenio Scalfari, *Scuote l'anima mia Eros*, costa 14,45 euro; *L'anima e il suo destino* di Vito Mancuso, un best seller, costa 18,61 euro; Enzo Bianchi ha pubblicato *Una lotta per la vita. Conoscere e combattere i peccati capitali*: chi vuole cimentarsi in questa dura battaglia deve però sborsare 14,88 euro. I tre libri vengono a costare complessivamente 48 euro mentre su internet potrebbero essere letti gratis. Qual è il motivo della scelta degli autori? Non è, per caso, che predicano bene e razzolano male? Non è , per caso, che per Padre hanno Dio ma per nipoti hanno i figli dei propri figli o i figli dei fratelli di sangue?

P.S. Mia moglie, fedele ascoltatrice della trasmissione *Uomini e Profeti* su Radiotre, che ospita molto di frequente Enzo Bianchi, mi fa osservare che la Comunità di Bose si autofinanzia col lavoro ed i contributi di tutti coloro che vi partecipano o ne vengono ospitati e che il ricavato dei diritti d'autore di Bianchi potrebbe essere il suo personale contributo economico alla comunità da lui organizzata e diretta. E' molto probabile che sia così. Osservazione accolta!
*Domenica 5 giugno 2011*

**LIBRO FAI-DA-TE**

Da oltre due anni ho l'abitudine, quasi un impegno con me stesso, di pubblicare sul blog due articoli al mese. In aprile sono però andato "in bianco", e c'è un motivo ben preciso: mi sono fatto venire in testa l'idea di raccogliere in un volume tutti gli scritti pubblicati fino a febbraio, per farne omaggio a quei trenta o quaranta amici più stimati che, appartenendo alla mia generazione ed avendo poca dimestichezza con internet, non hanno avuto l'opportunità di leggere le mie divagazioni senili.
All'inizio l'impresa si presentava di una facilità estrema. Scartata l'ipotesi di una pubblicazione in tipografia, dove pretendono alte e costose tirature, per cui buona parte delle copie finisce in soffitta, mi sono collegato al sito di un editore *on demand*. Per un librino di 200-250 pagine il costo unitario, spedizione compresa, era sopportabile, ma bisognava utilizzare un loro *template* (modello) che condizionava il formato e l'impaginazione e poneva dei problemi riguardo ai margini e, *last but not least* (ultimo ma non meno importante), avrebbe contenuto il nome di quel sito ('Il mio libro'), che faceva pensare più alle prime esperienze letterarie di un adolescente che alle pensose riflessioni di un anziano.

Scartata dopo varie prove questa idea, ho pensato di risolvere la cosa in modo ugualmente economico e veloce, trasformando l'originario documento word in un pdf formato opuscolo e portandolo in copisteria per la stampa digitale. I giovani amici, che conosco da quando erano dei piccoli apprendisti, fecero alla

svelta la prima copia e, alla mia richiesta di unire i fogli coi punti metallici, metodo di rilegatura a cui avevo fatto ricorso per il mio breve pamphlet "Il disagio degli insegnanti" nel 2000, mi hanno gradevolmente sorpreso con l'alternativa di una macchina per rilegatura con colla a caldo, di cui recentemente si erano dotati per venire incontro alle esigenze di stampa delle tesi dei laureandi. In pochi minuti mi ritrovai felicemente in mano un tascabile di bella forma e dal taglio regolare. Il costo era inferiore a quello della casa editrice *on demand* e, coi margini impostati secondo i miei gusti personali, nel confronto estetico era quasi migliore.
Tornato a casa mi accorsi però di alcuni difetti che, per un maniaco del perfezionismo come io mi riconosco, erano intollerabili: le pagine facevano una sgradevolissima 'onda', al centro del volumetto si notava poi una loro precisa suddivisione in due parti, giusto il punto in cui una enorme taglierina aveva diviso i fogli in due, e infine, nella rilettura completa del testo per eliminare eventuali errori della sillabazione automatica di word, i fogli non raggiunti con regolarità dalla colla, uno per volta uscivano (questo difetto nelle tesi di laurea in genere non emerge, perché difficilmente si ha voglia di rileggerle prima di farle finire intatte in un cassetto o uno scaffale). Pensai che con qualche accorgimento tutti quei difetti si potessero eliminare, ma, dopo vari tentativi relativi allo spessore della carta e al modo di operare i tagli centrali e laterali, necessari per giungere al formato progettato, mi dovetti rassegnare.
Raccontai per caso di questi problemi al mio fornitore abituale di prodotti informatici, il quale, occupandosi anche della vendita di fotocopiatrici, mi fece constatare di persona come esse funzionano all'interno: aprì uno sportellino e mi fece vedere gli ingranaggi. "I fogli passano da questo rullo", mi spiegò, "e per imprimere il toner vengono portati ad una elevata temperatura. E' come un piccolo… forno, che non può non deformare la carta, anche quella di un certo spessore o qualità". Evidentemente la stampa digitale, fra cui bisogna includere le più economiche stampanti laser, doveva essere scartata e non restava che stampare sulla mia Epson a *ink-jet*, che però non avendo la funzione 'fronte-retro', costringe a digitare uno per volta i numeri delle pagine di cui si chiede la stampa.

E arrivo così al ‘fai-da-te’. Ho pensato di sobbarcarmi alla stampa di ogni singola copia con la mia Epson e di limitare il lavoro della copisteria alla rilegatura. Ma a questo punto la gentilezza dei giovani amici si trasforma in insofferenza: la sola rilegatura rende poco e vedermi arrivare ripetutamente lì per ogni singola copia per ricavarne solo pochi spiccioli, era evidentemente poco conveniente. Me lo fecero capire chiaramente con il metodo più sottile e penoso: il modo freddo di accogliere la mia presenza e soprattutto le scuse con cui, arrivato il mio turno, allungavano la mia attesa. L’ultima volta uno dei due piccoli imprenditori continuò, indefesso e con lo sguardo basso, per quindici minuti circa a fotocopiare un grosso tomo, lasciatogli là da qualcuno qualche giorno prima, come se io non ci fossi. Fu come dirmi di non andare più da loro. E così io feci.

A questo punto si trattava di fare tutto a casa, con pochi mezzi e scarsa esperienza. Ma, da buon calabrese, sono testardo e non rinuncio facilmente ai miei progetti. La prima cosa da fare era di cercare su internet le informazioni necessarie allo scopo e le trovai su due siti di persone, che definire generose è poco.
Il primo, quello di Gaetano Bracale, in arte ‘Franuvolo, alla pagina http://www.franuvolo.it/sito/idee/84-fogli-sparsi.html spiega con dovizie di particolari “come rilegare i fogli sparsi”. Lui si avvale di uno strumento complesso progettato e realizzato da lui personalmente, ma mi sono accorto che la cosa più importante in fondo era la morsa, con cui tenere fermi i fogli quando li si incolla col vinavil e vi si praticano dei tagli (di 3 millimetri consiglia lui, ma credo sia meglio da un millimetro) per inserirvi uno spago che ne aumenta la tenuta. Il secondo sito ‘generoso’ è quello di Emiliano Bruni http://blog.ebruni.it/blog/2011/11/come-rilegare-un-libro-in-modo-semplice-veloce-ed-economico.html il quale suggerisce un metodo simile al primo, ma più semplice e, come il primo, oltre alle istruzioni offre un video, in cui fa vedere come si opera praticamente.
Risolto il problema della stampa e della rilegatura, ne restava aperto ancora uno. Avevo riprogettato tutto col programma Publisher della Microsoft e con un formato tascabile di 11,4x17,5

e quindi c'era ancora bisogno di una taglierina per alti spessori, il cui prezzo non era commisurato al mio intento. Se non volevo tornare dai giovani copisti - e più non lo voglio assolutamente - dovevo trovare qualcun altro disposto ad aiutarmi. Lo trovo, è un vecchio amico che gestisce un negozio di oggetti per gli uffici: è gentile e disponibile, ma il primo taglio centrale dei fogli non è preciso e quindi alcune pagine vengono con un margine interno troppo stretto ed altre con un margine troppo ampio. Se non va bene il taglio centrale, figuriamoci quelli laterali, mi dico. Risultato: tre copie da cestinare.

Dei miei progetti e dei problemi connessi discuto intanto via mail con un amico 'speciale'. Da più di un anno leggo i suoi racconti settimanali su un sito letterario, lasciando un breve commento, e da cinque mesi sul mio blog alterno i miei articoli con un suo racconto, dal quale cerco di estrapolare alcuni aspetti 'socio/logici': è, questa mia, una operazione certamente riduttiva, perché il maggior pregio di quei racconti è lo stile letterario asciutto e ironico eppure sempre attraversato dall'amara consapevolezza delle difficoltà della vita. Come nel Cechov dei primi racconti brevi giovanili, sotto un'aria divertita c'è sempre un tentativo di demistificazione e di condanna dell'ipocrisia. Non poteva nascerne, da parte mia, che una profonda ammirazione, che negli ultimi mesi si è trasformata in uno schietto rapporto di amicizia, di cui mi sento onorato. Dico schietto perché per due volte gli ho mandato, a lui che nel campo è un vero talento, dei miei vecchi esperimenti narrativi, e in entrambi i casi mi ha detto la verità: niente male, ma è meglio restare nel recinto della saggistica.
Bene, questo amico, appassionato del fai-da-te, mi ha risolto il problema della taglierina. Oltre a darmi altri utili consigli, mi ha fatto notare che, stampando su formato A4 e piegando il foglio in due, non c'era bisogno di tagliare nulla.
Io già ero a conoscenza di questo metodo, perché me ne ero avvalso per precedenti pubblicazioni con punti metallici, ma questa volta lo avevo scartato per il formato troppo grande che ne veniva fuori e anche perché con esso non sono rigorosamente rispettate le proporzioni a cui oggi siamo abituati dagli editori: c'è qualche millimetro in più nella larghezza, che fa pensare più

a un libro scolastico che ad un saggio o un romanzo. Però, ho pensato, se lo ha utilizzato lui che scrive tanto meglio di me, perché scartarlo? In fondo, con qualche accorgimento estetico sulla copertina, si può ovviare all'eccessiva larghezza. E infatti, bastava una striscia verticale di diverso colore, parallela al dorso e distante pochi millimetri da esso, per diminuirne la piattezza.

Adesso sono alla terza copia. Per la stampa di fogli e copertina (che ha formato Legal anziché A4 perché deve contenere lo spessore del dorso del libro), per la piegatura precisissima di ogni singolo foglio e per l'incollaggio con vinavil dei fogli sotto pressa, ogni copia richiede due o tre orette di lavoro. Però poi è un vero piacere prendere il volume in mano e poter dire, come un antico artigiano, "l'ho fatto interamente io".
Pensi il lettore che questa fisicità del lavoro risulta per me talmente appagante che, diversamente da come consigliano 'Franuvolo' ed Emiliano Bruni, la colla preferisco spalmarla con le dita anziché con un pennello: al tatto mi accorgo meglio dei punti in cui lo strato è un poco più spesso del dovuto e di quelli in cui invece è troppo sottile. Nella piegatura dei fogli in due, poi, succede che i bordi non coincidano tutti al millesimo di millimetro e per risolvere il problema, a questo punto, azzardo anche io qualche consiglio ad altri: un mazzo di fogli ben compresso ha la stessa compattezza del legno, dunque lo si può levigare con della comune carta vetrata o limare con un taglierino da un euro.
Con tutte le cose fatte in questo aprile 2012, di cos'altro potevo parlare sul blog, agli amici che ogni tanto vi fanno un salto? Per un mese ho abbandonato il 'socio/logico' per godermi l'artigianato, e questo articolo, *sui generis* rispetto agli altri, vuole esserne una semplice testimonianza. Chissà, vuoi vedere che il racconto delle proprie esperienze concrete può a volte essere più gradevole e giovare più di tante ipotesi e teorie? Mi sembra un sospetto fondato.

29 aprile 2012

## *Postfazione al libro “Il seme dell’utopia”*

Gli articoli qui raccolti, scritti fra dicembre 2009 e febbraio 2012, sono stati di volta in volta pubblicati sul blog personale ilsemedellutopia.it. Di essi, alcuni sono stati poi ripubblicati dai siti: *fisicamente.net*, *megachip.info*, *unicobas.it*, *meylho43.word-press* e dalla rivista *Indipendenza*. Il titolo del volumetto, *Il seme dell’utopia*, vuole rendere testimonianza della continuità con gli ideali da me accolti con entusiasmo giovanile negli anni Sessanta e coltivati in autonomia di giudizio negli anni successivi. Il sottotitolo *Riflessioni socio/logiche* vuole invece indicare contemporaneamente l'oggetto di trattazione – la società nei suoi vari aspetti – ed una metodologia, che poggia sugli studi universitari di sociologia ma altresì sul convincimento del superiore valore della logica filosofica.
Non ci sono teorie che possano sottrarsi con un qualsivoglia artificio al principio di non contraddizione. E’ vero che fra il bianco e il nero esistono infinite tonalità di grigio, ma questo non vuol dire che l’estrema luminosità e il profondo buio non mantengano la loro particolare identità e la loro reciproca inconciliabilità.

Questa pubblicazione nasce dall’esigenza di superare la ‘volatilità’ dei prodotti della moderna informatica. Un amico esperto nel campo mi ha confermato che statisticamente l’ottanta per cento delle informazioni fissate nelle memorie del web e dei personal computer, nonostante i vari accorgimenti, finisce per andare perduto. Mentre un dipinto o la stampa di una vecchia foto si mantengono per secoli, delle mille fotografie di cui oggi si riempiono le memorie informatiche, spesso, dopo poco tempo non rimane nulla: con la stessa facilità con cui si produce, si finisce per consumare e distruggere.
Da alcuni anni dedico parte del mio tempo libero a riflettere e scrivere. E’ un’attività che in primo luogo mi consente di riordinare le idee e poi, ovviamente, anche di comunicarle ad altri. Il tempo della vita è però limitato e, in un futuro più o meno lontano, è assolutamente prevedibile che il web cancelli i miei poveri sforzi. Se gli amici che stimo maggiormente ne avranno

una copia cartacea, c'è invece la speranza che qualcosa resti. Timori da vecchi, penosi ma veri.

E veniamo alla confezionatura del testo. Mi è già capitato con il pamphlet *Il disagio degli insegnanti*, pubblicato nel 2000, che qualche esperto bibliofilo sorridesse bonariamente sfogliandolo e notando la "economicità" dell'edizione. Anche se viviamo in tempi poco floridi, la mia scelta del "fai-da-te" non è però solo frutto di un calcolo dei costi: mi piace provare e scegliere in completa autonomia l'impaginazione e i caratteri di stampa; mi piace rileggere il testo fino a che ogni virgola non dia il senso e il ritmo giusto a ciò che voglio dire; mi piace assistere al lavoro di stampa e rilegatura, almeno fino a quando l'operatore non si dimostra chiaramente seccato della mia presenza.

E' una passione antica. Quando avevo circa dieci anni, chiesi a mio padre se potevo andare di pomeriggio nella tipografia Mangone, di fronte alla Cattedrale. Temevo che mi dicesse di no, perché all'epoca l'apprendistato era in genere riservato alle famiglie socialmente più modeste, e invece lui acconsentì. Potei così per qualche settimana imparare a comporre le parole con i caratteri di piombo, messi in fila con la tacca all'insù, e stupirmi di quella enorme macchina che ogni volta andava a poggiarsi sul foglio bianco, lasciando miracolosamente impresso l'inchiostro di mille piccole letterine. Oggi non è la stessa cosa, tutti stampiamo a casa con un semplice clic. Eppure qualcuno rimane ancora stupito di fronte alla fulminea trasformazione della parola pensata in parola scritta.

Cataldo Marino

Rossano Calabro, marzo 2012

Pubblicato sul blog il 31 agosto 2012

## Il Seme dell’utopia.
## Riflessioni in libertà di Giampiero Calabrò

*In primavera ho raccolto gli articoli pubblicati sul blog in un volumetto di cui fare omaggio a un ristrettissimo numero di amici, primo fra i quali il Prof. Giampiero Calabrò, la cui amicizia risale esattamente a, ehm… , mezzo secolo fa. Oggi, la sua impegnativa attività di accademico per un verso e la mia vita ritirata per altro verso hanno purtroppo diradato le nostre occasioni di incontro, ma non hanno intaccato né affievolito i sentimenti d’affetto ed i rapporti di stima dell’età giovanile.*
*Un mese fa Giampiero mi ha fatto pervenire alcune sue ‘Riflessioni’ sui miei articoli. Le pubblico con lieve ritardo a causa del torrido caldo di agosto, ma anche, lo confesso, per colpa della mia personale ritrosia ad esibire apprezzamenti che, in virtù dei legami di amicizia, potrebbero andare oltre i miei meriti. Tuttavia, poiché tali riflessioni danno una particolare e felice chiave di lettura di quanto vado scrivendo in questi ultimi tempi, mi sembra giusto lasciarne traccia sul blog.*

*.*.*

Nella sua Postfazione Cataldo Marino ci ricorda che ne “Il seme dell’utopia” raccoglie scritti pubblicati sul suo blog dal 2009 al 2012. Scritti vari, diversi, uno zibaldone di varia umanità, che sembra non avere un preciso filo conduttore, quasi a voler testimoniare la forza impetuosa di un pensare libero, anche rapsodico, quasi una sfida alla fattualità dell’oggi, tutta tesa a ricordarci di stare con i piedi di piombo, attaccati alle cose concretissime e immediate.

Il libro si apre con una definizione di utopia che in un certo senso modifica quella data dal celebre sociologo Karl Mannheim su cui l’autore si è spesso cimentato nelle aule della Facoltà di sociologia negli anni della grande contestazione del 68. L’utopia non è solo ciò che contraddice la realtà presente, ma è il progetto di una realtà diversa. In altri termini, è un progetto e come tale reale, che però non ha ancora realizzato il suo “fine”. Posta così la questione, ecco intravedere quel filo rosso, alla cui ricerca mi ero mosso quando ho iniziato a leggere quelle pagine. La diversità dei temi, i tanti argomenti, le considerazioni fugaci, i giudizi trancianti ed autoironici, trovano un loro “continuum” nel presentarci una realtà diversa, un anelito verso il nuovo; il tentativo di mostrare una dimensione della società che non si esaurisce nel fatto immediato *hic et nunc*, ma allude al diverso, all’oltre. Cataldo Marino con un sorriso, che a volte sembra uno sberleffo, ci indica con il dito, come nel vecchio adagio cinese, la luna, e sornione sorride perché è conscio dei molti che si soffermeranno sul dito.

Il volume affronta tanti e così molteplici temi che a volerli discutere e commentare tutti si rischierebbe di scrivere un altro saggio e soprattutto si commetterebbe il grave errore di tradire la freschezza di quelle allusioni, l’immediatezza di un giudizio, il giuoco sottile dell’ironia. Allora scelgo, facendo violenza alla varietà e pluralità degli argomenti, un solo tema, quello più lontano dai fatti di cronaca o da alcune considerazioni sulla realtà sociale e politica di cogente attualità. E’ il tema della scrittura, della parola che si trasforma nella parola stampata, che perde la “virtualità” propria della creazione informatica, per fisicizzarsi sulla carta scritta. Non si tratta di criminalizzare il grande ed

ormai insostituibile strumento informatico e le grandi potenzialità della rete. Tutt'altro!

"Il seme dell'utopia" nasce sulla rete, naviga nel suo mare magnum, si perde nelle sue eteree atmosfere, anche se, ad un certo punto, direi ad una certa età della vita sente il bisogno di essere tradotto in carta stampata, in un volumetto artigianale, che sa di colla e di spago e che un giorno passi dal comodino allo scaffale. Compagno quotidiano che vigila su sonni inquieti e ormai sempre più brevi, per essere deposto con rito, oserei dire liturgico, nello scaffale in compagnia di altri autori eterni, quasi a collocarsi in una sorta di tabernacolo con il desiderio, neanche tanto nascosto, che possa diventare imperituro per essere affidato così alle generazioni future.

Mi soffermo su questo tema della lettura e del rapporto carnale con il "libro", perché ciò ha costituito per molti anni della nostra adolescenza e poi della nostra giovinezza l'argomento che tanto ci accomunava nelle lunghe e defatiganti discussioni, che echeggiavano lungo la discesa dell'Arcivescovado che dalla Cattedrale muove verso la piazzetta del Commercio, laddove le nostre strade si dividevano: io andavo a sinistra verso via xx settembre e lui verso la parte destra che porta a San Nico. Nelle pagine di questo volume, che vanno lette in modo casuale, ove l'occhio e l'intelletto è più attratto, si respira a volte ed apparentemente un'atmosfera nostalgica verso un passato che ormai non è più. In verità, nelle sue pagine, "Il seme dell'utopia" trasuda di tecnologia e di informatica, quasi a contraddire l'aria dimessa e umile con cui si presenta. Il passato è sì presente, ma non in forma nostalgica, se mai come parametro critico. L'autore possiede la consapevolezza di un suo impossibile ritorno. In verità, l'utopia è il "non ancora", è speranza verso il futuro, è la negazione del fare come fatto, come già fatto, che ha rappresentato la cifra politica e culturale dell'ultimo ventennio. Di fronte ad una generazione che si guarda non la punta del naso, ma la punta dei piedi, di fronte cioè all'esaltazione della concretezza intesa come presente quotidiano, che rifiuta di guardare oltre, perché l'andare oltre richiede il rischio e l'intelligenza, le pagine di Cataldo rappresentano da una parte

una sfida e dall'altra la speranza che un ciclo si possa chiudere e che all'orizzonte appaia una 'nuova alba'. Per questo la virtualità del blog, le riflessioni immediate e contingenti affidate alla rete sentono il bisogno di cristallizzarsi nella parola scritta di un libro-canovaccio, un libro aperto che si arricchisce sempre di nuovi stimoli, capaci di resistere alla luce abbagliante di un nuovo 'sole'.

30 Luglio, 2012, Sant'Angelo di Rossano.
Giampiero Calabrò
*.*.*
Pubblicato il 31 agosto 2012

## DIEGO FUSARO:
## IL FILOSOFO E LA STORIA

## *Diego Fusaro: “Minima mercatalia. Filosofia e capitalismo”*

*Riporto qui di seguito due brani del Prof. Diego Fusaro, filosofo giovanissimo ma di vasta cultura e grande talento, curatore del sito http://www.filosofico.net, da me più volte visitato, ed autore di diversi saggi, molto apprezzati tanto nell’ambiente accademico per il loro rigore espositivo quanto nelle librerie per l’attualità dei problemi affrontati ed i loro risvolti storici e sociologici.*
*Il primo dei due brani è tratto direttamente dal suo ultimo libro “Minima mercatalia. Filosofia e capitalismo”, edito da Bompiani nel 2012. Il secondo è la trascrizione – fedele il più possibile – di quanto egli ha detto, nella presentazione del libro a Torino il 16 aprile 2012, circa i principi filosofici sui quali si regge il sistema economico che, partito dall’occidente, va oggi estendendosi in tutto il mondo, assumendo forme che vorrebbero sembrare irreversibili, ma che tali non sono.*
*I brani selezionati si riferiscono al capitolo 5.1 del libro e costituiscono una originale lettura dell’incidenza avuta dai principi ispiratori del ’68 nell’evoluzione del capitalismo. Segue, su questo punto specifico, un mio breve commento, con l’intento di dimostrare come, pur nella condivisione dello schema generale proposto dall’Autore sull'evoluzione del capitalismo, sembri opportuna una rivisitazione ed un ridimensionamento del ruolo da lui attribuito agli impetuosi ma brevi ‘moti sessantottini’ nella costruzione di un’ideologia capitalistica 'assoluta e totalitaria'.*
*C. Marino*

* * *

Le tre fasi in cui ho periodizzato il capitalismo, secondo la grammatica hegeliana, sono quella della fase astratta, della fase dialettica e poi, da ultimo, quella in cui stiamo vivendo, la fase speculativa. (…)

1) fase a*stratta* (XV-XVIII secolo): il capitalismo pone se stesso, affrancandosi dal mondo feudale e unificandosi nella graduale elaborazione di una teoria filosofica che lo "naturalizzi";

2) fase *dialettica* (XVIII e il XIX secolo): il capitalismo contrappone a sé una classe (il proletariato), che lotta per abbatterlo in quanto è cosciente sia delle contraddizioni che albergano nel cosmo capitalistico, sia della propria posizione di "classe schiava";

3) fase s*peculativa*, (dal '68 a oggi): il capitalismo supera gradualmente le limitazioni sia esterne, sia interne e si impone come *assoluto* e t*otalitario*, come totalità realizzata che deve promuovere ideologicamente la fine della storia, l'esaurimento delle utopie, la consumazione delle "grandi narrazioni", la "morte della filosofia": L'assolutizzazione del capitale trova la sua massima espressione nel concetto apparentemente anodino di globalizzazione.

**(Diego Fusaro: "Minima mercatalia", Cap. 1.4. Le tre figure dialettiche del capitalismo)**

*.*.*

(Nella) lettura del capitalismo assoluto e speculativo, individuo due momenti fondamentali, che corrispondono, in maniera elastica comunque, a due date del Novecento che devono essere tenute ben a mente: il '68 e l' '89. Il Sessantotto perché, apparentemente movimento rivoluzionario e anticapitalistico, segna invece in maniera diametralmente opposta il passaggio a un capitalismo post borghese, post proletario e ultracapitalistico; nel senso che il '68 non è un momento di emancipazione 'dal' capitalismo, ma un momento di emancipazione 'del' capitalismo. In che senso? Nel senso che il principio fondamentale del '68 - 'non esiste autorità'- è il principio fondamentale del capitalismo, per cui non esiste autorità, e la forma-merce può pervadere qualsiasi ambito simbolico, lavorativo, professionale, esistenziale. Ogni sfera vitale, diciamo così, un tempo non

mercificabile viene improvvisamente mercificata. Il ’68 appunto congeda i valori borghesi.

La borghesia aveva una sua sfera esistenziale non mercificabile, aveva una religione, aveva una morale, non era ancora totalmente mercificata e anzi poteva maturare una ‘coscienza infelice’: Hegel, Fichte e Marx. Il capitalismo deve far fuori, certo, il proletariato come classe capace di opporsi, ma deve far fuori la borghesia, anche. Deve farla fuori, e lo fa in questo modo appunto: riproducendosi illimitatamente e distruggendo la stessa ‘coscienza infelice’ borghese.
Il paradosso del ’68 si può compendiare strategicamente in una frase se volete scandalosa, per cui con il ’68 il mito del *rivoluzionario* sparisce e subentra quello del *dissidente*. Qual è la differenza? Il rivoluzionario lotta per superare il capitalismo, il dissidente invece lotta per godere dei servizi all’interno del capitalismo. Qual è la differenza fra un anarchico negriano e un neoliberale classico? Che il neoliberale classico è disposto a pagare quei servizi di cui invece il negriano anarchico vuole fruire senza pagamento, ma non mette mai in discussione, neanche l’anarchico, l’alienazione del cosmo capitalistico.

Il ‘68 è appunto un movimento antiborghese e ultracapitalistico, che pone in essere un capitalismo non più borghese. E questo è un punto decisivo, no?, in cui la dialettica Hegel-Marx viene abbandonata e subentra Nietzsche, come pensatore di riferimento, Deleuze, Foucault. Ne faccio un esempio solo, sicuramente Deleuze: l’Antiedipo. L’antiedipo cosa teorizza? Teorizza che la cultura borghese classica è una cultura che limita il desiderio: bisogna emanciparsi rendendolo libero, fruibile liberamente, siamo macchine desideranti. Ma questa, signori miei, è l’antropologia del capitalismo, che produce desideri di ogni tipo e appunto vuole che non ci siano più valori morali in grado di contrastarli. Deleuze è un pensatore antiborghese e ultracapitalistico, e così moltissimi altri autori di questa galassia di cui stiamo parlando. *(breve interruzione di Costanzo Preve)*
Del resto il fatto che oggi pensatori come Deleuze, Foucault e Nietzsche occupino il centro della scena e invece i grandi pensatori della ‘coscienza infelice’ borghese (Fichte, Hegel e

Marx) non solo vengano liquidati, ma vengano intesi come nelle visioni manicomiali (prima ricordate), è un fatto degno di nota. Le mode filosofiche non sono mai innocenti, seguono sempre i cicli del capitale; potremmo dire… sono sempre collegate in maniera diretta al capitale. Il fatto che oggi pensatori come Deleuze o Hannah Arendt occupino il centro della scena e non ci si ricordi più di grandi, come Lucas o Bloch o lo stesso Fichte, è un dato di fatto su cui bisogna… *(breve interruzione di C. Preve)*

Ultima cosa che volevo dire: l' '89 è l'altra data fondamentale, no? Il '68 perché liquida l'elemento borghese, liquida l'elemento proletario e lascia semplicemente il modello dell'uomo consumens, il consumatore, per cui il capitalismo, come dice Costanzo (Preve), non si riproduce più oggi a destra. Si riproduce certo a destra nell'economia (abolizione del *welfare state*, privatizzazione selvaggia), ma si riproduce poi al centro nella politica, nel senso che domina un estremismo di centro: le ali estreme vengono eliminate e resta solo un centrodestra e un centrosinistra. Ma poi culturalmente si riproduce a sinistra, il capitalismo; un capitalismo di estrema sinistra, politicamente corretto, ma che in più è radicalmente antiborghese. Questo è il punto: il capitalismo oggi si riproduce a sinistra perché ha bisogno di quell'antiborghesia, di quella critica radicale della borghesia, che è la cifra della sinistra del '68.
E poi, appunto in quest'ottica, si spiegano peraltro fenomeni interessantissimi come l'abolizione del pensiero dialettico, la rimozione completa, fino all'89 – dicevo - che è la data decisiva, insieme al '68; perché con l'89, col crollo del muro di Berlino, è come se sotto le macerie fosse rimasta la pensabilità stessa dell''essere altrimenti'. Il capitalismo si assolutizza, diventa come l'aria che respiriamo, neutralizza il pensiero stesso di un'altra possibilità. Io nel libro uso una formula spinoziana, *capitalismus sive natura*, il capitalismo diventa la natura in cui viviamo, al tal punto che non si parla nemmeno più di capitalismo. Se si parla di capitalismo, già lo si identifica e se ne mette in discussione la pretesa con cui si autocontrabbanda il capitalismo, cioè quella di essere assoluto, intrascendibile, un destino. Il capitalismo non dice mai di essere 'il miglior mondo possibile', dice però di essere fatalmente 'il solo mondo

possibile’, squalificando le alternative, la possibilità di essere altrimenti.

L’89, appunto, – e mi avvio alla conclusione – segnala in questo senso il venir meno, potremmo dire, di quella pensabilità stessa della progettazione del perseguimento di futuri altri. Il capitalismo, ai tempi di Marx era caratterizzato dalla possibilità dell’essere altrimenti - e non a caso la categoria di possibilità è quella fondamentale su cui Hegel, Fichte e Marx costituiscono il loro pur diverso e irriducibile pensiero - oggi invece la categoria che si impone è quella della necessità, in una desertificazione completa dell’avvenire come luogo di perseguimento di future alternative.
E’ in questo senso che oggi dominano quelle che alcuni sociologi hanno chiamato le “passioni tristi”: il rancore, l’invidia, il cinismo, il disincantamento. E il pensiero postmoderno svolge un ruolo decisivo, il pensiero postmoderno si muove all’interno di questo orizzonte per il fatto che razionalizza il disincanto, razionalizza l’idea che dobbiamo abituarci a vivere in questo mondo. Io ho utilizzato un connubio di due espressioni di Weber: parlo di ‘gabbia di acciaio con incorporato il politeismo dei valori’. Il capitalismo è una gabbia di acciaio in cui non bisogna pensare, neppure per sogno, di uscire. ‘Sopportate e consumate il mondo; non avrai altra società all’infuori di questa’: è questa la costellazione dei comandamenti del capitalismo. Però all’interno di questa gabbia di acciaio intrascendibile è possibile scegliere un’ampia gamma di ‘politeismo dei valori’, un’ampia gamma di ‘stili di vita’, di possibilità dell’individuo sradicato. Cosa caratterizza il consumo? Il fatto che si è sempre individualmente soli, e questo vede il fiorire odierno di quelle forme di ‘anomia sociale’ totale. La società è totalmente caratterizzata dall’oblio dell’essere sociale, si pensa semplicemente l’individuo e lo si pensa sempre nell’ottica, nell’orizzonte unico, dello scambio e della produzione delle merci. (…)

In questo senso il libro prova a ricostruire la storia del capitalismo, e però con un finale che è un po’ a sorpresa, se volete; nel senso che ha ragione Costanzo (Preve) che sono molte, in questa fase storica, le diagnosi epocali che leggono nel

capitalismo il peggiore dei mondi possibili, però c'è una differenza; secondo me, a differenza di questi altri autori che criticano in maniera radicale il capitalismo, ma che sempre correlano alla loro critica l'idea dell'intrascendibilità del capitalismo stesso, questo libro tenta anche, in parte almeno, di riattivare, potremmo dire con una formula che subito capirete, tenta di *ridialettizzare lo speculativo*, cioè di riproporre una fase dialettica all'interno dello speculativo in cui ci troviamo; prova a ripensare la categoria di possibilità. Il fatto che il capitalismo oggi sia un destino intrascendibile è la madre di tutte le ideologie del capitalismo, che deve contrabbandarsi come un destino, in modo che il suo stesso fatalismo ci renda puri spettatori nel senso cartesiano: rispettare il mondo e le regole che ci sono, cambiare i propri pensieri piuttosto che l'ordine delle cose. E' il pensiero che Lucas chiamava "del grande hotel dell'abisso". Puoi criticare fin che vuoi il capitalismo, a patto che tu dia sempre, accanto a questa critica, anche la diagnosi dell'insuperabilità del capitalismo. Il mio libro invece lo critica radicalmente e prova anche a riprogrammare la sintassi del reale, prova a superare almeno nel pensiero, inizialmente - ma è già un pensiero che incorpora la prassi come sua possibilità - prova a pensare una nuova forma di comunitarismo, universalistico però. Utilizzando un'espressione che ho trovato, anche se non proprio così, ma tematizzata bene in Fichte, prova a delineare un comunitarismo cosmopolitico, cioè un comunitarismo che si lascia alle spalle tanto le esperienze comunitaristiche delle destre tradizionali quanto ovviamente le forme di individualismo anomico che regnano nell'odierno regno animale dello spirito capitalistico, quanto poi anche le forme di collettivismo comunista. Diceva benissimo Heiddegger che il collettivismo non è altro che l'individualismo posto a livello della totalità. Proviamo cioè di nuovo a pensare il comunitarismo come lo pensavano Fichte, Hegel e Marx, cioè come società in cui la libertà di ciascuno diventa la condizione di possibilità della comunità, intesa come prioritaria rispetto alla singola atomistica delle solitudini, come la chiamava già Hegel, cioè ripartire dalla visione comunitaria e anticapitalistica.

In questo senso il libro vuole essere anche un tentativo di riattivazione di quella che, seguendo Lucas, chiamo, ‘passione durevole’ dell’anticapitalismo. Passione durevole nel senso che aspira, o almeno aspirerebbe, a evitare il riflusso nella accettazione capitalistica, che ha caratterizzato una generazione di pentiti, di avvelenatori dei pozzi in cui hanno bevuto, la generazione del ’68 appunto, quella che nel ’68 faceva balli scomposti in nome del comunismo e della lotta contro la borghesia e che oggi fa balli altrettanto scomposti in nome dei bombardamenti umanitari. Quella è la generazione del disincanto, la generazione che predica il capitalismo come destino, perché… non c’è più niente da fare!

**D. Fusaro: Presentazione del libro. Torino, 16 aprile 2012. Trascrizione dal video dal minuto 27.20 al minuto 40.43**
https://www.youtube.com/watch?v=j6lf_1DFyyg

*.*.*.*

*Di fronte all’attuale piattezza della cultura, le analisi del Prof. Diego Fusaro risvegliano gli interessi sopiti dei tanti che, di fronte alla globalizzazione economica e ideologica, con rassegnazione hanno sotterrato l’arma della critica. Condivido le sue analisi e lo spirito che le anima, e da esse traggo spunto per alcune considerazioni e alcune domande.*

*1) Seguendo le tracce del Prof. Costanzo Preve, Diego Fusaro suddivide la storia del capitalismo e delle idee ad esso correlate in tre fasi e, per il passaggio dalla seconda alla terza, da quella dialettica a quella speculativa, egli identifica il punto di cesura nel ’68, la data*-simbolo *di un movimento che, forse inconsapevolmente, ha finito per essere funzionale al sistema produttivo e consumistico tipico del capitalismo.*
*Che io ricordi - studiavo in quegli anni Sociologia a Trento ma, provenendo dalla Giovanile comunista, decisi di non aderire allo*

*spontaneismo e all'ideologia antiborghese del '68* - *una delle principali critiche del Movimento studentesco fu rivolta proprio al conformismo e al consumismo, e lo stile di vita di persone come Rostagno e tanti altri studenti di quell'ateneo era all'epoca del tutto coerente con i loro discorsi: estrema frugalità nell'abbigliamento, nei pasti, nei divertimenti ecc.*
*La deriva sociale conformistica e consumistica fu, a mio avviso, anteriore al '68. Storicamente essa risale agli anni '55-'65, quando con pile di cambiali si cominciavano ad acquistare beni necessari, ma anche beni superflui.*
*La teoria sociologica, però, aveva analizzato criticamente il fenomeno consumistico addirittura mezzo secolo prima con la "Teoria della classe agiata", il che significa che tale fenomeno a quell'epoca era già in essere. Nel suo libro Thorstein Veblen aveva già individuato le origini della 'moda' e del 'consumismo' nella mobilità sociale e nella conseguente aspirazione degli strati sociali inferiori ad acquisire, mediante il "consumo vistoso", lo status dello strato sociale superiore immediatamente contiguo, dando in tal modo luogo ad una illimitata e defatigante scalata collettiva verso l'alto. Se tale analisi, elaborata nel 1899, era corretta, allora il momento del passaggio alla fase 'speculativa' del capitalismo deve essere anticipata, e di molto, rispetto al '68.*
*Il pensiero antiborghese del '68 – antiautoritario ma non nichilista, in quanto alcuni valori venivano sostituiti da altri: solidarietà sociale, antimperialismo ecc. – può forse avere, parzialmente ed involontariamente, contribuito a fornire ulteriori strumenti ideologici al sistema capitalistico, ma non si può, se non con una forzatura logica, attribuire soltanto ad esso delle responsabilità così significative. A parte la testimonianza teorica di Veblen e la connessione fra il boom economico del dopoguerra e il fenomeno del consumismo, cosa dovremmo dire della svolta ideologica della signora Thatcher e del signor Reagan negli anni '80 e del successivo contagio portato attraverso i media dai modelli di vita occidentali nei paesi comunisti?*
*Come si vede, il passaggio dalla fase dialettica alla fase speculativa è difficile da collocare in un preciso momento storico. Più che di una puntuale svolta storica, si tratta di un*

*lungo processo, che attraversa tutto il Novecento e che coinvolge, sì, anche il ’68, ma che sarebbe troppo riduttivo esaurire in esso.*
*La critica agli ‘avvelenatori dei pozzi in cui hanno bevuto’, pur se un po’ impietosa, è giusta e doverosa. Ma essa stessa sta a dimostrare che non furono i primi sessantottini a fare carte false per spacciare per anticapitalismo la loro lotta antiborghese. Il movimento nasce con una certa purezza ed ingenuità; è solo successivamente che, in accordo con la ben nota teoria della ‘circolazione delle élites’, molti di essi si riveleranno scaltri e subdoli emulatori dei più incalliti speculatori della finanza e dell’industria.*

*2) Interloquendo con Costanzo Preve nel corso della presentazione del suo libro, Fusaro parla - prendendo a prestito il linguaggio clinico - di diagnosi, prognosi e terapia del male rappresentato del capitalismo speculativo. Bene, se le linee da lui tracciate per la diagnosi sono senza dubbio corrette, e in molti punti anche suggestive, resta però da stabilire la terapia da adottare.*
*Nella presentazione del libro il termine ‘capitalismo’ viene citato centinaia di volte, ma la terapia indicata, il ‘comunitarismo universalistico’, viene timidamente pronunciato una sola volta. Non suggerirò, per questo, l’ingenua tecnica del 'content analysis', tuttavia credo che sul termine usato sarebbe opportuna una più coraggiosa chiarezza.*
*La terapia non potrà essere ovviamente quella dello stesso capitalismo antiborghese, altrimenti la diagnosi non avrebbe senso. Ma sembra che non si tratti neppure di un comunismo egualitario, perchè questo rinnegherebbe il ‘merito’, che è un valore borghese da tenere vivo in quanto capace, come tanti altri valori borghesi, di porre seri vincoli all’idea di illimitatezza della produzione e dei desideri indotti dal capitalismo. E non può trattarsi neppure di un ‘comunismo borghese’, cioè un comunitarismo guidato da valori nati al servizio del capitalismo. Insomma il ‘comunitarismo universalistico’, pur nelle sue varie componenti ed elaborazioni teoriche, rimane per ora un termine troppo vago per poterci costruire sopra una società nuova. Ma nessuno meglio del prof. Fusaro, in futuro, potrà lavorare con*

*maggiore competenza e passione su un progetto di tale portata. Continuerò a seguire i suoi scritti, nella speranza che essi possano indicare una più precisa via d'uscita.*

*Cataldo Marino*

*12 agosto 2012*

## Diego Fusaro: Marx, l’immigrazione e l’esercito industriale di riserva

.

*E’ la seconda volta che ‘sbobino’ un’intervista di Diego Fusaro;* che io ricordi, il solo autore per il quale ho usato tale metodo di *divulgazione del pensiero. Il ‘parlato’ è più fruibile, lo scritto lascia il tempo necessario per meditare, la trascrizione del ‘parlato’ forse somma entrambi i pregi.*

La prima volta *l’ho fatto quattro anni fa, in occasione della presentazione del suo libro ‘Minima mercatalia’. Ne condividevo* appieno il nucleo centrale, cioè la *‘fine del pensiero dialettico’* - concetto che a me ricordava tanto Marcuse (1) - ma mi dissociai dall’imputare tale involuzione al movimento studentesco del Sessantotto, figlio ideologico dello stesso Marcuse, vedendone invece la causa nel trionfo del neoliberismo e nella dissoluzione *dell’URSS, realizzatisi nel corso degli anni Ottanta.(2)* Una vicinanza temporale non casuale!
*Sull’intervista, che oggi riporto per iscritto qui di seguito,(3)* non *posso invece che essere totalmente d’accordo, anche perché* contiene molte considerazioni analoghe a quelle che nel 2012 avevo esposte in un articolo dal titolo quasi identi*co: “Marx: l’esercito industriale di riserva"(4)*
La differenza consiste nella diversa angolazione dello stesso fenomeno: io denunciavo allora la convenienza del capitalismo a delocalizzare le attività produttive nei paesi a basso costo di manodopera; il Prof. Fusaro *– dopo l’incremento dei flussi migratori causati dalla nascita dell’Isis e dalla fuga massiccia e* costante dai luoghi di guerra e di povertà – denuncia invece *l’interesse del capitalismo europeo a stimolare e favorire*

*l’immigrazione di quei lavoratori che si accontentano di un più basso salario. Credo che le due ipotesi non siano per nulla in contraddizione, ma facce della stessa medaglia.*

*Cataldo Marino*

*.*.*

<< Quando si parla di immigrazione occorre riflettere sulla cosa stessa, evitando i due poli opposti, in realtà segretamente complementari, dell’idiotismo xenofobo delle destre e del buonismo acefalo delle sinistre. Occorre dunque tenersi a debita distanza sia dall’odio programmatico verso i migranti sia dall’elogio, a priorico e lacrimevole, dell’immigrazione. Occorre invece ragionare sulla cosa stessa in termini filosofici, e un buon punto di partenza per comprendere i processi migratori di massa oggi in atto può essere costituito dalle riflessioni che sull’esercito industriale di riserva dei lavoratori viene svolgendo Carlo Marx nel Primo Libro del Capitale, dove sostiene espressamente che il capitale vive di una *sovrappopolazione di lavoratori*, di modo che sia sempre presente un *esercito industriale di riserva*, di non lavoratori pronti ad essere integrati nella filiera della produzione e dunque tali da esercitare una pressione al ribasso sui contratti dei lavoratori concretamente impiegati nella filiera della produzione.

Il capitale ha bisogno, dunque, sempre di nuovi sfruttati, ha bisogno nella fattispecie degli immigrati, non certo per integrarli, bensì per usarli nella lotta di classe, per usarli come carne da cannone, potremmo dire senza riserve; per tenere bassi i costi della forza lavoro; per esercitare una pressione al ribasso sui lavoratori autoctoni; per creare - complici le retoriche xenofobe delle destre - l’ennesimo conflitto fra gli ultimi, fra lavoratori autoctoni e lavoratori stranieri, di modo che, anziché crearsi la coscienza di classe e la verticalizzazione del conflitto verso il capitale, si crei un’ennesima guerra fra gli ultimi, fra chi sta in basso.

Ecco cosa scrive Marx nel Primo Libro del Capitale a proposito dell'esercito industriale di riserva: "Ma se una sovrappopolazione operaia è il prodotto necessario dell'accumulazione, ossia dello sviluppo della ricchezza su base capitalistica, questa sovrappopolazione diventa viceversa la leva dell'accumulazione capitalistica, e addirittura una della condizioni di esistenza del modo di produzione capitalistico; essa costituisce un esercito industriale di riserva disponibile, che appartiene al capitale in maniera così completa come se quest'ultimo l'avesse allevato a sue proprie spese, e crea per i mutevoli bisogni di valorizzazione di esso il materiale umano sfruttabile, sempre pronto, indipendentemente dai limiti del reale aumento della popolazione".
Cosa intende dire con ciò Marx? Egli ci suggerisce che è l'esito necessario della produzione capitalistica la creazione di una sovrappopolazione proletaria, di potenziali lavoratori salariati a cui estorcere il plusvalore. Perché? Perché il capitale getta nella massa dei diseredati, dei salariati, quelli che un tempo erano, all'interno della struttura feudale; potevano godere delle terre comuni, potevano godere di beni comuni. Il capitale produce una sovrappopolazione lavoratrice e, al tempo stesso, necessita di questa sovrappopolazione per tenere sotto ricatto costante la classe lavoratrice tramite quella sovrappopolazione, quel materiale umano sempre sfruttabile, sempre pronto a essere integrato nella produzione.
Ecco allora che il capitale utilizza i migranti e in generale la sovrappopolazione, non per integrarli, come ipocritamente dice, bensì per disintegrarli sempre più, utilizzandoli come materiale sfruttabile, ricattabile e sempre pronto a essere inserito nella produzione, e di più li utilizza in un duplice senso: *in primis* per creare conflitto fra gli ultimi, per creare un conflitto stupido e ignorante fra chi sta in basso, fra i lavoratori autoctoni e quelli stranieri, che invece dovrebbero solidarizzare e combattere insieme contro il nemico che sta in alto, che occupa il vertice della produzione; *in secundis* utilizza l'esercito industriale di riserva degli immigrati per fare pressione costante sul salario, giacchè i migranti, in forza delle terre da cui provengono, in forza della realtà storica altra da cui provengono, sono disposti a tutto pur di sopravvivere; sono disposti a fare per due euro all'ora,

poniamo, ciò che i lavoratori autoctoni - complice la coscienza di classe, il sindacato, la storia particolare della lotta servo-signore – mai farebbero a meno di dieci euro all'ora. E in questo modo non viene innalzato anche il costo del lavoro dei migranti, non vengono portati anche loro al livello di diritto, come giusto sarebbe, dei lavoratori autoctoni; viceversa viene abbassato il costo dei lavoratori autoctoni, al ribasso verso quello degli immigrati; ecco in che senso è uno strumento della lotta di classe.
Dice ancora Marx a questo proposito che la sovrappopolazione, l'esercito industriale di riserva "incatena l'operaio al capitale in maniera più salda che i cunei di Efesto non lo incatenassero alla montagna". Ecco in che senso trionfa la logica del capitale. Già nel 1845 – ricordo che Il Capitale di Marx, il Primo Libro, è del 1867 – Engels, quando pubblica *La condizione della classe lavoratrice in Inghilterra*, frutto di un suo viaggio nella condizione operaia inglese, nota già questo uso di classe dell'immigrazione, allorchè dice che l'operaio irlandese emigrato serve al capitale per abbassare i costi della forza lavoro dell'operaio inglese. E' già compresa nitidamente da Engels questa valenza di classe, di sfruttamento intensificato dell'immigrazione. Engels dice testualmente "E' questo il concorrente contro cui è costretto a lottare l'operaio inglese, un concorrente che si trova sul più basso gradino possibile in un paese civile e che appunto per questo ha bisogno di un salario minore di chiunque altro".
Ecco perché per un verso la destra del denaro, l'élite finanziaria, il 'nuovo signore' diremmo con la grammatica di Hegel, ha bisogno degli immigrati, di nuovi schiavi da sfruttare illimitatamente, a cui estorcere pluslavoro a prezzi sempre più bassi. E, per un altro verso, la sinistra del costume, che è sovrastruttura ideologica della destra del denaro, fa continuamente l'elogio a prioricо dell'immigrazione, senza mai comprendere invece che si tratta di un momento della lotta di classe in cui i migranti non vengono integrati, com'è giusto che sarebbe, ma vengono invece disintegrati, utilizzati come carne da macello nel conflitto di classe. Per questo non ha senso oggi prendersela con gli immigrati, a cui devono invece essere riservate quelle che Derrida chiamava 'le politiche

dell’ospitalità’. Occorre invece attaccare l’immigrazione e il capitale o, più precisamente, combattere il capitale come fonte da cui scaturisce anche il fenomeno dell’alienazione e dello sfruttamento del traffico umano ad essa connessa.
Potremmo anche dir così, sintetizzando: il nemico oggi non è chi ha fame, ma chi affama; il nemico oggi non è chi fugge, ma chi costringe i popoli a fuggire; il nemico non è chi è disperato, ma chi getta nella disperazione i popoli; il nemico è ancora una volta il capitale, per cui quelli che combattono gli immigrati sono dalla parte del capitale, alimentano questo idiotismo xenofobo tutto interno al capitale. Occorre invece, ripeto, verticalizzare il conflitto, creare un conflitto verso l’alto, verso il vertice, verso il potere capitalistico, che secerne a propria immagine e somiglianza i processi migratori, funzionali alla sua stessa logica di iper-sfruttamento dell’umano. >>
Diego Fusaro

Note

(1) Di tale affinità trovo un riscontro proprio nel tratteggio che lo stesso Diego Fusaro fa del libro di Herbert Marcuse “L’uomo a una dimensione”:
“L'uomo a una sola dimensione è l'individuo alienato della società attuale, è colui per il quale la ragione è identificata con la realtà. Per lui non c'è più distacco tra ciò che è e ciò che deve essere, per cui al di fuori del sistema in cui vive non ci sono altri possibili modi di essere. Il sistema tecnologico ha, infatti, la capacità di far apparire razionale ciò che è irrazionale e di stordire l'individuo in un frenetico universo cosmico in cui possa mimetizzarsi. Il sistema si ammanta di forme pluralistiche e democratiche che però sono puramente illusorie perché le decisioni in realtà sono sempre nelle mani di pochi.” D. Fusaro http://www.filosofico.net/onedimensionman1.htm

“Il capitalismo non dice mai di essere ‘il miglior mondo possibile’, dice però di essere fatalmente ‘il solo mondo possibile’, squalificando le alternative, la possibilità di essere altrimenti”

D. Fusaro https://www.youtube.com/watch?v=j6lf_1DFyyg

(2) http://ilsemedellutopia.blogspot.it/2012/08/diego-fusaro-minima-mercatalia.html

(3) https://www.youtube.com/watch?v=HfDsX7CLVIg

(4) http://ilsemedellutopia.blogspot.it/2012/10/marx-lesercito-industriale-di-riserva.html

*30 settembre 2016*

## *Diego Fusaro: Bentornato Marx! Arrivederci Marx!*

Ho letto per la prima volta il nome di Diego Fusaro nel 2010, quando nelle mie ricerche sul web mi sono imbattuto nel suo sito 'Filosofico.net'. Un sito certamente ricco e ben fatto, ma non fu questo il motivo della mia ammirazione. Mi stupii del fatto che tale ricchezza e buona fattura fossero il frutto di un ventisettenne. Due anni dopo cominciai a trovare i suoi primi articoli e le prime 'conversazioni' su youtube, in cui dalla filosofia pura si lanciava in promettenti incursioni nella politica. Fu per questo che, non appena vidi sul suo sito la pubblicità del libro "Bentornato Marx", corsi in libreria e lo comprai. Cosa c'era di meglio per un vecchio comunista, in un periodo in cui il marxismo era dato per morto?
Iniziai a leggere voracemente, ma ben presto capii che quello non era un libro destinato a resuscitare Marx fra gli intellettuali di provincia, ma prevalentemente fra i cattedratici, forse per il consolidamento o il miglioramento della propria carriera. Su 327 pagine ne lessi a fatica poco più di metà e poi… lo accomodai nello scaffale dei filosofi, dove riposa da ormai cinque anni.
Non faccio lo schizzinoso, no. E' lo stesso trattamento che riservai alla mia tesi di laurea. Mentre la elaboravo nel 1970, a ventidue anni, mi sembrava ben fatta, ma a rileggerla dopo una decina di anni sentivo puzza di… linguaggio accademico. Vi erano quelle tipiche contorsioni verbali che nessuno - tranne gli accademici di professione, spesso mercenari della cultura - avrebbe mai digerito. Dunque nessuna discriminazione: fatte le dovute differenze di peso e qualità, negli scaffali il mio modesto lavoro e negli scaffali il ponderoso "Bentornato Marx". Anche perché, a quel saluto, mi sa che Marx non si è mai sognato di rispondere. Mi auguro certamente che sia tornato o che torni, ma non credo che lo farà per via dell'invito di Fusaro.

Dopo quella lettura mi imbattei nel secondo libro di Fusaro: “Minima mercatalia”. Prima ascoltai un video di quarantacinque minuti, in cui l’autore, in compagnia del suo maestro Costanzo Preve, ne illustra le tesi di fondo, e poi cercai il libro.
Il discorso centrale era pienamente condivisibile. Il capitalismo attraversa tre fasi: nella prima elabora una teoria filosofica che lo ‘naturalizzi’ (fase astratta), poi viene lo scontro con la ‘coscienza’ del proletariato (fase dialettica) e infine abbatte qualunque utopia che possa contrastarlo anche sul piano teorico (fase speculativa). Io ho qui semplificato in modo indecente ciò che Fusaro approfondisce molto dal punto di vista filosofico, pur pagando lo scotto di ripetersi troppo.
Cosa vai a dire a chi, nel 2012, sostiene che ormai la filosofia capitalistica ha stravinto e non ha più avversari né interlocutori? Si potrebbe dire che, in fondo, la denuncia di Marcuse sulla uni-dimensionalità dell’uomo, e quindi del suo pensare, in qualche modo anticipava di mezzo secolo le tesi di Fusaro. Si potrebbe dire che forse era il caso di citare il più ben noto autore, evidenziando il diverso approccio. Si potrebbe anche dire che, filosofia a parte, col crollo dell’Urss e la globalizzazione dell’economia, non c’era più un politico, e pur anche uomo della strada, che non si fosse accorto che ormai il capitalismo aveva, non vinto, ma trionfato sul sistema sovietico, oltrecortina, e sulla lotta di classe, in Occidente. Ma a che pro? Se il rinnovato vigore ed entusiasmo di Fusaro potevano essere di una qualche utilità nel riaprire discorsi che sembravano definitivamente chiusi, Benvenuto Fusaro!

Il problema è che, nel fare la sua dotta analisi filosofica, il prof. Fusaro comincia a maneggiare incautamente le fasi storiche. Ad esempio – e questo gliel’ho rimproverato apertamente sul mio blog nel 2012 – fissa il trapasso dalla fase dialettica a quella speculativa in un punto preciso, che a mio vedere ha invece scarso rilievo: i movimenti studenteschi del ’68. A proposito dei sessantottini egli dice che volevano tutto senza dare nulla, e che hanno intaccato i valori borghesi, i quali ponevano invece un limite ideale alla concezione capitalistica dell’espansione illimitata della produzione e dei consumi.

Già un po' strano che un evocatore di Marx diventi un difensore dei valori borghesi. Ci può stare, non ci può stare? Consegno il giudizio a qualcuno più dotto di me. Su questo rinvio la discussione, anche perché su questi temi oggi Fusaro calca ancor più la mano e, come un'auto in corsa, sta passando pericolosamente dalla corsia di sinistra a quella di destra, senza mettere la freccia.
Fermiamoci invece su quello che per lui è il momento preciso in cui l'impianto teorico del capitalismo, prima economico e poi finanziario, fa strame delle utopie e delle classi proletarie.
Per me – questo io lo scrissi e lui lo lesse nel 2012 (lo so per via di uno scambio di messaggi su fb, anche se poi, probabilmente piccato, dopo la lettura non si degnò di risposta alcuna) – il capitalismo non vinse il 1968 ma un decennio dopo.

Fra il '68 e il '78 il movimento operaio, non solo non si arrestò, ma ebbe una crescita notevole. Gli autunni caldi degli scioperi nelle grandi fabbriche misero molta paura agli imprenditori. La lotta politica si fece così serrata che nel '71 le forze politiche che rappresentavano la borghesia dovettero concedere lo Statuto dei Lavoratori. Fra il 1970 e il 1978 le Brigate Rosse in Italia - costola del '68! - e strutture simili in Germania, raccoglievano innegabili simpatie nel proletariato e nel ceto impiegatizio, teorizzavano la fine del capitalismo e colpivano con cellule ben organizzate i rappresentanti economici e culturali della borghesia; solo dopo il sequestro di Aldo Moro fu possibile neutralizzarle, ma non senza l'appoggio della Cgil, il sindacato legato al Pci! Nel '75, per la prima volta, il Partito Comunista Italiano prende più voti della DC.
Dal '68 al '78 la classe operaia migliorò notevolmente le condizioni di lavoro e, insieme agli intellettuali di sinistra, furono a un passo dalla presa del potere. Eppure Fusaro dice che il '68 segnò la fine delle utopie. Ah che brutta cosa, quando dalla Filosofia della storia si passa alla date, ai fatti, alla Storia!

La verità è tutt'altra cosa, il liberismo selvaggio cominciò a trionfare a livello nazionale e internazionale dieci anni dopo il '68, e schematizzerei gli eventi cruciali in questo modo:

1) Vittoria di Margaret Thatcher in Gran Bretagna (maggio 1979);
2) Marcia dei 40.000 a Torino (ottobre 1980);
3) Vittoria di Ronald Reagan negli Stati Uniti (gennaio 1981);
4) Crollo dell'Unione Sovietica (1990-1991).

Ma veniamo a oggi. Parto per questo da un trafiletto che L'Espresso del 5 giugno 2017 dedica al prof. Fusaro. (Gli riservo questo titolo anziché quello di filosofo, perché non saprei proprio come collocarlo nel quadro dell'evoluzione delle teorie filosofiche. Dice – come il già richiamato Marcuse - di essere hegeliano e marxiano, ma cosa aggiunge, di suo, ai due grandi filosofi?).

Ed ecco il breve articolo de 'L'espresso':

*"Oltre agli psichiatri, ai sociologi, agli storici che affollano abitualmente i dibattiti dei nostri politici, in tv sta comparendo spesso un personaggio colto e singolare: è un filosofo marxiano, Diego Fusaro.*
*Fusaro è un bel giovanotto sui trent'anni, torinese, dagli occhi azzurri e dal ciuffo bruno. Non sorride mai; di solito, quando parla, sogguarda i presenti in studio con aria sufficiente e, dal tono monocorde della voce, sembra voler dare lezioni a tutti.*
*Ripudia l'euro e considera euroservi o euroinomani coloro che lo difendono. Avverte che l'emigrazione è una deportazione di massa che giova ai signori della mondializzazione capitalistica. Aborre l'aristocrazia bancaria e la talassocrazia del dollaro. Rampogna la tv per il suo effetto anestetizzante sulle coscienze. Deplora l'insinuarsi crescente di vocaboli inglesi nel lessico italiano. Diversi politici, durante i suoi dotti sermoni, approvano. Altri si urtano, qualcuno ridacchia.*
*Lui, lì per lì, piccato, reagisce con battute sferzanti. Poi, imperturbabile, riprende a esecrare tutto, o quasi tutto."*

Non entriamo nel merito dei tratti caratteriali cui si accenna all'inizio e alla fine del trafiletto: non sorride mai; sogguarda; voce monocorde, forse un po' adolescenziale; viso imperturbabile. *Noblesse oblige* per quanto attiene alle buone

maniere; il filosofo è invece votato all'imperturbabilità, se no che filosofo è? Ma andiamo alla polpa, e cominciamo con l'euro.
Che questa moneta abbia ridotto del 30-40% il potere di acquisto degli Italiani, è cosa ben nota: ciò che un lavoratore dipendente acquistava con due milioni di lire superava di molto ciò che oggi acquista con 1.000 euro. Ciò che agli avversari dell'euro sfugge è però il fatto che, in questi quindici anni, tutti coloro che sono andati in pensione hanno messo in banca il tfr, a cui alla bisogna attingono per mantenere se stessi e, spesso, figli e nipoti. Se si esce dall'euro, quanto varrà il tfr depositato in banca al momento del pensionamento? E quante sono attualmente le persone interessate a ciò? L'Istat dice: oltre 16 milioni. Il prof. Fusaro avrà di sicuro un adeguamento del suo stipendio e venderà i libri a un prezzo più alto, ma cosa dirà a questi 16 milioni di pensionati?

Sull'aristocrazia bancaria, non ci piove: non fanno profitti ma rendite parassitarie. Però non mi si venga a dire che gli imprenditori sono danneggiati dalla globalizzazione e dalla finanziarizzazione dell'economia nella stessa misura dei lavoratori dipendenti. E' questa una strada pericolosa, che annulla la lotta di classe. Questa comunanza di interessi fra impresa e lavoro – ricordo e sottolineo - trovò una forte simbolizzazione nel 'fascio'. E dei chiari segni di avvicinamento ideale col fascio e la svastica li ritrovo anche nell'uso improvvido dei termini 'apolidi' e 'aristocrazia bancaria'. Quest'ultima chiaramente esiste, ma il termine a me richiama alla memoria anche gli attacchi del Duce alla 'plutocrazia'. L'avversione all'uso di termini provenienti da altre lingue poi, ricucita con quanto finora detto, conduce direttamente a una ideologia nazionalistica.

Nella sostanza, possiamo anche essere abbastanza d'accordo con alcune tesi contenute nei libri, gli articoli, i post e i video del prof. Fusaro; per esempio, quando inserisce la delocalizzazione e l'emigrazione nel quadro concettuale marxiano dell'*esercito industriale di riserva*, sul quale forse prima di lui mi ero già espresso. Le strade divergono quando tante verità si trasformano in sistema, e in questo sistema si avverte il richiamo a quella

politica che portò ai conflitti del Novecento. Questo pericolo si fa ancora più concreto quando, pur partendo da un impianto filosofico marxiano, si finisce per raccogliere il plauso della Lega Nord, dei ‘Fratelli d’Italia’ e di CasaPound.

* Nota del 30 giugno 2017

Questo articolo, anche se pubblicato oggi, è stato scritto circa quindici giorni fa e poi lasciato nel cassetto a… marinare. E’ una cosa che faccio spesso, quando l’intervento mi sembra più impegnativo.
Nel frattempo ho avuto modo di leggere i primi due capitoli del suo più recente lavoro “Pensare altrimenti. Filosofia del dissenso”. Immagino che anche nei capitoli successivi siano trattate tutte le tesi di cui negli ultimi mesi Fusaro parla ampiamente sui media. Ma devo dire che qui il linguaggio mi sembra più scorrevole e meno ripetitivo; sotto l’aspetto della comunicazione vedo dei bei progressi.
Auspico che d’ora in avanti eviti però di usare termini come ‘deterritorializzazione’ che, se non faccio fatica a comprendere, faccio fatica a pronunciare, anche se non sono fortemente dislessico. Beninteso, la parola esiste, l’hanno usata persone di un certo calibro, come Gilles Deleuze, e si trova normalmente nei dizionari aggiornati. Ma Deleuze - che Fusaro fra l'altro nel 2012 bolla severamente quale 'pensatore antiborghese e ultracapitalistico' - la usa nei testi destinati agli accademici, mentre credo che, per un filosofo che ‘entra nel campo della politica’ attraverso i giornali, in tv e sui socialnetwork, vada meglio l’espressione ‘privazione di radicamento territoriale’ o ‘sradicamento territoriale’ o altro ancora. Molto meglio! A tradurre si fa un po’ di fatica, ma è più facile essere compresi e seguiti con piacere.
Auspico anche un’altra cosa. Che Fusaro su facebook posti di meno e risponda almeno a quei commenti che, a suo insindacabile giudizio, ritiene degni di risposta. Possibile che non ce ne siano? Temo che il ‘filosofo del dissenso’ mal tolleri chi, sia pur di poco, dissente da lui.

*30 giugno 2017*

# MASSONERIA

## *Questo è mio fratello*

Il fatto che la massoneria in via ordinaria coopti nel suo seno le categorie sociali più privilegiate sotto il profilo della professione e del reddito, fa di essa una organizzazione settaria e antidemocratica. Ciò rende poco coerente l'affiliazione ad essa da parte di intellettuali che nel contempo svolgono attività politica in quei partiti che rappresentano tutte le categorie sociali.
Mi viene piuttosto difficile pensare che la stessa persona che un certo giorno partecipa all'assemblea di un partito politico, dove si dibattono i problemi della città e dello Stato, possa il giorno seguente chiudersi segretamente in un locale insieme ad altre persone, indossando strani abiti e paramenti, per fare qualcosa che rassomiglia fortemente alla celebrazione di riti medioevali di dubbio gusto.

Non ho avuto notizia di queste associazioni fino al clamoroso caso della Loggia P2 e - ritenendo poi, erroneamente, che la condanna della struttura e degli scopi di quest'ultima costituisse ormai un solido baluardo contro la sua ingerenza negli affari pubblici - non ho più dedicato attenzione al fenomeno. Ne sentii riparlare dopo circa dieci anni, quando qualche giornale svelò che personaggi, che occupavano alte cariche istituzionali dello Stato, erano stati membri di quella particolare associazione segreta, e da alcuni amici seppi inoltre che in città alcuni noti personaggi erano iscritti alla massoneria regolare. All'inizio fui incredulo, ma le voci erano diffuse e concordi e, secondo qualcuno, la cosa trovava parziale conferma negli elenchi di cui era venuto in possesso il procuratore Agostino Cordova, che - come il Capitano

Bellodi nel libro di Sciascia "Il giorno della civetta" - per l'eccessivo zelo fu presto trasferito dalla sua sede in modo che non potesse più nuocere.

Conscio della mia ignoranza sul fenomeno, durante le vacanze chiesi al mio amico Antonio R., uomo in cui la saggezza fa a gara con l'intelligenza, cosa ne pensasse. La risposta fu lapidaria, e mi fece capire perché, per tanti secoli, la religione cristiana si fosse opposta alla massoneria.
“Vede quella signora che ora sta attraversando la strada? Quella, è mia sorella. – disse - E vede quell'uomo che sta entrando in quel negozio? Quello, è mio fratello. I miei fratelli, io non li cerco fra le persone iscritte in un elenco”. E, trasformando il suo consueto sorriso aperto in una smorfia quasi di disgusto, sillabò la parola “e-len-co”.

Qualche anno fa, indagando sul web, fra i tanti articoli in cui si enunciano i bei principi illuministici e patriottici a cui le logge dichiarano di ispirarsi, trovai una breve indagine, fatta nel '92 dall’Eurispes nell'ambito dell'annuale Rapporto Italia, dal titolo "Capitolo II, Legalità/Illegalità, Scheda 19, La massoneria in cifre". Lo studio veniva pubblicato oltre che dall'Eurispes dallo stesso sito del Grande Oriente, ma di esso oggi rimane traccia solo in un libero forum alla pagina
*exibart.com/forum/leggimsg.arte~iddescrizione~68657~pagina ~19~filter~* e dovrebbe comunque essere reperibile, previa iscrizione, sul sito dell'Eurispes.
La scheda citata offre dei dati numerici interessanti, tratti dall'inchiesta del procuratore Agostino Cordova (numero delle logge, incidenza degli iscritti su 100.000 abitanti, distribuzione geografica e professione), ma a questi premette interessanti considerazioni sulla natura e gli scopi della massoneria in generale e di quella "deviata" in particolare (Cordova nel corso di un’indagine parlamentare dichiarò, fra l'altro, che non è sempre facile distinguere fra massoneria deviata e logge regolari).
Ecco quanto affermato dagli studiosi dell'Eurispes circa la massoneria in generale:

- *"Solitamente coloro che si iscrivono alla massoneria sono professionisti affermati o persone che comunque godono di status socioeconomico alto e medio-alto".*
-*"Cordova lamenta la parzialità degli elenchi sequestrati in quanto (...) numerosi libero muratori sarebbero stati affiliati all'orecchio del maestro; in altri termini, la loro appartenenza alla massoneria non risulterebbe da alcun documento".*
- *"Le relazioni che si stabiliscono all'interno delle logge prevedono la presenza di un capo e di una gerarchia che non tiene conto delle attività professionali dei singoli libero muratori. Ciò può creare pericolose interferenze nel momento in cui, ad esempio, il magistrato massone si trova a dover giudicare l'imprenditore suo maestro".*

Sulla massoneria "deviata" l'Eurispes è ovviamente ancora più severa:
-*"La massoneria deviata si pone spesso al centro di intrecci tra politica, mafia, magistratura, imprenditoria"*
-*"La massoneria deviata storicamente si è contraddistinta per due caratteristiche: primo, per la grande capacità di sviluppare profitti grazie all'elaborazione di fitte interrelazioni clientelari e affaristiche. Secondo, per la capacità di canalizzare il complesso di tali relazioni (...) entro un progetto unico e finalizzato, non di rado, a influire sulle dinamiche politico-istituzionali".*

Il 6 febbraio 2004, in un articolo rintracciabile alla pagina web *carmillaonline.com/archives/2004/02/000606.html*, si legge una interessantissima considerazione:
*"Una cosa va chiarita: l'adesione ad una loggia massonica non è reato (lo era nel caso della P2, strutturata come segreta, oggetto di innumerevoli inchieste, i cui affiliati sono stati coinvolti in vicende di eversione, stragi, tentati colpi di Stato, depistaggi). Al di là di questa fondamentale precisazione, é assodato che buona parte degli italiani che non contano niente (...) si chiedano quale sia il motivo che spinge un individuo ad aderire ad una loggia massonica, se non la speranza di assicurarsi favori che non sarebbero ottenibili per vie legali o con l'ausilio del solo sudore della fronte.*

Si dirà che queste sono considerazioni inattuali: il rapporto Eurispes è del 1992, l'articolo di Carmilla è del 2004 e le indagini (interrotte) di Cordova ovviamente non sono approdate a nulla. Ma nel 2007 il giornalista Ferruccio Pinotti, nel libro "Fratelli d'Italia", in copertina si chiede ancora: “Quanto conta la massoneria?”. E in quarta di copertina risponde con la citazione degli atti dell'inchiesta del pm De Magistris: “Gli intrecci affaristici tra politica, imprenditori, massoneria e poteri occulti rappresentano, ormai, un sistema collaudato (... ) Emerge da esso la spartizione del denaro pubblico, il finanziamento ai partiti, il ruolo di lobby e poteri occulti deviati”.
Ma anche De Magistris, come Cordova, è stato subito rimosso dalla sua sede. Ed ecco oggi spuntare la loggia P3.

*Venerdì 23 luglio 2010*

* * *

## EURISPES - RAPPORTO ITALIA '92
## Schede capitolo II , Scheda 19
## La massoneria in cifre

*A distanza di 7 anni dalla pubblicazione dell'articolo "Questo è mio fratello" ritrovo sul web il Rapporto dell'Eurispes cui accennavo. Lo ripubblico affinché… si conservi più a lungo.*

*9 aprile 2017* *C.M.*

* * *

Vecchie inchieste e recenti indagini indicano con sempre maggiore sicurezza deviazioni e inquinamenti della massoneria tradizionale. Dal caso della loggia Propaganda 2 all'inchiesta avviata tra mille difficoltà dal giudice Agostino Cordova ricorrono troppe coincidenze per poter considerare questi due episodi giudiziari come separati e distinti tra loro. La massoneria deviata sembra essere sopravvissuta ai colpi inferti dalle istituzioni nel corso dell'inchiesta sulla P2, e appare essersi ripresa e rinvigorita proprio all'ombra delle istituzioni stesse. Come più volte è emerso nel contesto delle indagini e dei procedimenti giudiziari, quando si è trattato di confrontarsi con la massoneria deviata ci si è trovati di fronte a una parte dello Stato che combatteva sue ramificazioni occulte. Ciò è emerso con tutta la sua drammaticità in occasione della P2, ma continua a emergere in occasione di tutti quei procedimenti che affrontano casi in cui è coinvolta, seppur marginalmente, la massoneria.

La massoneria deviata si pone spesso al centro di intrecci tra politica, mafia, magistratura, imprenditoria e molto altro ancora per una serie di motivazioni che trovano una loro logica. I fenomeni di devianza all'interno delle cosiddette logge coperte si verificano, fondamentalmente, a causa di tre elementi che caratterizzano questa forma particolare di associazionismo. Il primo attiene alla tipologia degli aderenti: solitamente coloro che si iscrivono alla massoneria sono professionisti affermati o persone che comunque godono di status socioeconomico alto e medio alto. Il secondo è relativo alle relazioni che si stabiliscono all'interno delle logge che prevedono la presenza di un capo e di una gerarchia che non tiene conto delle attività professionali dei singoli liberomuratori. Ciò può creare pericolose interferenze nel momento in cui, ad esempio, il magistrato massone si trova a dover giudicare l'imprenditore suo maestro. Infine, last not least, bisogna considerare il fatto che la massoneria si articola su tutto il territorio nazionale e dispone di una struttura tale da poter mettere in contatto il centro con la periferia, il Nord con il Sud. Si riesce, in tal modo, a creare un network di controllo che parte dai poteri affaristico-politico-mafiosi locali per giungere a settori del potere centrale e, eventualmente, connettersi alle centrali massoniche sparse in tutto il mondo. Non va dimenticato, infatti, che la massoneria deviata storicamente si è contraddistinta per due caratteristiche: primo, per la grande capacità di sviluppare profitti grazie all'elaborazione di fitte interrelazioni clientelari e affaristiche. Secondo, per la capacità di canalizzare il complesso delle relazioni affaristico-clientelari entro un progetto unico e finalizzato, non di rado, a influire sulle dinamiche politico-istituzionali.

In seguito alle indagini svolte dal giudice Agostino Cordova e al sequestro dei registri degli iscritti alle maggiori obbedienze presenti sul territorio nazionale si è venuti in possesso di informazioni sufficienti a una disamina quantitativa, seppur parziale e provvisoria, della presenza massonica nel nostro Paese. Anche se ciò può apparire ancora poca cosa di fronte all'enormità dei fatti giudiziari in cui è apparsa essere coinvolta la massoneria deviata, bisogna considerare le difficoltà incontrate, non solo oggi, da chiunque ha voluto interessarsi a questo argomento. Fino

a oggi i magistrati non disponevano neanche di un censimento attendibile degli iscritti alla massoneria e dell'elenco esatto delle logge presenti sul territorio. Non solo, lo stesso giudice Cordova lamenta la parzialità degli elenchi sequestrati in quanto, a suo giudizio, numerosi liberomuratori sarebbero stati affiliati all'orecchio del maestro, in altri termini, la loro appartenenza alla massoneria non risulterebbe da alcun documento. Alcuni passi in avanti sono stati fatti, ma la maggiore preoccupazione consiste nel fatto che alla lunga i procedimenti che coinvolgono la massoneria deviata subiscono spesso intralci e ostacoli. A tale proposito si potrebbero leggere le dichiarazioni rilasciate dal giudice Cordova alla Commissione parlamentare antimafia in cui numerosi sono i riferimenti alle difficoltà incontrate dall'ufficio della Procura da lui diretto nell'espletamento anche delle funzioni meno rilevanti.

**Tab. 1 - Logge massoniche e iscritti in Italia per regione**

La Toscana risulta essere la regione che conta il numero maggiore di logge e di iscritti alla liberomuratoria. Anche l'indice di concentrazione evidenzia la sostanziosa presenza di "frammassoni" in questa regione. La Calabria, con i suoi 2.901 iscritti e le 86 logge, si dimostra essere la seconda regione per la presenza di liberomuratori.

Il dato globale rileva che in tutta la Penisola sono stati censiti 31.594 iscritti alla massoneria distribuiti in 1.126 logge. Ciò significa che ogni 100 mila abitanti si hanno circa 55 liberomuratori. Va, inoltre, evidenziato che le logge, per quanto è stato possibile accertare attraverso le indagini, contano una media di circa 28 iscritti ciascuna.

Il dato, disaggregato per obbedienza massonica, dimostra la preponderanza del Grande Oriente d'Italia nei confronti delle altre associazioni massoniche. (Anno 1994)

**Tab. 2 - Logge e iscritti per obbedienza massonica. Il Grande Oriente d'Italia**

Gli investigatori, dopo aver posto sotto sequestro gli elenchi del Grande Oriente d'Italia, hanno individuato, in tutta Italia, 20.939 nominativi distribuiti in 630 logge, il che significa una media pari a 36,9 iscritti ogni 100 mila abitanti. Gli iscritti al G.O.I. sono più

numerosi, anche in questo caso, in Toscana (3.677) e in Sicilia (2.399). (Anno 1994)

**Tab. 3 - Logge e iscritti per obbedienza massonica. Il Centro Sociologico Italiano**

Per quanto riguarda il Centro sociologico italiano sono stati censiti 6.291 iscritti e 335 logge. La media degli iscritti per loggia è pari a 18,8 mentre l'indice di concentrazione per 100 mila abitanti supera di poco le 11 unità. La Toscana si conferma quale regione tradizionalmente più abitata dai liberomuratori (1.536 iscritti e 81 logge), seguita dal Piemonte con 708 iscritti e 33 logge. (Anno 1994)

**Tab. 4 - Logge e iscritti per obbedienza massonica.** Il Gran Priorato d'Italia, le Logge di Jolanda Adami Tomaseo, la Gran Loggia Generale d'Italia, la Serenissima Gran Loggia d'Italia, la Gran Loggia d'Andorra, la Loggia di Diritto Umano, Muscolo

I magistrati hanno preso in considerazione anche le obbedienze cosiddette minori e hanno individuato nel complesso 3.123 iscritti e 166 logge. (Anno 1994)

**Tab. 5 - Logge e iscritti per aree geografiche**

Disaggregando il dato e verificando la presenza di iscritti alla massoneria nel Nord, Centro e Sud Italia si evince che le regioni settentrionali contano il numero maggiore di liberomuratori (11.693) e di logge (466). Ma osservando il dato relativo alla concentrazione di iscritti ogni 100 mila abitanti emerge che il Centro registra la maggiore concentrazione di liberomuratori (91,9 ogni 100 mila abitanti). (Anno 1994)

**Tab. 6 - Logge e iscritti nelle province del Nord**

Tra le province del Nord, Torino conta il numero più elevato di iscritti (2.499) e di logge (80), seguita da Milano con 1.402 liberomuratori e 61 logge. L'indice di concentrazione per 100 mila abitanti, invece, pone al primo posto Imperia e al secondo posto Trieste. (Anno 1994)

**Tab. 7 - Logge e iscritti nelle province del Centro**

Firenze, tra le province del Centro, è quella che conta il numero

maggiore di iscritti e di logge, rispettivamente 2.475 e 90, seguita da Roma con 2.305 "frammassoni" e 71 logge. Considerando l'incidenza della popolazione massonica con quella della province emerge che a Livorno vi è una media di 238,8 iscritti alla massoneria ogni 100 mila abitanti, media che scende a 231 unità per quanto concerne Grosseto.

**Tab. 8 - Logge e iscritti nelle province del Sud**
Tra le province del Sud, Cosenza è quella in cui è stato censito il maggior numero di iscritti alla massoneria (1.277) seguita da Palermo (1.262). La Calabria, inoltre, registra anche la media superiore di iscritti alla massoneria ogni 100 mila abitanti, sia a Cosenza (170,1) che a Reggio Calabria (132,5). (Anno 1994)

**Tab. 9 - La professione dei "liberomuratori"**
Di particolare importanza risulta essere l'elaborazione presentata dalla Commissione parlamentare antimafia in merito alla professione dei liberomuratori. Su una popolazione di 15.581 iscritti dei quali è stato possibile desumere la professione ben il 18,7% sono medici e il 12% impiegati. Vanno sottolineati anche i 420 militari che, seppur rappresentati in misura minore rispetto alle altre professioni, indicano una notevole rappresentanza di questa categoria. Stessa cosa può essere detta a proposito dei professori universitari e dei commercialisti-tributaristi. (Anno 1994)
FONTE, Commissione parlamentare antimafia, Elaborato statistico iscritti alla massoneria, allegato alla Relazione conclusiva, approvata il 18 febbraio 1994.
LIBRO CONSIGLIATO, G. Cipriani, I mandanti. Il patto strategico tra massoneria e mafia, Editori Riuniti, Roma 1993.
INCROCI, 11. La criminalità organizzata: i dati aggiornati - 12. Scu, la quarta mafia: la struttura - 16. La strategia delle bombe. Gli attentati attraverso la stampa.
Nota
Rapporto pubblicato dal sito www.exibart.com nel 2005
http://www.exibart.com/forum/leggimsg.arte~iddescrizione~68657~pagina~19~filter~

# FUSIONE FRA COMUNI:

# IL CASO CORIGLIANO-ROSSANO

## *Rossano-Corigliano.*
## *Dal campanilismo alla conurbazione.*

Fig. 1

Articolo anomalo, questo, che viene dopo quattro mesi di silenzio sul blog, forse spia impietosa dell'inizio di un lento declino.

Non ho mai parlato finora dei problemi della città in cui sono nato ed ho trascorso quasi tutta la vita, perché penso che in linea di massima quello che succede in periferia è quasi sempre il riflesso di ciò che accade nelle grandi città, e ciò che accade nelle grandi città quasi sempre dipende da ciò che accade nelle grandi capitali di tutto il mondo. I percorsi economici e culturali si irradiano insomma - lo sappiamo tutti – dai centri più popolosi e ricchi verso quelli piccoli e poveri, quasi mai accade il contrario.

Ci sono però dei margini ristretti entro i quali ogni città, come ogni persona, è artefice del proprio destino. E allora qualche volta vale la pena di occuparsene.

I luoghi di cui qui parlo si trovano su quel lembo di costa che racchiude la parte meridionale del Golfo di Taranto. Lì sorgeva 2.500 anni fa la città magnogreca di Sibari, della quale gli storici valutano in 300.000 il numero di abitanti e dal cui nome deriva l'aggettivo '*sibarita*', cioè '*raffinato e amante delle comodità e del lusso*'; il che non è un gran bel complimento (!), ma dà un'idea della centralità di una volta in contrapposizione alla marginalità attuale.

Pochi chilometri a sud del luogo dove vissero i Sibariti (*Fig. 1*) sorsero, a partire dall'alto medioevo, vari centri urbani di diversa dimensione, fra i quali emergevano - per numero di abitanti, per attività economiche e per vivacità culturale – quelli di Rossano e Corigliano.

Poste un tempo su due diverse collinette per motivi di difesa, queste due cittadine non ebbero mai dei fini e delle strategie comuni. In linea d'aria esse erano lontane non più di dieci chilometri ma, ai fini dei commerci e degli scambi culturali, le comunicazioni erano rese difficili dalle tante piccole valli che l'altopiano della Sila, come in una serie di piccoli e grandi graffi, forma lungo tutte le pendici ioniche, e perciò anche fra le due città.

Da circa quaranta anni la situazione è però cambiata in modo radicale. I due centri storici si sono svuotati a favore dei nuovi nuclei urbani sorti in pianura; anche questi distano fra loro circa dieci chilometri, ma in automobile sono ora raggiungibili reciprocamente in pochi minuti e il territorio circostante è disseminato di numerose contrade di varia dimensione (dai 200 ai 1.500 abitanti). Si è così venuto a creare un tessuto urbano, non molto fitto ma continuo, che lascia immaginare possibilità di convergenze e integrazioni una volta impossibili. Cercherò qui di seguito, attraverso le immagini dei luoghi e alcune tabelle, di dimostrare come questo progetto possa trovare attuazione e quali ne siano i modi auspicabili.

L’esposizione del tema sarà forse meno geometrica rispetto agli articoli finora pubblicati. Per ora mi limito a gettare il sasso nello stagno, riservandomi in futuro di riprendere le mie considerazioni in modo più organico ed esaustivo.

Visto più da vicino, il territorio compreso nel rettangolo sopra indicato si presenta come nella immagine sottostante ripresa da Google Earth.

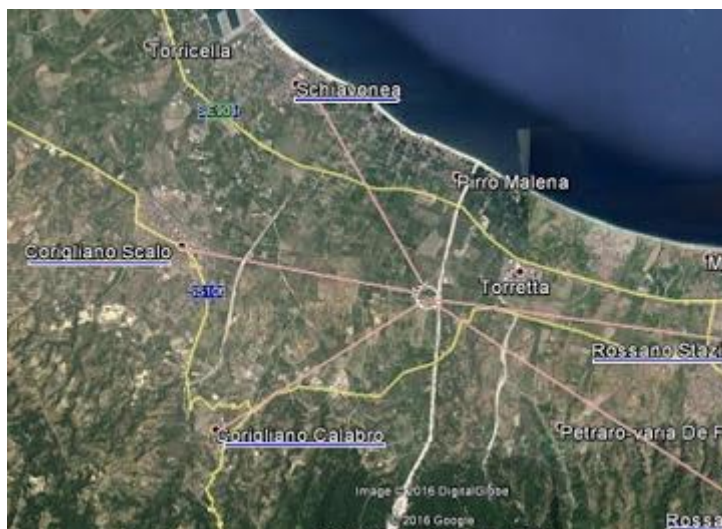



Fig. 2

I nuclei urbani più importanti della zona sono, in ordine secondo il numero di abitanti, Rossano Stazione (23.000), Corigliano Scalo (13.000), Corigliano Centro (12.000), Rossano Centro (9.000) e Schiavonea (8.000). Le contrade dei due comuni hanno in totale circa 11.000 abitanti. La tabella che segue li evidenzia più in dettaglio (*Dati Istat del 2013*)

| Centri e Frazioni | Abitanti | | Centri e Frazioni | Abitanti |
|---|---|---|---|---|
| | | | | |
| **Corigliano** | **39.093** | | **Rossano** | **36.482** |
| | | | | |
| Scalo | 13.224 | | Stazione | 22.897 |
| Centro | 11.643 | | Centro | 9.349 |
| Schiavonea | 7.743 | | Amica | 1.430 |
| Fabrizio | 1.544 | | Piragineti | 863 |
| Cantinella | 1.244 | | Toscano | 457 |
| Apollinara | 808 | | Pirro Malena | 269 |
| San Nico | 713 | | Petraro | 217 |
| Frasso | 557 | | Altre Freaz. (stima) | 1.000 |
| Torricella | 357 | | | |
| Boscarello | 260 | | | |
| Altre Fraz. (stima) | 1.000 | | | |

Tab. 1

Tornando alla *figura 2,* si può notare un piccolo cerchio giallo che evidenzia il punto equidistante di una strada in parte immaginaria, di circa 10 km, che potrebbe collegare i due nuclei abitativi principali e che segna pressappoco il baricentro dell'intera zona. (1)

In tale punto non è ipotizzabile progettare un nuovo nucleo residenziale per due importanti ragioni: 1) metterebbe in discussione la forte identità dei nuclei abitativi preesistenti; 2) implicherebbe la distruzione di vasti agrumeti su cui si regge una parte cospicua dell'economia locale.
E' però ipotizzabile utilizzare una piccola parte di questo territorio per creare delle infrastrutture e dei servizi amministrativi e commerciali condivisi:

1) strade di collegamento rapido fra i nuclei principali
2) uffici municipali comuni per le due città
3) strutture sanitarie (ospedale unico completo di tutti i reparti)
4) enti previdenziali e tributari (Inps, Inail, Agenzia delle Entrate, ecc.)

5) uffici giudiziari (riapertura del Tribunale, istituito a Rossano nel 1861)
6) strutture sportive, ricreative e culturali (cinema-teatro e biblioteca)
7) strutture commerciali di vaste dimensioni (centro commerciale)
La creazione di un centro amministrativo e culturale unico non gioverebbe solo ai due Comuni interessati alla conurbazione, ma getterebbe le basi per lo sviluppo dell'intera zona circostante, politicamente ed economicamente succube da oltre un secolo degli interessi di Cosenza, capoluogo di provincia. (2)

La seguente immagine evidenzia come il baricentro dei due comuni coincida anche col baricentro di una vasta zona che va da Trebisacce a Cariati.

Fig. 3

I vantaggi di tutti i comuni della zona ad avere strutture amministrative ed economiche collocate fra i comuni di Rossano e Corigliano sono evidenziati nella tabella che segue.

Nella colonna n. 2 è riportata la distanza fra tutti i comuni interessati e il baricentro individuato fra Rossano-Corigliano (in media 30 km); nella colonna n. 3 la distanza fra i comuni interessati e il capoluogo di provincia (in media 100 km). Nella colonna n. 4 è stata calcolata la differenza fra la colonna n. 2 e la colonna n. 3 (la media fra tali differenze è ovviamente di 70 km). (3)

| CITTA' | Distanza km da Ross-Cor | Distanza da Cosenza | Minore distanza |
|---|---|---|---|
| Corigliano | 5 | 76 | 71 |
| Cassano | 36 | 76 | 40 |
| Trebisacce | 37 | 95 | 58 |
| Villapiana | 34 | 98 | 64 |
| S. Demetrio | 26 | 64 | 38 |
| Francavilla mar. | 34 | 96 | 62 |
| S. Giorgio Albanes | 19 | 95 | 76 |
| S. Giacomo d'Acri | 22 | 57 | 35 |
| Vaccarizzo Albanes | 22 | 80 | 58 |
| Altri centri della Provincia di CS a nord di Trebisacce | | | |
| Rossano | 5 | 88 | 83 |
| Mirto | 18 | 103 | 85 |
| Cariati | 38 | 123 | 85 |
| Longobucco | 41 | 134 | 93 |
| Mandatoriccio | 45 | 119 | 74 |
| Campana | 52 | 135 | 83 |
| Bocchigliero | 57 | 144 | 87 |
| Caloveto | 32 | 105 | 73 |
| Calopezzati | 27 | 112 | 85 |
| Pietrapaola | 40 | 126 | 86 |
| Paludi | 23 | 108 | 85 |
| Cropalati | 25 | 106 | 81 |

Tab. 2

Per una più precisa conoscenza del territorio, nella tabella n. 3 viene indicata la popolazione dei comuni sopra menzionati. Fra questi, in un primo momento, era stato incluso il comune di Acri (21.303 abitanti); è stato però successivamente escluso perché l'attuale vicinanza all'autostrada SA-RC fa sì che esso tenda a gravitare su Cosenza più che sulla Piana di Sibari.

| CITTA' | Abitanti | CITTA' | Abitanti |
|---|---|---|---|
| | | | |
| Corigliano | 39.093 | Rossano | 36.482 |
| Cassano | 17.368 | Mirto | 9.638 |
| Trebisacce | 8.751 | Cariati | 8.615 |
| Villapiana | 5.197 | Longobucco | 3.407 |
| San Demetrio | 3.642 | Mandatoriccio | 2.876 |
| Francavilla mar. | 2.991 | Campana | 1.916 |
| S. Giorgio Albanese | 1.523 | Bocchigliero | 1.436 |
| Vaccarizzo Albanese | 1.172 | Caloveto | 1.279 |
| | **79.737** | Calopezzati | 1.270 |
| | | Pietrapaola | 1.175 |
| | | Paludi | 1.119 |
| | | Cropalati | 1.079 |
| | | | **70.292** |

Tab. 3

A questo punto vorrei fare qualche considerazione personale sul destino dei nuclei abitativi collinari dei due comuni interessati alla conurbazione, Rossano e Corigliano.
Per motivi storici tanto le popolazioni quanto gli amministratori delle due città hanno finora perseguito l'obiettivo di rivitalizzare i rispettivi centri storici localizzandovi quasi tutti gli uffici, compresi quelli che sono a servizio dell'intero distretto della Piana di Sibari. Per tale motivo, ad esempio, Rossano vi ha ubicato la sede dell'Inps e del Tribunale e Corigliano il suo Ospedale Civile.
Tali scelte, fatte con spirito campanilistico, hanno contribuito a mantenere vivi antichi rancori e non hanno giovato in alcun modo all'economia dei vecchi nuclei abitativi. Per penuria di suolo edificabile in collina, questi uffici vennero situati ai margini della città, per cui l'utente residente in altri comuni era, ed è, costretto

a maggiori tempi di percorrenza, senza che ciò abbia mai portato alcun contributo agli scambi economici e culturali.

I centri storici non si rivitalizzano con gli uffici ma con il risanamento edilizio, la tutela del patrimonio storico, inteso in senso lato, e la costituzione di attività commerciali ed artigianali favorite da consistenti, cioè convincenti, sgravi fiscali ed altre forme di incentivazione. Dagli anni Sessanta oltre ventimila persone si sono trasferite dai centri storici di Rossano e Corigliano nelle nuove strutture edilizie sorte in pianura, per godere di abitazioni più confortevoli e fruire delle più vaste ed economiche offerte della piccola e grande distribuzione; per frenare lo spopolamento dei vecchi centri è necessario creare le stesse opportunità.

Note

*(1) Le cinque rette in rosso, da me tracciate nella figura, indicano la distanza in linea d'aria dei centri principali dal baricentro: 5 km da Rossano Scalo e Corigliano Scalo e circa 10 km dai rispettivi centri storici e da Schiavonea.*

*(2) Il problema della provincia di Cosenza si pone in modo serio se si considera che essa conta 735.000 abitanti e comprende 155 comuni, sparsi in un territorio montuoso di 6.700 kmq, la qual cosa rende difficili i collegamenti stradali. A questo si aggiunga il fatto che, mentre il capoluogo è collegato in 23 minuti alla linea ferroviaria tirrenica e in 50 minuti all'aeroporto di Lamezia, l'alto Ionio cosentino resta ancora privo di adeguati collegamenti ferroviari ed aerei. La creazione di un polo urbano di una certa consistenza serve anche ad avere un maggiore peso politico nella scelte regionali e nazionali.*

*(3) In alcuni casi la distanza per Cosenza attraversando l'altopiano silano è minore, ma i tempi di percorrenza sono maggiori e il percorso molto disagevole.*

22 maggio 2016

## *Corigliano-Rossano. Il rilancio della Sibaritide.*

Riprendo il discorso del mio articolo del 26 maggio 2016 sulla proposta di fusione dei due Comuni limitrofi di Rossano e Corigliano Calabro,(1) per analizzare il problema da una diversa angolazione, cioè quella dei rapporti demografici fra questi due comuni e il capoluogo di provincia (Cosenza), e poi per qualche considerazione a margine sulle sedi delle circoscrizioni giudiziarie. Per facilitare i raffronti utilizzerò dei grafici da me pazientemente rielaborati, ai quali spero non troppi lettori saranno allergici. Ecco il primo di essi, relativo all'andamento di Corigliano e Rossano dal 1861 al 2016 in base ai dati dei Censimenti effettuati.(2)

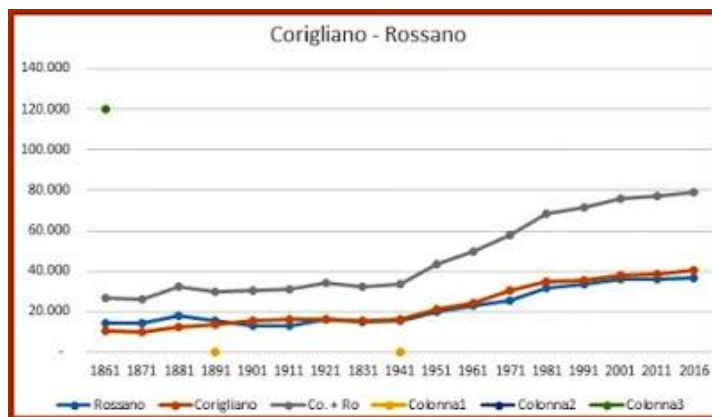



Fig. 1

Dal 1861 al 1891 Rossano (*linea blu*) ha una leggera prevalenza sulla vicina Corigliano (*linea rossa*); in media 16.000 abitanti contro 11.000, la qual cosa spiega perché nel 1861 l'amministrazione dello Stato abbia assegnato il Tribunale a Rossano. Dal 1901 al 1961 le due città crescono con lo stesso ritmo, arrivando ciascuna a circa 24.000 abitanti, ma dal '61 è

Corigliano ad avere un leggero vantaggio; nel 2016 gli abitanti sono 40.426 contro 36.724.

Dal 1961 a oggi, nonostante la forte emigrazione, entrambe le città hanno comunque una crescita lenta ma continua passando, insieme, da 33.600 ab. a 77.150 (+130%). (*linea grigia*)

Un percorso molto diverso avranno le città di Cosenza e Rende. Vediamolo nella fig. 2.

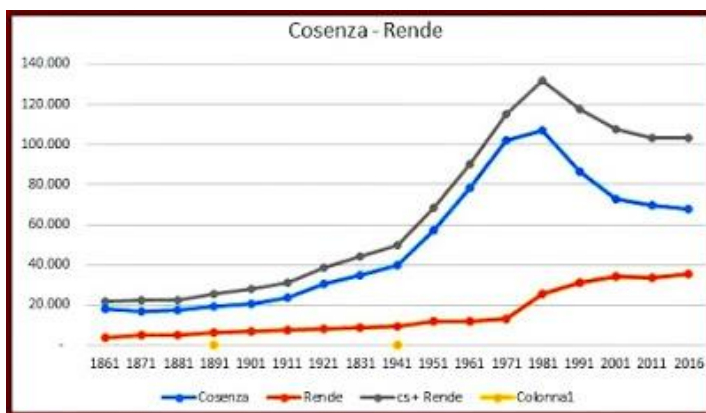



Fig. 2

La crescita demografica di Cosenza *(linea blu)* ha un andamento sostenuto fra il 1891 e il 1941 (da 19.000 a 40.000 ab.) ed ha una impennata fra il 1941 e il 1981, passando da 40.000 a 107.000 abitanti.

Dal 1981 a oggi scende però da 107.000 a 67.000, con un calo vertiginoso di 40.000 abitanti, compensato dalla crescita dei comuni limitrofi di Rende (+ 22.000) *(linea rossa)*, Castrolibero (+ 7.500 ab.) e Mendicino (+ 5.300). Crescite più contenute si sono verificate in altri comuni: Casali del Manco (+ 2.000)(3) , Marano Principato (+ 2.000), Marano Marchesato (+ 1.500), Dipignano (+ 1.300), Castiglione Cosentino (+ 1.100), Rovito (+

1.000) e Zumpano (+ 1.000). Altri centri viciniori non hanno avuto variazioni significative o hanno subito un decremento.

Raffrontando l'andamento dei due grafici, possiamo dedurre che, fra il 1971 e il 2011, mentre nella Sibaritide si è verificato un flusso dai centri piccoli verso i nuclei urbani più consistenti, nell'Alta Valle del Crati si è verificato un flusso opposto (quasi una fuga) da Cosenza verso Rende e i centri minori.

Veniamo ora a un terzo grafico in cui riassumiamo insieme le linee di tendenza di Cosenza+Rende e di Corigliano+Rossano. Aggiungiamo anche quella di Castrovillari, ma solo per valutare il problema specifico del Tribunale.

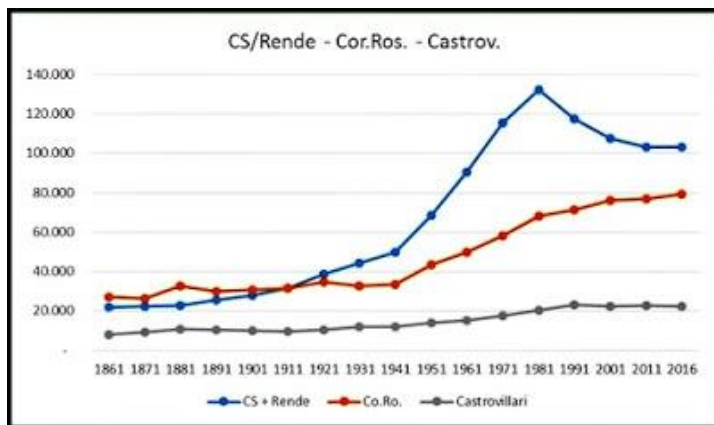



Fig. 3

Qui è ben evidenziato come fino al 1901 la popolazione complessiva di Rossano e Corigliano (*linea rossa*) fosse superiore a quella di Cosenza più Rende (*linea blu*). Nel 1981 queste ultime (132.082) diventeranno invece quasi il doppio di Corigliano e Rossano (68.259), ma poi fra l'81 e il 2016 la distanza si ridurrà a un poco significativo 20%.

In alcune indagini si sostiene che il travaso demografico da Cosenza verso i nuclei urbani minori sia da intendere come il sorgere di una vasta area urbana più funzionale rispetto all'assetto preesistente. Ciò è vero se si considerano i nuclei urbani ben collegati all'asse CS-Rende, ma è meno accettabile, ad esempio per quelli come Dipignano o Spezzano Piccolo o altri, per i quali occorrono 30 minuti di viaggio in auto. Lo stesso tempo si impiega da Cariati a Rossano e da Cassano a Corigliano, ma nessuno per ora si sognerebbe di parlare in questo caso di un'area urbana tanto vasta; io, nel mio articolo prima richiamato, ho parlato di 'area urbana' solo a proposito di Rossano e Corigliano, i cui uffici e servizi comuni – collocati al centro del territorio - sarebbero raggiungibili in soli 5 minuti.

L'andamento demografico di Castrovillari è stato inserito nel grafico (*linea grigia*) solo per dare un'idea dell'insipienza e la malafede con cui è stato deciso l'accorpamento del Tribunale di Rossano a quello di Castrovillari, e il grafico si commenta da sé: in 150 anni Castrovillari passa da 8.000 a 22.000 abitanti, cioè tanti quanti Rossano o Corigliano, singolarmente, ne contavano nel lontano 1951.
La marginalità geografica e demografica di Castrovillari (Area D) rispetto alla relativa circoscrizione giudiziaria è ben evidenziata dalla fig. 4, nella quale il colore verde (Area E) indica chiaramente le due aree più urbanizzate della Provincia di Cosenza.

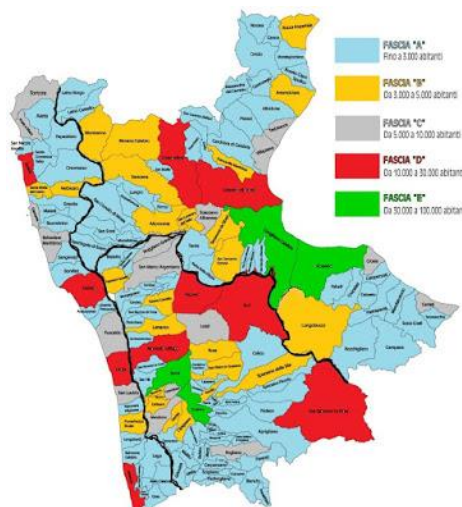



Fig. 4 (Circoscrizioni giudiziarie della Provincia di CS e ripartizione dei Comuni per fasce demografiche)

Note

* Per una migliore lettura dei grafici e dell'ultima immagine, si consiglia di cliccarvi sopra.

1. *http://ilsemedellutopia.blogspot.it/2016/05/rossano-corigliano-dal-campanilismo.html*
*2. Qui, come nei due grafici che seguono, i dati relativi al 1891 (anno in cui non venne effettuato il censimento) sono stati ricavati per interpolazione fra il decennio precedente e quello successivo.*
*I dati del 1941 sono in realtà quelli rilevati nel 1936. Chissà, forse il Duce sapeva già che nel '41 sarebbe stato difficile!*
*3. Il 26 marzo 2017 i cittadini di Pedace, Casole Bruzio, Serra Pedace, Trenta e Spezzano Piccolo hanno deciso con un referendum la fusione dei precedenti comuni nel nuovo comune di Casali del Manco*

29 settembre 2017

## *INDICE*

**LA QUESTIONE PADANA: 1989-2014**

## DIEGO FUSARO: IL FILOSOFO E LA STORIA



## MASSONERIA



## FUSIONE FRA COMUNI: IL CASO CORIGLIANO-ROSSANO

Cataldo Marino
Il Seme dell'Utopia
Riflessioni sociologiche di un blogger
Vol. II

Una amica di Facebook, leggendo un articolo del mio blog "Il seme dell'utopia" - qui riportato in edizione economica e in ordine sistematico anziché cronologico - ha sottilmente ironizzato sul fatto che dal 'cilindro dell'utopia' uscissero anche analisi piuttosto realistiche.
Trattandosi di una gentile signora, ho incassato senza fare una piega. Vorrei però ora chiarire che l'utopia non è un sogno, ma un progetto difficile e lontano, una meta verso la quale dirigersi seguendo due principi speculari: marciare verso l'orizzonte stando attenti a dove si mettono i piedi e guardare dove si mettono i piedi senza mai perdere di vista l'orizzonte.
Il mio orizzonte politico è una società di eguali, ma per arrivare a questo bisogna essere disposti a una lunga marcia. Mi dispiace solo di avere i piedi un po' stanchi e di non avere ancora tempi lunghi a disposizione. A sopravvivere non devono essere tuttavia gli individui ma le idee, che passano dai vecchi ai giovani. Come il testimone, nella staffetta, da un atleta all'altro.

Primo volume:
Sociologia: problemi e ipotesi
Veblen e il consumismo
Economia: fra verità, incertezze e bugie
Lavoro e disoccupazione giovanile

Secondo volume:
Questione padana 1989-2014
Sistema elettorale
Istituzione scolastica e Azienda scuola
Editoria e diritti d'autore
Diego Fusaro, il filosofo e la storia
Massoneria
Fusione fra comuni

Terzo volume:
Film da rivedere
Tv e web
Pagine scelte di letteratura
Fotografia in B/N
Argomenti vari

Argomenti vari

*Edizione fuori commercio*